

Schede, in «Annali di storia delle università italiane» (ISSN: 1127-8250), 7 (2003), pp. 351-397.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anstui>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



SCHEDE

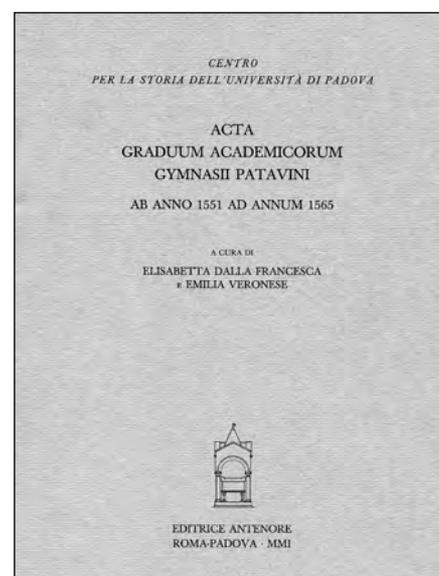
Acta graduum academicorum Gymnasii patavini ab anno 1551 ad annum 1565, a cura di ELISABETTA DALLA FRANCESCA-EMILIA VERONESE, Roma-Padova, Antenore, 2001, p. 723

Il volume curato da Elisabetta Dalla Francesca ed Emilia Veronese fa parte della collana *Fonti per la Storia dell'Università di Padova* e costituisce un importante strumento non solo per gli addetti ai lavori, ma anche per i non specialisti. Esso segue quelli precedentemente pubblicati, aventi per oggetto i conferimenti dei gradi dottorali presso lo Studio padovano nei secoli XV e XVI. Rispetto ai precedenti, in questo, relativo al periodo 1551-1565, è stato seguito un differente criterio di edizione delle fonti. Si è infatti scelto di ricondurre, a causa delle numerose lauree conferite, sotto la categoria della verbalizzazione dell'esame di laurea tutti gli adempimenti (grazia, *tentamen*, presentazione, professione di fede, assegnazione dei *puncta*, esame privato, esame pubblico), senza presentarli distintamente e in successione cronologica, come nelle precedenti pubblicazioni. Anche per questa edizione, i documenti relativi alle lauree si trovano in sedi diverse, cioè presso l'Archivio dell'Università e la Curia vescovile, per le lauree conferite dai sacri collegi, presso l'Archivio di Stato per le lauree conferite da conti palatini, e i criteri di redazione degli atti prodotti dai diversi enti risultano diffusi, nonostante fossero di natura simile. Le curatrici della raccolta ricostruiscono lo svolgimento degli esami nel-

le varie facoltà, analizzando e paragonando gli atti ritrovati del periodo in esame, con gli statuti delle università e dei collegi. Si può così notare che il primo atto registrato, per i laureandi in diritto civile o canonico o in entrambi i diritti, era la concessione agli studenti *forenses* di laurearsi nell'uno e nell'altro diritto pagando la tassa per uno solo. I sudditi veneti potevano sperare di ottenere la laurea *gratis et amore Dei* solo se in situazioni economiche disagiate, mentre il collegio dei dottori poteva concedere l'esenzione soltanto a due studenti e in prossimità del Natale. Nel caso in cui non vi erano grazie da chiedere, il primo atto registrato dal notaio del Collegio era la richiesta di sostenere l'esame privato che verteva sulla discussione dei *puncta*. Il laureando veniva proclamato dottore, dopo l'accertamento sui punti alla presenza del Collegio, del vescovo e del suo vicario. Per poter entrare a far parte del Collegio, il cittadino padovano, dopo la laurea, era tenuto ad altri adempimenti come comprovare la propria nobiltà e sostenere un esame su un punto del Codice o del Digesto. Per i laureandi in filosofia e in medicina la procedura di conferimento della laurea era simile a quella dei laureandi in *utroque*. Gli atti relativi ai laureati in teologia non presentano invece la descrizione degli adempimenti che precedono il conferimento della laurea. Le fonti a cui hanno attinto le curatrici del lavoro sono varie. Risultano completi gli atti del Collegio dei giuristi, almeno per quello che riguarda i nomi dei laureati. Diverse poi sono le notizie inserite nel verbale dell'esame

a seconda del notaio del collegio che l'ha registrato. Ad esempio il notaio Silvestro Rossi non trascriveva i nomi dei testimoni all'esame che, invece, vengono trovati negli atti della curia vescovile. Altre indicazioni di dottorati conferiti dai Collegi sono state reperite nei registri della Mensa vescovile e nell'Archivio della Curia, che riportano annotate anche le tasse versate dai laureandi. Le curatrici segnalano che la ricerca è rimasta incompleta per quanto riguarda le lauree conferite dai conti palatini, a causa dell'elevato numero di notai attivi in quel periodo a Padova, per cui non è stato possibile effettuare, allo stato, un controllo completo degli atti. Il volume è corredato da un ricco indice dei nomi redatto seguendo i criteri delle precedenti edizioni.

ENZA PELLERITI



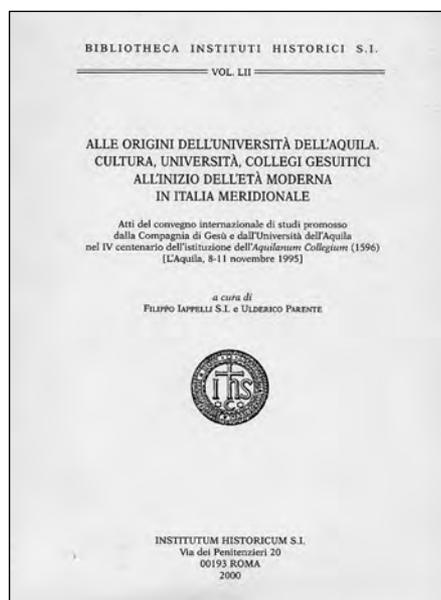
Alle origini dell'Università dell'Aquila. Cultura, università, collegi gesuitici all'inizio dell'età moderna in Italia meridionale. Atti del convegno internazionale di studi promosso dalla Compagnia di Gesù e dall'Università dell'Aquila nel IV centenario dell'istituzione dell'Aquilanum Collegium (1596) (L'Aquila, 8-11 novembre 1995), a cura di FILIPPO IAPPELLI-ULDERICO PARENTE, Roma, Institutum Historicum S.I., 2000, p. 824

Negli ultimi decenni coloro che hanno studiato le istituzioni educative degli antichi stati italiani si sono trovati a dover ricomporre un quadro frammentario: basti pensare, ad esempio, agli studi pionieristici di Gian Paolo Brizzi per il territorio emiliano-romagnolo o di Marina Roggero per l'area piemontese-sabauda. Alla luce delle ricerche più recenti e dei risultati ottenuti grazie ad un ampio scavo archivistico, appare quanto mai indispensabile riallacciare le fila di quel sistema formativo delle élites fondato sui pilastri delle università, dei collegi e degli Ordini insegnanti. Inserendosi in questa prospettiva, l'intento di celebrare con un convegno la creazione dell'*Aquilanum Collegium* avvenuta nel 1596 ha determinato gli organizzatori non solo a ripensare la stesura

della storia dell'istituzione scolastica, ma anche a dilatarne il significato e la portata confrontandola con altre esperienze analoghe. Già Alessandro Clementi con il volume: *L'università dell'Aquila dal placet di Ferrante I d'Aragona alla statizzazione. 1458-1982*, Roma-Bari, Laterza, 1992, aveva ripercorso le vicende dello *studium* aquilano tracciando una sorta di storia sociale della città; tuttavia, focalizzando l'attenzione sullo sviluppo cronologico dell'ateneo, sono rimasti in ombra il periodo delle origini e i primi secoli segnati da un'attiva creatività. Prendendo spunto dalla istituzione del collegio aquilano, il convegno del 1995 ha inteso innanzitutto sciogliere un nodo di fondo: quello della definizione del rapporto tra collegi e università ritenendo il collegio l'antecedente genetico in Italia e in Europa delle istituzioni di istruzione superiore, tanto che si parla di collegio-università. Ecco allora che il corposo volume degli atti, curato da Filippo Iappelli e Ulderico Parente, si impone per novità e desiderio di completezza, accogliendo saggi che offrono un'esauriente esposizione delle tematiche, basandosi anche sulla più recente bibliografia. All'introduzione, volta a definire le coordinate dello sviluppo delle istituzioni culturali all'alba dell'Età moderna, seguono quattro parti che affrontano i diversi argomenti procedendo da un'analisi che va dal generale al particolare. I filoni attorno ai quali si sono svolti i lavori perseguono la volontà di inserire il collegio aquilano nel contesto della diffusione dei collegi gesuitici nell'intero Regno di Napoli, tra XVI e XVII secolo: la Compagnia di Gesù volle insediarsi in Abruzzo, come in altre regioni del Meridione, con il preciso intento di realizzare quel progetto formativo delle élites che stava diventando il fulcro dell'intera attività dell'Ordine, e nell'Italia meridionale rispondeva a una meditata strategia d'azione, come illustrato da Bruno Pellegrino (p. 107-126). Si pensi all'impronta indelebile che gli edifici collegiali gesuitici lasciarono sulla fisionomia delle città italiane (basti ricordare il volume: *L'architettura del collegio tra XVI e XVIII secolo in area lombarda*, a cu-

ra di Graziella Colmuto Zanella, Milano, Guerini, 1996), un evento che si riprodusse anche all'Aquila dove il gesuita Giuseppe Valeriano, architetto e pittore nativo della stessa città, mise al servizio dell'istituzione aquilana le sue competenze architettoniche e artistiche, intrecciando indissolubilmente la sua opera agli sviluppi della sede. Una prima ampia sezione, aperta da un arioso saggio di Giuseppe Galasso sulla condizione del Regno sotto Filippo II (p. 23-42), delinea il contesto nel quale l'istituzione abruzzese venne costituendosi in età moderna, in parallelo allo sviluppo della cultura italiana. Una seconda sezione è espressamente dedicata a ricomporre la *paideia* dei collegi gesuitici, mettendo in luce la novità della metodologia pedagogica e la ricchezza delle discipline insegnate, comprese l'astronomia (Juan Casanovas, p. 251-260), la musica (Giancarlo Rostirolla, p. 261-357) e il teatro (Ferdinando Taviani, p. 225-250). Una terza sezione è opportunamente dedicata ai protagonisti di questa storia: i gesuiti e i loro referenti territoriali sia tra l'aristocrazia sia nel ceto ecclesiastico. Filippo Iappelli, in particolare, valorizzando i fondi dell'archivio romano e di quello napoletano della Compagnia, offre, sul tema, una buona visione globale (p. 400-420). Considerando la complessa articolazione dei trentadue contributi, l'aggiunta di un saggio finale sarebbe risultato un valido strumento di sintesi, compito pur affidato solo in parte a puntuali indici dei nomi e dei luoghi. Certamente quest'opera si pone come un ulteriore tassello e robusto fondamento per meglio definire il ruolo assunto dai collegi della Compagnia di Gesù tra gli istituti di formazione che concorsero a dare un'identità culturale all'Europa d'*Ancien Régime*.

SIMONA NEGRUZZO



Archivi degli Studenti. Lettere e filosofia (1860-1930), a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-DANIELA NEGRINI, Bologna, Università di Bologna, Archivio storico, 2002, p. 127. *Archivi degli Studenti. Il Corso di perfezionamento per i licenziati dalle scuole Normali (1905-1923)*, a cura di ILARIA CRISTALLINI, Bologna, Università di Bologna, Archivio storico, 2002, p. 240. *Archivi degli Studenti. Facoltà di Agraria (1900-1950)*, a cura di ELENA PARMEGGIANI, Bologna, Università di Bologna, Archivio storico, 2003, p. 238

La neonata collana "Strumenti e documenti dell'Archivio storico dell'Università di Bologna", diretta da Gian Paolo Brizzi è un'iniziativa che mostra l'avvio di «un sistematico progetto di ricognizione, riordino e catalogazione delle imponenti serie documentali che si sono sedimentate nei depositi e nelle diverse sedi delle strutture amministrative, didattiche e scientifiche che compongono la complessa struttura dell'Università di Bologna». In attesa di vedere, si spera presto, la ricomposizione dei «vari segmenti ancora dispersi in sedi diverse» raccolti finalmente in «una sede unitaria e adeguata all'importanza della documentazione» conservata, si impone un intervento organico di riordino e

inventariazione rispondente alle più elementari esigenze sia di conservazione che di utilizzo. Alla collana stanno collaborando «archivisti, tecnici e giovani studiosi» con l'intento di valorizzare il materiale archivistico presente e un primo risultato è offerto da questi tre volumi. Con essi si presentano in primo luogo il catalogo dei fascicoli degli studenti della Facoltà di lettere e filosofia, compreso entro due limiti cronologici (1860-1930) obbligati: infatti la documentazione precedente è depositata presso l'Archivio di stato di Bologna, mentre successivamente i titoli delle tesi di laurea saranno pubblicati periodicamente sull'Annuario universitario; in secondo luogo il catalogo de *Il Corso di perfezionamento per i licenziati dalle scuole Normali (1905-1923)*, un'esperienza didattica breve, ma importante quale anticipazione della futura Facoltà di magistero, costituendo altresì «il precedente più significativo per la storia della formazione degli insegnanti e per la tradizione dell'insegnamento della pedagogia a Bologna»: e in questo caso è un archivio fortunatamente ritrovato «solo alcuni mesi fa nel corso del generale riordino dei depositi» e riportato alla luce, interessante anche sotto il profilo della storia della cultura, essendo presenti nei fascicoli temi e tesi svolte durante il corso; in terzo luogo il catalogo dei fascicoli

della Facoltà di agraria (1900-1950), dalla Scuola agraria universitaria (1900-1901) al Regio istituto superiore agrario (1923-1924) amministrativamente separato dall'Università, alla Facoltà vera e propria (1935-1936). Oggi peraltro sono a disposizione anche dei repertori delle tesi degli studenti delle Facoltà di giurisprudenza, medicina, economia e commercio e scienze «i cui dati saranno ora integrati» con ulteriori dati, sulla base del modello messo a punto.

Il progetto, partito come censimento di tesi con Marco Bortolotti, e seguito da Daniela Negrini, è diretto da Gian Paolo Brizzi; in tale lavoro essi si sono avvalsi di un valido gruppo di neo-laureate nella Facoltà di conservazione dei beni culturali. Ogni volume ha un'opportuna introduzione che illustra il fondo archivistico, vuoi dal punto di vista storico e istituzionale che archivistico, permettendo la migliore comprensione del repertorio dei fascicoli censiti: il loro rilevamento e ordinamento fanno riferimento al numero d'archivio del fascicolo, al nome e cognome dello studente, al suo luogo di nascita (nella maggior parte dei casi corrispondente alla residenza), al titolo della tesi e alla votazione finale conseguita. La consultazione è agevole grazie all'indice progressivo dei fascicoli (2500 per la Facoltà di lettere, 5309 per il Corso di perfezionamento,



5812 per la Facoltà di agraria) incrociabile con il repertorio disposto alfabeticamente, e ad un indice per località.

Dai fascicoli degli studenti, dei quali non si registra la sola tesi di laurea, ma una ricca messe di informazioni che offrono «i primi elementi essenziali per abbozzare» non solo un profilo delle Facoltà, emerge un repertorio che permette di approfondire la storia della stessa istituzione universitaria in alcune sue articolazioni attraverso la presenza degli studenti; è così possibile seguire «il flusso delle iscrizioni, l'area di reclutamento dell'utenza, l'abbandono degli studi e/o la mobilità studentesca, gli interessi culturali prevalenti negli studenti e le tematiche dominanti nella scelta del tema della tesi, prima verifica per ogni eventuale approfondimento sui contenuti, da svolgere direttamente sugli esemplari degli elaborati».

ANGELO TURCHINI

FRANCO BUSETTO, *Studenti universitari negli anni del Duce. Il consenso, le contraddizioni, la rottura*, Padova, Il Poligrafo, 2002, p. 317

Studiante universitario a Padova negli anni del regime, Franco Busetto sceglie di affidare a questo libro, sospeso tra le dimensioni del saggio e della biografia, la memoria del *lungo viaggio attraverso il fascismo* compiuto da lui e dai suoi coetanei nel centro accademico patavino. Il riferimento al coraggioso volume di Ruggero Zangrandi non è puramente casuale ma corre fra le pagine di Busetto come un modello rivisitato da un personale punto di vista, per poi uscire allo scoperto con un commosso ricordo personale – che non omette la ricostruzione della polemica intercorsa con Guido Piovene – nel capitolo dedicato a *I giovani tra la sinistra fascista e l'antifascismo*. Il fascismo è qui dunque ritratto come la biografia di un'intera generazione: «È perfino superfluo ricordare – afferma l'autore con la rara franchezza che il prefatore Isnenghi giustamente gli riconosce –

che all'epoca, fine anni Venti e successivi anni Trenta, l'unica offerta politica e culturale che noi avevamo davanti era il fascismo, un regime totalizzante con i suoi riti, le sue divise, con la sua religione dell'«obbedire, credere, combattere». Non conoscevamo varianti di sorta, tanto meno alternative rispetto al sistema allora trionfante». Le pressioni esercitate dal regime sugli universitari, d'altra parte, non erano leggere. Individuati come futura classe dirigente da inserire nel partito, nelle corporazioni e nelle organizzazioni di massa, gli studenti dovevano essere inquadrati e formati ideologicamente. I Littoriali, i Gruppi Universitari fascisti e la loro stampa rappresentavano – come pomposamente sentenziava un articolo pubblicato sulle colonne de «Il Popolo d'Italia» – l'«alveo di un grande fiume in cui presto saranno arginate le acque potenti, disordinate e scroscianti della primavera», gli strumenti affilati dal totalitarismo nazionale per imbrigliare e costringere in una precisa direzione energie potenzialmente ribelli. Quanto poi questi strumenti seppero corrispondere all'obiettivo prefissato, e quanto invece si prestarono involontariamente a contenere e far crescere i germi del dissenso è una storia nota, su cui Busetto non teme di tornare sulla base della propria esperienza personale. La partita giocata per il controllo dei giovani era tesa. Anche l'antifascismo ne riconosceva l'importanza e si adattava a disputarla sullo stesso terreno. Al fratello Giorgio, condannato dal Tribunale speciale, il giovane Antonio Amendola spiegava l'opportunità di partecipare ai Littoriali con una lucida analisi politica: «Quando si accorgeranno che il fascismo non è socialismo corporativo, ma dominio delle classi padronali [...], non è patriottismo, ma negazione della patria, da questi giovani verrà la rivolta. Perciò bisogna stare attenti ai giovani, per guidarli nella ricerca di nuove posizioni di lotta contro il regime». Busetto sa restituire con ricchezza di argomentazioni e di esempi – avvalendosi, fra l'altro, di una accurata appendice documentaria – gli opposti itinerari politici che in quegli anni contrassegnavano la vi-

ta universitaria padovana, incrociandosi, mescolandosi, ma anche seguendo tracciati autonomi e separati: negli anni del rettorato di Carlo Anti, già oggetto di convegni e studi specifici, infatti, il GUF locale e il suo celebre organo di stampa, «Il Bo» annoverava fra i suoi membri e collaboratori i militanti fascisti più convinti, che si accendevano con intensa virulenza sui temi dell'imperialismo e dell'antisemitismo, ma anche i piccoli e grandi maestri come Eugenio Curiel e Ettore Luccini, raccolti intorno al docente e poi rettore Concetto Marchesi, ai seminari di filosofia del diritto di Adolfo Ravà e di Norberto Bobbio, alla facoltà di Fisica e alla scuola di Bruno Rossi. Fra questi due estremi si colloca la zona intermedia e più umbratile dei giovani ancora indecisi che allacciano con il regime un rapporto tessuto di collusioni e di vere e proprie fascinazioni intellettuali e che solo lentamente maturano una morale individuale eterodossa per poi portarla al livello della consapevolezza e della scelta politica soltanto con la guerra e la Resistenza. Il percorso di costoro, che rappresentano una maggioranza cui lo stesso Busetto ammette di appartenere, trova nella storia dei Littoriali un segno paradigmatico. Basti dire che sul podio dei vincitori di queste manifestazioni salirono i militanti più ortodossi, come De Marzio e Almirante, destinati a una carriera politica importante nelle file dell'ultradestra italiana del dopoguerra, ma anche i pensatori più eretici che a partire dalla seconda metà degli anni Trenta cominciarono a prendere sempre più coraggiosamente le distanze dalle parole d'ordine, estetiche e politiche, imposte dal regime. A Firenze, ad esempio, nel 1934, il titolo di litore della poesia era conquistato da Leonardo Sinisgalli, che rifiutava il modello dannunziano per aderire alle ispirazioni più moderne di Campana e di Montale. Quattro anni dopo, poco prima della messa in moto della persecuzione antiebraica, i Littoriali dell'arte assistevano al trionfo del veneziano Luigi Scarpa che si affermava con l'elogio dello scomodo Modigliani, esaltato come modello artistico di italianità, seguito da Renato Guttuso,

autore di un'accurata difesa della "libertà più assoluta". A Bologna, nel 1940, erano protagonisti i critici Giaime Pintor e Alfassio Grimaldi, il cui iter politico è superfluo rammentare. Proprio in quest'anno l'esperienza dei Littoriali doveva concludersi: «la scaldia cominciava a bollire – commenta l'autore – non si poteva più tenerla chiusa, meglio spegnere tutto».

Era dunque sotto la divisa fascista che il malessere aveva cominciato a farsi largo e a radicarsi. Per molti lo sfascio del 1943, anno della devastazione delle rappresentazioni e autorappresentazioni di cui si erano nutriti in gioventù, si sarebbe poi tradotto, come afferma Isnenghi nell'illuminante prefazione, nella «collettiva, anche se non unanime fuoruscita materiale e mentale dall'universo fascista». Si trattava non di un'operazione di trasformismo politico, ma della maturazione di valori già operanti *in nuce* nella loro formazione: «essi si sforzano di realizzare la richiesta populista di giustizia sociale per il popolo appoggiando il fascismo e, quando questo si rivelò impossibile, appoggiarono la democrazia e il comunismo allo scopo di realizzare la stessa richiesta». Le parole di Asor Rosa rappresentano una sintesi convincente di un percorso complicato che Bu-

setto sa illuminare nel suo farsi contraddittorio e nel suo importante esito finale.

FRANCESCA PELINI

ENRICO CABASSO-GAETANO LIUZZO, *L'insegnamento medico-veterinario a Parma*, Parma, Graphital Edizioni, 2001, p. 207

Di recente, specie nell'ultimo decennio, si è svegliato anche in Italia l'interesse per la storia istituzionale della medicina veterinaria. Rispetto alla storia della medicina umana o alla storia delle università in generale, la zootria può considerarsi un'istituzione molto giovane, creando i primi insegnamenti ufficiali solo a partire dalla fine del Settecento, ma non meno importante per lo sviluppo del Paese. Anche prima della fondazione delle scuole veterinarie, i singoli stati italiani non si trovarono del tutto preparati nell'affrontare emergenze di carattere epidemico, spesso fonte di incalcolabili danni socio-economici. Strumenti come le Magistrature di Sanità, introdotte durante il Rinascimento, costituirono una particolarità italiana e si mostrarono relativamente efficaci. Ma l'aggravarsi dell'impatto delle epizootie, i salassi finanziari causati dalle necessità di importare notevoli quantità di bestiame e la crescente consapevolezza del bisogno di accompagnare lo sviluppo agrario e militare con strutture organizzative specifiche portarono ai primi tentativi di istituire insegnamenti zootriaci. Problema principale del primo periodo fu la mancanza di personaggi idonei. I praticoni e i maniscalchi costituirono corporazioni potenti ma non adeguate ai nuovi bisogni di scientificità e, sotto questi aspetti, la medicina veterinaria mostra paralleli con la situazione dell'insegnamento della medicina umana nel Settecento. Entrambi si basarono sull'operato di maestri locali, sull'apprendistato, su metodi empirici e non di rado su teorie misteriose, senza, però, che la veterinaria riuscisse mai a produrre

personaggi di equivalente livello scientifico. Dopo brevissimi accenni alla Scuola di Lione, cui generalmente viene assegnata la primogenitura delle scuole veterinarie in Europa, e al contesto italiano, gli autori, Enrico Cabasso, professore ordinario di anatomia patologica veterinaria, e Gaetano Liuzzo, membro del Centro Italiano di storia sanitaria ospitaliera, si concentrano sullo sviluppo istituzionale della scuola veterinaria di Parma. Il loro volume rappresenta una meticolosa, a tratti un po' troppo celebrativa ricostruzione storiografica degli avvenimenti legislativi e istituzionali che portarono dal primo, mai realizzato progetto di istituire un insegnamento di zootria nel 1770, fino alle riforme didattiche più recenti e alle celebrazioni commemorative del 1995. Passando per la riforma di Maria Luigia d'Asburgo, il dominio francese, l'inserimento nella legislazione nazionale dopo l'Unità e la legge Gentile, la storia della veterinaria a Parma viene delineata come un continuo alternarsi tra alti e bassi, sospensioni e riattivazioni, momenti di grande prestigio e declassamenti. Un capitolo speciale si occupa del Museo di anatomia, fondato nel 1848. La seconda parte del volume comprende brevi biografie dei ventidue direttori, iniziando con Pietro Giovanni Delprato nel 1844 e finendo con Carlo Tamani-



ni nel 1999. Il testo è integrato da numerosi ritratti, da fotografie dei vari stabilimenti e da belle riproduzioni a colore di fedeli, decreti, lettere, nomine e planimetrie. Sette tabelle, assai utili ma non sempre di immediata comprensibilità, riassumono le materie d'insegnamento, la cronologia della fondazione delle scuole veterinarie italiane, dell'istituzione degli istituti della Facoltà di veterinaria di Parma e dei suoi direttori. Manca, purtroppo, uno studio comparativo con lo sviluppo della veterinaria in Europa, nel resto d'Italia e con le altre istituzioni parmensi di formazione superiore. Un inserimento nel contesto politico-istituzionale generale, i tentativi di portare l'insegnamento universitario sotto il controllo dello Stato o un'analisi in quale misura la scuola abbia effettivamente influenzato lo sviluppo economico-agrario del Ducato, avrebbe assicurato un pubblico più ampio. L'opera, comunque, deve essere valutata considerando che si tratta di un campo molto vasto e finora inesplorato e che rappresenta, quindi, una trattazione originale.

ARIANE DRÖSCHER

VITTORIA CALABRÒ, *Istituzioni universitarie e insegnamento del diritto in Sicilia (1767-1885)*, Milano, Giuffrè, 2002, p. 403

Come è sottolineato ripetutamente nella nota introduttiva, da sempre è stata dedicata una minore attenzione alla storia degli atenei nel corso dell'età contemporanea rispetto all'età medievale e moderna e solo nell'ultimo decennio del Novecento si è verificata una "timida inversione di tendenza" soprattutto con lo studio dell'articolazione delle istituzioni universitarie all'interno degli Stati preunitari, prima cioè dell'elaborazione di un modello unico di università proposto per il Regno d'Italia. Con questo volume, che rappresenta lo sviluppo della tesi di dottorato discussa dall'autrice in "Storia del diritto, delle istituzioni e della cultura giuridica medievale, mo-

derna e contemporanea", Vittoria Calabrò si inserisce perfettamente all'interno del nuovo filone di ricerca sopra delineato. In una prima parte sono state ricostruite, attraverso l'analisi dei documenti prodotti dalla Commissione di pubblica istruzione ed educazione, le fasi più salienti della politica dell'istruzione in Sicilia nel corso dei primi ottant'anni dell'Ottocento, inaugurata dalle riforme dei Borboni, in direzione di una "politica statale degli studi" con il consolidamento dell'Università di Catania e la creazione dei poli universitari di Palermo e Messina, e proseguita successivamente dai Savoia fino all'anno del pareggiamento dei due Atenei di Catania e Messina e la loro elevazione al rango di università di "prima classe". La seconda parte del lavoro è invece dedicata all'analisi delle principali tematiche connesse all'insegnamento del diritto nelle Università siciliane ponendo una particolare attenzione nei confronti dell'ateneo peloritano dove, almeno fino agli anni dell'Unità d'Italia, l'autrice denuncia la presenza di un corpo docente (eredità della più antica Accademia Carolina) di scarso spessore intellettuale. Attraverso l'analisi dei corsi e dei programmi di studio si è inoltre potuto provare il condizionamento dato dalla scuola francese di esegesi sull'insegnamento del diritto nel periodo pre-

so in esame; uno sganciamento da questa metodica avvenne solo negli ultimi decenni dell'Ottocento con l'influsso delle dottrine di matrice tedesca che comunque già da tempo erano penetrate nelle numerose scuole private ubicate sull'Isola, individuate e descritte dall'autrice.

MARIA TERESA GUERRINI

CARLA CALLEGARI, *Identità, cultura e formazione nella Scuola ebraica di Venezia e di Padova negli anni delle leggi razziali*, Padova, Cleup, 2002, p. 382

L'oggetto dell'indagine di Carla Callegari, ricercatrice di Storia della pedagogia presso la sede accademica padovana, è la ricostruzione della vicenda delle scuole ebraiche, elementari e medie, istituite nelle città di Venezia e Padova negli anni delle leggi razziali. L'angolo visuale scelto, come emerge dallo stesso titolo, è dunque proprio quello della storia della scuola e della pedagogia ebraiche. Il metodo abbracciato dall'autrice contamina lo studio delle fonti archivistiche tradizionali alla raccolta e all'analisi delle testimonianze orali, camminando in costante equilibrio fra storia e memoria. Anche se l'attenzione verso le regole del trattamento delle fonti orali, purtroppo, non sempre si dimostra piena: la campionatura è piuttosto limitata e il metodo scelto della risposta ad un questionario prefissato è poco adatto a portare alla luce le diverse stratificazioni e modalità di elaborazione del ricordo. Inoltre, risentendo di un'impostazione ancora ingenua, l'autrice si serve della testimonianza orale come di un'integrazione al documento scritto, finendo per impoverirne il più ampio e specifico significato. Il volume si compone di cinque capitoli: mentre i primi tre puntano alla contestualizzazione dell'evento storico, spaziando dall'identità ebraica alla condizione dell'infanzia, alla pedagogia ebraica, le sezioni conclusive si occupano strettamente delle vicende delle scuole ebraiche individuate dal titolo. La parte più generale ri-



sente di alcuni, sensibili, limiti. Qui paradigmi storiografici ormai superati riemergono come inadeguate chiavi di lettura e salienti nodi tematici sono soltanto sfiorati nella loro problematicità: si riaffaccia l'impostazione cara a De Felice di un antisemitismo italiano come prodotto importato dall'estero e imposto dall'alto, estraneo alla società civile ed anzi momento di crisi del consenso interno del regime; si cade nella tentazione di risolvere *tout court* il rapporto tra ebrei e regime nella chiave semplicistica dello scontro aperto, mentre, ad esempio, il ruolo dell'antigiudaismo cattolico e della Santa Sede nell'elaborazione del razzismo fascista e nella sua dimensione giuridica risente di una lettura troppo rapida e assolutoria.

Il lavoro risulta molto più convincente nei due capitoli conclusivi. Basandosi sulla documentazione reperita presso gli archivi delle due Comunità, Callegari riesce ad addentrarsi nella vicenda delle scuole, restituendone il difficile iter, dalla nascita all'organizzazione, alle concrete dinamiche di funzionamento. Il percorso parte dall'enucleazione delle idee alla base di questi esperimenti, correttamente insistendo sulla forte dimensione identitaria del progetto complessivo: alla rappresentazione del gruppo degli ebrei imposta dall'esterno, le comunità decidono di rispondere con un

radicale recupero di valori e tradizioni culturali e religiose, prima in parte disperse a causa dell'incidenza del lungo processo di assimilazione. La definizione della minoranza ebraica, dunque, obbedisce in quegli anni alle regole tipiche disegnate da Benedict Anderson nel suo illuminante studio sulle *Comunità immaginate*: una definizione mista i cui caratteri sono scritti in parte dagli stessi ebrei e in parte dai loro nemici. Si trattava cioè di stimolare i ragazzi, attraverso l'insegnamento della Torah e della lingua ebraica, a conoscere e confrontarsi con le loro matrici culturali e religiose. La ricezione, a giudicare dalle memorie scritte e orali degli ex allievi, era molto alta: «abbiamo cominciato a capire – testimonia Mirella Piperno – che essere ebrei non era soltanto essere di religione ebraica, che esisteva una cultura ebraica, che esisteva una civiltà ebraica, che esisteva tutto ciò che vuol dire ebraismo». La «virgola nel sangue» di cui parla Natalia Ginzburg prendeva dunque, attraverso queste scuole, una forma più distinta e consapevole. Ma Callegari non dimentica di rivolgere lo sguardo dalla dimensione progettuale alla sua concreta realizzazione. Perché è vero, come afferma Sarfatti, che il regime non era ostile alla scolarità degli ebrei (l'obiettivo autentico delle leggi razziali rimaneva infatti quello di «instillare l'antiebraismo nelle personalità che si stavano formando»), ma è anche vero che la tolleranza formale male poi si traduceva sul piano della comprensione delle diversità e dell'erogazione dei finanziamenti. Le mille difficoltà incontrate dalle comunità sul piano dei programmi, del calendario (incompatibile con quello statale, modellato sulle festività cattoliche), delle sovvenzioni (la cui mancanza condizionava ogni aspetto della vita scolastica, dal reperimento dei locali e degli insegnanti, alla povertà delle attrezzature e del rifornimento del combustibile per il riscaldamento) erano alla base di un carteggio serrato con le istituzioni statali. L'offerta didattica ne rimaneva pesantemente condizionata anche se il coraggio e la solidarietà interna riuscirono a mantenere viva e operativa l'intera struttura e ad assicurarne la natu-

ra assistenziale (verso gli studenti più disagiati, sostenuti con borse di studio e mense gratuite, e verso gli insegnanti, reclutati fra i molti licenziati dal governo). Ma se sul piano delle sovvenzioni il ricorso a oblazioni e donazioni private riusciva a ridurre le grandi falle della contabilità, più complicata era la contrattazione sul piano dei programmi. Paradossalmente, proprio dalla discriminazione le scuole riuscivano a ricavare piccoli spazi di autonomia, giovandosi, ad esempio, della soppressione del corso di cultura militare (reso superfluo dall'espulsione degli ebrei dall'esercito nazionale) o dotandosi dei testi di autori ebrei, altrove colpiti dalla censura fascista. Ma, sul piano dei programmi, l'adesione ai testi imposti dal regime e alle loro ideologiche parole d'ordine non si poteva discutere: l'obiettivo, vitale per le comunità, di ottenere titoli di studio parificati, infatti, doveva far fallire in partenza ogni ipotesi di distacco. Per questo la tesi di una scuola ebraica come «forma di resistenza all'omologazione fascista» mi pare forzata, difficile da sostenere alla luce di queste vicende. Giudico poi, allo stesso modo, esasperata l'insistenza dell'autrice sull'aspetto della multiculturalità: la scuola ebraica era piuttosto un fortino assediato, molto più attento ad isolare e trasmettere i propri valori che a mescolarli e contaminarli. La sua esperienza di trasmissione di una diversità identità e cultura può essere comunque considerata uno stimolo importante sulla via di una visione più matura della democrazia e della convivenza: ma questa sarà il risultato raggiunto nel dopoguerra, come sintesi successiva, piuttosto che l'effettiva realizzazione del tempo della discriminazione.

FRANCESCA PELINI

ANNALISA CAPRISTO, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino, Zamorani, 2002, p. 405

In questo volume, a metà fra la compilazione e la riflessione storiografica,



l'autrice Annalisa Capristo ha scelto di affrontare la materia, ancora oggi pulsante, delle leggi antiebraiche e dei loro effetti sul mondo della cultura. Il risultato è il censimento, metodico e scrupolosissimo, dell'*arianizzazione* delle accademie e delle società scientifiche, letterarie e artistiche, disposta dal regime fascista nel 1938, introdotto da uno scritto di elaborazione storiograficamente aggiornato e stimolante. Capristo è riuscita, nonostante le numerose difficoltà, ad approdare ad un elenco completo degli espulsi e a proporlo due volte, la prima ordinato per accademia, la seconda in base al nome del singolo. Se l'elenco degli istituti culturali e delle loro perdite ha il merito di visualizzare l'ampiezza dell'amputazione inferta dal fascismo, e segnatamente dall'allora ministro dell'Educazione Giuseppe Bottai, la seconda sezione restituisce, e qui prendiamo in prestito le parole di Sarfatti, prefatore del libro e mentore della ricerca, la «lunga processione di persone improvvisamente declassificate dal novero degli aventi capacità intellettuali o consone alla Nazione». Effettivamente, con il decreto del 5 settembre 1938, ben 676 soci, di cui 61 stranieri, furono allontanati dalle istituzioni culturali del paese (il dato che proponiamo include anche coloro che Capristo ha posto fuori numerazione, con cautela adottata per i casi non direttamente

documentabili). Soltanto i pochi che, accumulando carte e illustri protezioni, riuscirono a certificare la propria appartenenza alla razza 'ariana' ottennero la riammissione prima della caduta del regime; neppure la discriminazione per meriti patriottici o fascisti, che in altri settori riuscì a mitigare la persecuzione, valse come attenuante. Conferma ulteriore, questa, dell'indirizzo secco, radicale e totale della politica di Bottai e del suo desiderio di imporre al mondo della cultura un giro di vite incisivo e libero da «sentimentalismi inutili», come ebbe a scrivere in quei mesi sulle colonne di "Critica fascista". Intorno alla vittima la persecuzione si stringeva così come una morsa senza speranza. E la lettura delle espulsioni accumulate da ognuno degli oltre 600 soci italiani ci aiuta, distogliendoci dall'astratta dimensione giuridica, a cogliere il significato concreto dei provvedimenti antisemiti del 1938. Le leggi razziali non si limitarono a licenziarli, ma produssero intorno a loro un vuoto pneumatico di relazioni scientifiche, culturali e sociali, una specie di 'terra di nessuno' rigidamente recintata. Rintracciare nella lunga processione di nomi quelli più illustri non è compito di una recensione né, credo, obiettivo prioritario di uno studio di questo tipo. Importa, piuttosto, osservare la profondità della ferita, riflettere sul criterio classificatore che la ispira, una confusa commistione di religione e biologia che isola forzatamente individui e vite altrimenti integrate, e ascoltare i silenzi assordanti, quando non le aperte manifestazioni di consenso, di chi d'improvviso, per conformismo o per opportunismo, si adattò ad incarnare la parte sana della nazione, talvolta scegliendo di recitare il ruolo con piena enfasi. Le schede del censimento, dunque, valgono anche a misurare la prontezza della risposta degli intellettuali italiani alle sollecitazioni del fascismo, intenzionato a rinnovare il proprio richiamo all'ordine a sette anni di distanza dalla riuscita imposizione del giuramento di fedeltà. L'isolamento della protesta di Benedetto Croce, unico a contestare esplicitamente i presupposti dell'operazione, se da una parte testi-

monia del coraggio e della lucidità del pensatore liberale, dall'altra illumina per contrasto l'inquietante posizione tenuta dalla maggioranza degli accademici, avvolti nel torpore del conformismo e, si direbbe con espressione arendtiana, della «banalità del male» tipica dei regimi totalitari. Qui crediamo di poter chiudere. Annotando sul finale un difetto e un pregio della pubblicazione. Omettendo una riflessione sull'importanza, scientifica e professionale, di queste accademie, sistemate in un elenco eccessivamente piatto, Capristo fa mancare al lettore un elemento prezioso per cogliere la dimensione qualitativa, oltre che quantitativa, della persecuzione. Ma riesce comunque a restituirci una piccola tessera indispensabile a comporre il complesso mosaico, vincendo con l'onestà della ricerca e la pazienza della compilazione sull'ormai abusata punteggiatura esclamativa dei moderni *scoop* giornalistici.

FRANCESCA PELINI

GIORGIO CAVALLO, *C'era una volta l'Istituto. Momenti e figure della ricerca scientifica tra guerra e ricostruzione*. Prefazione di ALDO ALESSANDRO MOLA, postfazione di MARCO ANTONIO AIMO, Foggia, Bastogi, 2001 (Novecento. Memorie e testimonianze), p. 238

Le memorie di Giorgio Cavallo ripercorrono, attraverso gli occhi di uno "squinternotto" («termine [...] molto meno offensivo di squinternato, ma [che] rendeva altrettanto bene l'idea delle malferme capacità intellettive del giovane studente e del di lui equilibrio psichico», p. 51), grandezze e miserie della Napoli universitaria nel periodo compreso, come puntualizza lo stesso titolo del lavoro, "tra guerra e ricostruzione". Nato nel 1923, Giorgio Cavallo si è laureato in Medicina a Napoli nel 1947: ordinario di microbiologia, ha insegnato nelle Università di Sassari, Pisa e Torino (di quest'ultima sede è stato anche rettore



nel periodo compreso tra il 1975 e il 1984). Socio, tra le altre, dell'Accademia dei Lincei, Cavallo ha saputo unire alle capacità scientifiche, tradotte in una vasta e qualificata pubblicistica, solide manifestazioni di estro artistico e letterario (nome d'arte: Gigo Vallorcica), non disgiunte però da «un impegno politico vissuto quale imperativo categorico, com'è proprio di chi ebbe la fortuna di frequentare Benedetto Croce a Palazzo Filomarino, assimilandone l'alta lezione di vita ...» (dalla prefazione di Aldo A. Mola, p. 7). Gli anni di cui tratta *C'era una volta l'Istituto* (1941-1947 circa) coincidono quindi con la formazione accademica e con le prime esperienze di ricerca di Cavallo, che così ricorda tale periodo: «gli anni in cui entrai in un Istituto scientifico [che] si identificava [...] con il contenitore di un gruppo di addetti, che aveva il compito di insegnare una determinata materia e di far progredire la ricerca nello stesso specifico campo [...], sotto il vigilante controllo del direttore, identificato con il "professore ordinario", che insegnava la disciplina in questione» (p. 21-22). Una struttura consegnata ormai al passato, la cui esistenza è stata cancellata dalle riforme universitarie post-sessantottesche, verso le quali Cavallo non lesina critiche aspre e salaci. I diciotto capitoli che compongono

il volume raccontano essenzialmente storie: storie di scienziati (tra esse spiccano quelle relative a tre nomi illustri della medicina e della biologia italiane, Francesco Pentimalli, Luigi Califano e Gaetano Quagliariello), ma anche storie in qualche modo 'minori', tutte comunque legate alla vita dell'"Istituto" (o, meglio, degli Istituti: a partire dal 1935 la struttura napoletana si arricchì infatti del settore di Microbiologia, che venne ad aggiungersi all'originaria Patologia nella sede 'storica' del chiostro di s. Andrea delle Dame, successivamente lesionato, durante il periodo bellico, da un bombardamento aereo). Tra gli 'esterni' che, a vario titolo, intervengono nella vita dell'Istituto, si impongono, raccontati con penna arguta e divertita, la 'mitica' professoressa Bakunin, temutissimo ordinario di chimica, nota anche (o soprattutto) perché figlia del celebre anachico russo (una parentela che per Napoli, «città controcorrente per eccellenza, [...] costituiva un vero blasone di nobiltà ed un superlativo ed acuto motivo di interesse collettivo», p. 28) e suo nipote, Renato Caccioppoli, geniale matematico, il cui tragico destino è stato oggetto, in tempi recenti, di svariate ricostruzioni da parte dei mass-media. Tutti i protagonisti del libro ruotano comunque intorno alla Facoltà di medicina: le loro storie sono ricostruite con tono attento e documentato, non esente però da un'ironica leggerezza, che spezza e ridimensiona (complice anche la proverbiale 'rilasatezza' napoletana) la gravità (di comportamento, oltre che di pensiero) tipica dello stile accademico del periodo fascista. Protagonista indiscusso è il più volte ricordato "Istituto". Un intero capitolo è dedicato alla figura di Francesco Pentimalli, che lo diresse sino al 1943, allorché fu sorpreso e bloccato a Roma dalle note vicende belliche: ingiustamente iscritto nel registro dei "traditori" (ovvero dei collaboratori delle forze di occupazione tedesche), a guerra finita dovette subire una duplice epurazione, minnatagli entrambe le volte da Adolfo Omodeo, ora in qualità di rettore dell'ateneo napoletano, ora invece come ministro della Pubblica Istruzione del

governo Bonomi. Indipendentemente da questo 'incidente' (conclusosi, nel 1947, con il totale ripristino della dignità e degli onori accademici, Accademia dei Lincei inclusa), l'esperienza del Pentimalli, convinto e 'onesto' sostenitore del regime fascista, non rappresentò certo un caso isolato: non pochi furono, infatti, i docenti universitari che nel corso del ventennio coniugarono fede politica e rispetto del proprio ruolo professionale, mantenendo quella che Cavallo definisce la «religione della giustizia» (p. 50) e fornendone (come nel caso del Pentimalli) prove inconfutabili in occasione della «promulgazione delle pazzesche leggi razziali» (p. 49). Di capitolo in capitolo, entriamo in contatto con docenti e assistenti, più o meno noti: tra gli altri, i già menzionati Pentimalli, Califano e Quagliariello (quest'ultimo, artefice dell'Istituto di Chimica biologica e scienziato di rilievo internazionale, fu rettore dell'ateneo napoletano nel dopoguerra e successivamente anche senatore) e il chirurgo Beniamino Rosati (tra i fondatori, insieme a Benedetto Croce, del Partito Liberale), oltre a figure istituzionalmente estranee al mondo universitario, come il Croce o l'editore Riccardo Ricciardi. Pur nel generale declino delle attività di ricerca, inevitabile conseguenza dell'emergenza bellica e della relativa paralisi economica, nell'Istituto si continuava a sperimentare, riservando particolare attenzione al settore microbiologico, un ambito che, pur se ancora allo 'stato nascente', veniva rivelando proprio allora la sua 'utilità': «la prima parte degli anni '40 [...] coincise con il periodo più drammatico del diffondersi delle malattie infettive, che costituirono un pericolo considerevole per tutti i cittadini italiani, e soprattutto per coloro che vivevano e operavano all'ombra del Vesuvio. La denutrizione, i continui stress, la stessa vita disagiata, imposta dai fatti bellici, avevano portato ad un incremento notevole delle infezioni, con conseguente aumento degli indici di mortalità, specialmente di quella infantile ...» (p. 83). Basta comunque avere letto qualche pagina de *La Pelle* per intuire, al di là dei toni esasperati di Malaparte,



la drammaticità della situazione). In un'atmosfera tra le più tragiche (a quelle che definisce «le vicissitudini del popolo napoletano nel 1943» Giorgio Cavallo dedica pagine intense e toccanti) resistono comunque, all'interno dell'Istituto, convenzioni e comportamenti oggi desueti (l'obbligo del lei, ad esempio, che sopravvive anche al voi fascista, la consuetudine di parlare a bassa voce, di camminare sempre 'arretrati' rispetto ai superiori, ecc.): «La forma – qui Cavallo cita il direttore Francesco Pentimalli – è usbergo della sostanza. Dalla forma non si può mai derogare...» (p. 94). Oltre agli esercizi di forma, nelle pagine di Cavallo rivivono quelli più propriamente ginnici, cui il fascismo consacrava la giornata del sabato, nonché molti altri eventi, dalle riunioni in casa di Benedetto Croce al generale senso di 'sbando' che colpì la città, oltre che l'Istituto, dopo l'8 settembre. I protagonisti di questo affresco corale rivestono a volte ruoli accademici a noi ormai estranei (come gli assistenti volontari e i liberi docenti), che però Cavallo ricorda con affettuoso rimpianto, coinvolgendoli a pieno titolo tra quanti ebbero il merito di "trainare" la ricerca scientifica italiana nei difficili decenni postbellici. Escluse invece, o comunque sensibilmente ridimensionate, le accuse di "nepotismo", che così frequentemente hanno attraversato e tuttora attraversano la scena universitaria italiana: i «figli di papà [...] negli anni Quaranta non erano così odiati, come una ventina d'anni dopo. Che il figlio di un medico aspirasse a diventare medico era considerato un fatto normale; che il figlio di un professore universitario desiderasse seguire le orme paterne non scandalizzava nessuno, anche perché costoro raramente riuscivano a coronare il loro sogno. La cernita dei docenti era implacabile ...», p. 189. Coerente con queste premesse, Cavallo si schiera tra coloro che durante gli anni della cosiddetta "contestazione" («che in Italia è durata per decenni, al contrario che nel resto del mondo», p. 187) non esitarono a difendere l'Università 'tradizionale' (all'uso e abuso del termine "barone", calato in contesto accademico, il no-

stro dedica parole veementi, in particolare alle p. 188-189), rimpiangendo apertamente la scomparsa degli Istituti universitari e delle figure istituzionali ad esse legati, direttore *in primis*. Le ultime pagine del volume raccontano la Napoli dell'immediato dopoguerra, anticomunista e monarchica: la politica non sembra entrare in prima persona tra le mura dell'Istituto, preferendo piuttosto insinuarsi attraverso le voci della folla, le polemiche della stampa, l'eco dei dibattiti e dei comizi che infiammano la città ed è proprio in questa capacità di scindere l'affanno del quotidiano dalla dimensione (certo anch'essa incalzante, ma con presupposti e finalità ben diversi) della ricerca scientifica che si identifica e trova legittimazione il senso di orgogliosa appartenenza istituzionale che attraversa l'intero volume di Giorgio Cavallo. Significative, in proposito, le pagine finali, dedicate alle attività scientifiche sviluppate durante il periodo bellico. Pur riconoscendo che «gli anni '40 non furono fecondi di risultati come gli anni '30» (p. 206), l'autore sottolinea con orgoglio le capacità dei singoli ricercatori e i risultati che seppero conseguire in «una città come Napoli, colpita da 110 bombardamenti, ridotta alla fame, e afflitta da mille problemi di sopravvivenza, certamente più urgenti di quelli attinenti alla ricerca biomedica. Tuttavia un gruppo di giovani[...] pazzi (ma forse è più giusto, o almeno più bello, chiamarli squinternotti), in un istituto centrato dalle bombe, continuò a lavorare, forse per opporsi al destino, o per avere uno scopo di vita, o anche per non impazzire del tutto. Qualche passo in avanti lo fecero» (p. 215). Storie, aneddoti, ritratti che la penna dell'autore consegna a una stagione (quella della sua giovinezza) e a un mondo (la guerra, la miseria, la politica, gli eroismi e le vigliaccherie di un momento e di una città eccezionali) irripetibili. Come si legge nella postfazione di Marco Antonio Aimo, il racconto di Cavallo diventa «quasi una favola degli anni universitari che non si ferma soltanto a narrare un'età passata ed anche rimpianta, come quella della giovinezza, ma l'istituzione universitaria di mezzo secolo, in-

terrotta quasi dalla fine di un'epoca» e, di conseguenza, «l'interesse del libro [...] è tutto qui, in quella comunità studiosa dove l'amore per la materia indagata, per il sapere che nasce dalla ricerca forniva il molto, per così dire, di una costruzione comune indirizzata all'uomo, alla sua vita, al suo benessere» (p. 231). Diciotto capitoli di storie che non vogliono trasformarsi in "grande storia" (quella cioè che si fregia della s maiuscola), ma che scelgono invece di diventare tramite consapevole della memoria, del ricordo, di quanto unisce, fortifica e cementa ogni comunità umana, ivi inclusa quella dei dotti e ai quali il testo di Cavallo, dallo stile garbatamente ironico ed estremamente godibile, regala anche una valenza di carattere autenticamente letterario.

MARIA CECILIA GHETTI

MARIE-MADELEINE COMPÈRE, *Les collèges français, 16^e-18^e siècles. 3 Répertoire*, Paris, Institut national de recherche pédagogique, 2002, p. 477

Con questo terzo volume, interamente dedicato ai collegi della capitale francese, si conclude il progetto di repertorio dei collegi francesi, avviato più di vent'anni fa da Marie-Madeleine Compère insieme a Dominique Julia. I collegi prescelti sono quelli che si occupavano di provvedere non solo ad ospitare giovani studenti, ad occuparsi della loro educazione, ma che provvedevano anche alla loro istruzione letteraria e filosofica. L'altra opzione è quella cronologica, poiché la scelta è ristretta ai collegi che furono attivi nel corso dell'età moderna, anche se per i collegi fondati prima del XVI secolo non ne sono trascurate le vicende delle origini. Si tratta quindi di un progetto molto ambizioso che ha messo alla prova la tenacia degli autori che, come segnalano nell'introduzione, hanno incontrato numerose difficoltà nell'accedere alle fonti, soprattutto per la redazione di questo terzo volume che esce a distanza di

quattordici anni dal precedente. Il volume è preceduto da un'ampia introduzione che precisa il ruolo che i collegi di Parigi hanno avuto per la storia di quell'università, ma anche per la definizione e la diffusione del *modus parisiensis* che, grazie soprattutto alla mediazione dei collegi dei gesuiti, si affermò come il modello didattico più diffuso nell'Europa d'antico regime. Molti dei collegi qui descritti ebbero un posto di rilievo per la storia delle istituzioni universitarie e per la storia della cultura europea: alcuni di questi istituti hanno infatti avuto un ruolo che travalica l'ambito cittadino: basterebbe ricordare il Collège des Dix-Huit, istituito nel 1180, e che è ricordato come il primo collegio universitario europeo; come pure il Collège Sorbonne, il Collège de Navarre, quello de Sainte-Barbe, il Collège de Montaigu, reso celebre da Standonck, il Collège de La Marche che nella prima metà del XVI secolo ospitò eminenti figure di umanisti; il Collège d'Harcourt che nel XVII secolo fu considerato uno dei più celebri e fu uno dei più frequentati, mentre fra i collegi non universitari il più importante da segnalare è indubbiamente il Collège de Clermont, detto poi Louis-Le-Grand, il più illustre dei collegi francesi della Compagnia di Gesù. Fra i 46 collegi universitari e i 27 non

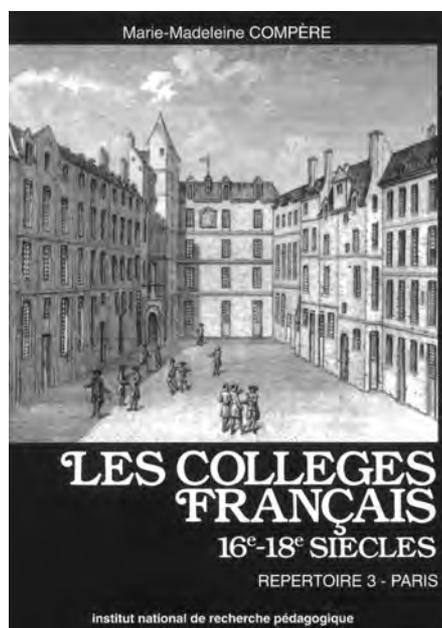
universitari presentati in questo volume, due vanno segnalati in particolare per i legami che ebbero con l'Italia. Il primo è il Collège des Lombards, creato dal fiorentino Andrea Ghini, vescovo di Arras, per studenti italiani e che fu frequentato fino al 1580 da giovani provenienti da Piacenza, Modena e Pistoia. Il secondo è il Collège des Quatre Nations, l'ultimo dei collegi fondati nell'Università di Parigi, voluto dal cardinale Mazarino a favore di giovani di nobili famiglie originarie dei territori acquisiti dalla Francia dopo le paci di Westfalia e dei Pirenei; in esso 15 posti erano riservati a studenti originari di Pinerolo, delle valli alpine e dello Stato della Chiesa. Ad ogni collegio è dedicata una ampia scheda storica, corredata da informazioni sui fondatori, sui borsisti, sulle condizioni della loro ammissione, sugli statuti e regolamenti ed ogni altra notizia disponibile sulle attività che vi furono esercitate (corsi di studio, attività teatrale, esercizi scolastici, ecc.).

GIAN PAOLO BRIZZI

SIMONE CONTARDI, *La casa di Salomone a Firenze. L'Imperiale e Reale Museo di Fisica e Storia Naturale (1775-1801)*, Firenze, Leo Olschki, 2002, p. 322

Il volume propone la vicenda scientifica e organizzativa dell'Imperiale e Reale Museo di Fisica e Storia naturale a partire dai suoi antecedenti prossimi, le collezioni scientifiche toscane della prima metà del Settecento. Un disegno ascrivibile all'intelligenza di uno scienziato poliedrico quale fu Felice Fontana e ispirato, in buona misura, alla prassi di istituzioni europee già collaudate, il quale tuttavia non apparve, all'epoca, fedelmente corrisposto dalla pur rilevante cronaca scientifica e istituzionale di Palazzo Torrigiani. *Casa di Salomone* dunque, non solo e non tanto perché erede, almeno nella propria dimensione progettuale, dell'ideale scientifico baconiano (ma quale istituzione scientifica del XVIII secolo non rivendicò, alme-

no programmaticamente o retoricamente, quella medesima eredità?), ma soprattutto perché l'indagine affrontata da Contardi dà risalto, quantomeno in controluce, anche a ciò che il Museo promosso dal granduca Pietro Leopoldo avrebbe potuto, o dovuto, essere e invece non fu. Una ricostruzione, quella che si sviluppa nei sei capitoli del volume, che si definisce attraverso la collocazione fisica delle macchine per esperimenti, delle collezioni naturalistiche, delle cere anatomiche, ma che si chiarisce completamente alla luce dei *desiderata* di Fontana, degli obiettivi mancati, dei contrasti con colleghi e *partners* istituzionali, dell'insensibilità della corte ad alcuni dei più audaci progetti tratteggiati dal direttore, volti ad affermare, entro e mediante l'istituzione granducale, una precisa immagine della scienza e una specifica concezione del sapere. È questo doppio registro – della dimensione effettiva e di quella proiettiva o programmatica – che autorizza, sulla base delle fonti esistenti (e per fonti Contardi intende trattati e memorie scientifiche, documenti e carteggi editi e inediti, ma anche strumenti e collezioni), a inscrivere le stanze e i gabinetti di Palazzo Torrigiani nei vani, idealmente più ampi, di una Casa di Salomone; che senza perdere di vista il profilo proprio e i contenuti effettivi di un'istituzione precisa e ben definita entro lo spazio culturale europeo, permette di dare conto di un'aspirazione scientifica che travalica l'esperienza fiorentina, la politica culturale di Pietro Leopoldo, la vicenda interna all'istituzione e i risultati raggiunti dagli sperimentatori coinvolti nell'impresa, e che consente di comprendere, attraverso il *caso* fiorentino, un capitolo importante della scienza e della vita civile settecentesca. Uno dei meriti di questo volume sta infatti nel mostrare come proprio nello scarto tra due livelli egualmente rilevanti, quello progettuale e programmatico e quello della reale organizzazione e della effettiva produzione dei risultati, stia il punto di vista più interessante e istruttivo per una storia delle istituzioni scientifiche del XVIII secolo. Un risultato che l'autore raggiunge com-



binando rigore filologico e conoscenza dei quadri generali di riferimento entro i quali anche l'*exemplum* fiorentino si colloca, ma anche attraverso un uso saggio ed equilibrato degli orientamenti storiografici che si sono affermati negli ultimi anni, e cioè mantenendosi a debita distanza dagli estremismi della storiografia corrente, tanto da quelli che esauriscono l'indagine in una storia meramente quantitativa delle scienze e delle tecniche, quanto da quelli che procedono per generalissime e non verificabili (o non falsificabili) ipotesi sociologiche. Il *clivage* che separa il programma scientifico-enciclopedico di Fontana dall'effettivo funzionamento delle singole stanze e del Museo, è il punto d'osservazione privilegiato da Contardi per una lettura che mira anzitutto a cogliere le interconnessioni tra storia istituzionale, storia delle idee e storia della tecnica. Sfugge in tal modo al fascino delle indagini mirate unicamente alla dimensione progettuale e programmatica delle istituzioni scientifiche del XVIII: fascino effimero, in quanto rischia di appiattire un fenomeno tanto interessante quanto complesso, nelle trame di un discorso arbitrario che suggerisce omogeneità inevitabilmente smentite dai fatti e continuità improbabili con epoche precedenti. Ma sfugge egualmente ai

rischi di un'analisi essenzialmente quantitativa, che finisce per privilegiare dati e oggetti (le macchine, gli esperimenti, le osservazioni, certamente anche i risultati), agli uomini e alle idee. Un'analisi, quest'ultima, che, nei più fortunati dei casi, si concentra sulla produzione di singoli protagonisti o su quanto è di pertinenza di questo o di quell'ambito disciplinare, ma che dice poco della 'qualità' della ricerca svolta e delle modalità attraverso le quali precisi risultati scientifici furono conseguiti in luoghi e tempi diversi. Soprattutto rischia di perdere di vista quello che è forse il motivo più interessante della scienza settecentesca che proprio le istituzioni 'pubbliche' (diverse tra loro, ma quasi mai riducibili alla somma di intelligenze isolate o di macchine per esperimento, o di citazioni nella stampa specialistica dell'epoca), più dei grandi trattati e delle fortunate biografie, permettono di cogliere: l'emergenza delle frontiere disciplinari, l'interesse per le intersezioni e il superamento dei confini che avevano distinto le scienze tradizionali, una prassi scientifica 'interdisciplinare' che non sancisce la rinascita di un ritrovato eclettismo, ma che promuove *ex novo*, sia pure non *ex nihilo*, nuovi specialismi indirizzati verso ambiti di ricerca fino ad allora inesplorati, all'interno dei quali grandi scienziati, singole individualità, nuove teorie, audaci invenzioni, avranno modo di esprimersi e di realizzarsi. Non a caso, gli specialismi di frontiera sui quali si orienta l'attività di Felice Fontana – la chimica, la fisiologia, lo studio della *vis* elettrica e della fisica del vivente – e ai quali, nella sua qualità di direttore, cercherà di orientare – come si evince dalla ricostruzione di Contardi – l'attività del Museo fiorentino. È dall'intreccio di questi parametri interpretativi, attraverso i quali l'autore procede al vaglio delle fonti (molte delle quali manoscritte e ignote o poco note anche agli specialisti) e alla meticolosa escussione delle testimonianze, che emerge una vicenda di sicuro interesse, fatta di successi e di sconfitte, di disegni generali continuamente rettificati e di mediazioni necessarie, pionieristica per alcuni

aspetti, velleitaria per altri. Ne risulta un'istituzione, collocata in un preciso contesto culturale e politico-istituzionale, collegata in maniera altrettanto peculiare ad altre sedi del sapere tardosettecentesco, e in pari tempo indotta a misurarsi con una tradizione tecnica e scientifica (il Cimento, la scienza medica) propria e originale nel quadro europeo, la quale declina a proprio modo – e cioè diversamente da Parigi, da Londra, da Pisa, da Bologna, da Napoli – molte delle conquiste e dei paradossi di un segmento preciso della cultura moderna. Due fatti, tra i molti prodotti nel volume, sono esemplari dell'esperienza del Reale Museo e del tipo di indagine qui proposta da Simone Contardi: le considerazioni di Fontana in ordine alla ricchezza degli apparati strumentali e la mancata realizzazione di un'Accademia collegata al Museo. Quanto al numero e al valore delle macchine per le discipline fisiche e fisico-matematiche, Palazzo Torrigiani costituiva un *unicum* in Europa in quanto, oltre a giovare di strumenti in linea con le concezioni più moderne e con le recenti tecniche sperimentali e osservative, era in grado di esibire, attraverso gli esemplari delle collezioni mediche, due secoli di storia della strumentazione scientifica. Eppure era anche su quella ricchezza e su quel primato – mostra opportunamente Contardi – che si fondava una delle denunce del direttore e una delle ragioni di contrasto tra la concezione scientifica difesa da Fontana e la politica, sia pure munifica, della corte. Era chiaro a Fontana – persino più chiaro di quanto non sia oggi per improvvisati cultori di storia delle scienze – come quel ricco patrimonio si riducesse a poca cosa senza la preparazione scientifica della manodopera preposta al suo funzionamento e al suo controllo: che non bastavano le macchine e gli apparati strumentali a testimoniare dell'affermazione e della valorizzazione di un sapere tecnico modernamente inteso, ma che occorreva superare lo iato tra il ruolo dello scienziato e quello del tecnico, colmare la distanza, quasi *ontologica*, tra il sapere liberale del professore e l'arte, servile, del "macchinista". Contardi



mette in luce come il progetto di Fontana di fondare un'Accademia delle scienze collegata al Museo, avesse direttamente a che vedere con la percezione di quel limite. Occorreva poter contare su un gruppo di scienziati "scelti", capace di orientare la ricerca e promuovere l'avanzamento del sapere sperimentale, e che non escludesse dai propri compiti l'addestramento di artigiani e costruttori. Ma la vicenda che seguì la proposta del direttore è estremamente istruttiva e oltrepassa il "caso" fiorentino. Una società scientifica, statale ma autonoma, rischiava per un verso di contrastare la concezione verticistica sostenuta dal granduca, per l'altro di raccogliere il malcontento e la diffidenza delle Università di Pisa e Siena, che temevano di vedere in tal modo ridotte le proprie prerogative. Questo episodio – se ulteriormente approfondito, magari proprio attraverso il confronto con l'esperienza bolognese – potrebbe contribuire a sfatare quello che, se assunto in maniera meccanica, appare sempre più un mito storiografico: quello che stabilisce un rassicurante rapporto lineare tra istituzioni scientifiche 'pubbliche' o 'statali', e principe o pubblico potere. A Firenze, sotto la protezione di un principe generoso e interessato, non fu possibile promuovere un collegamento funzionale, analogo a quello che, già agli inizi del secolo, si era invece realizzato a Bologna tra Istituto delle scienze e Accademia. La politica centralistica del granduca, da un lato, dall'altro l'assenza di un'università in Firenze che *naturaliter* promuovesse l'interessamento positivo di personale altamente specializzato alle vicende del Museo, ostacolarono il costituirsi di quel "circolo virtuoso" che invece riuscì – approfittando proprio dell'indifferenza o dell'incomprensione del pubblico potere e dell'ineludibile contiguità dello Studio – a trasformare un museo delle meraviglie in un istituto di ricerca e di formazione scientifica superiore.

ANNARITA ANGELINI

ILEANA DEL BAGNO, *Il collegio napoletano dei dottori: privilegi, decreti, decisioni*, Napoli, Jovene, 2000, p. 310

Questo saggio si presenta come il proseguimento del volume scritto dalla stessa Ileana Del Bagno sui *legum doctores* e pubblicato nel 1993. L'autrice infatti riprende il tema del dottorato conseguito presso lo Studio di Napoli analizzandolo questa volta dalla parte di chi concedeva i gradi accademici, ossia il Collegio dei dottori, sottolineando l'importanza di questo organo, ufficialmente abilitato ad attestare l'esistenza delle effettive capacità del candidato che, per intraprendere attività professionali qualificate, doveva obbligatoriamente scavalcare la "barriera" del dottorato. Il testo si apre con la descrizione dell'organizzazione interna dei Collegi, in cui appariva una palese subordinazione dei medici rispetto ai dottori di legge, e prosegue con la definizione dei rapporti intrattenuti con il potere regio che preferiva demandare l'intera gestione diretta del fenomeno dottorale ai Collegi, che in questo modo vennero ad avere una vita propria. Anche dall'analisi dei rapporti con lo Studio pubblico di Napoli, con il quale avven-

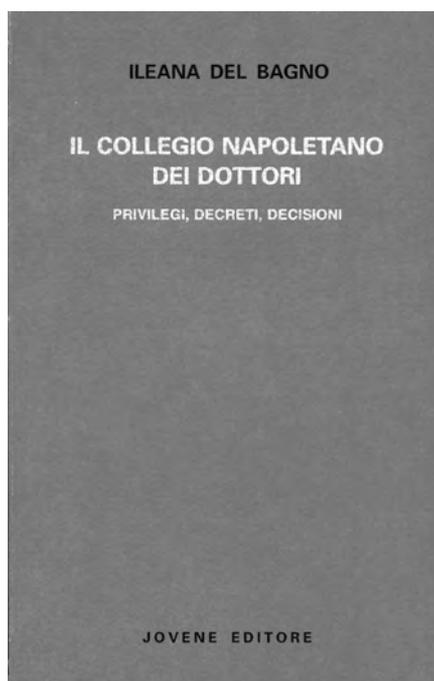
ne una vera e propria separazione istituzionale, e con il più progredito Studio salernitano, da sempre in competizione per quanto riguardava soprattutto la disciplina medica, emerge il desiderio dei *doctores* collegiati di primeggiare sia nell'ambito cittadino che nel più vasto ambito regionale. Per evidenziare i vari meccanismi operativi con cui questo organo riuscì a ritagliarsi spazi di autonomia all'interno del sistema universitario e regio durante il primo secolo di dominazione spagnola, dando vita ad uno *jus proprium*, l'autrice si è servita primariamente di fonti normative come i privilegi e i decreti raccolti nel manoscritto *Privilegia, decreta, exemptiones, et iura sacri et almi Collegii U. I. Doctorum neapolitanorum* conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli e trascritti in una ricca appendice corredata da un accurato indice dei nomi.

MARIA TERESA GUERRINI

MARIA CRISTINA DE RIGO, *I processi verbali della Facoltà giuridica romana 1870-1900*, Roma, Viella, 2002 (Ius nostrum. Studi e testi pubblicati dall'Istituto di Storia del diritto italiano, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", 27), p. XXIV-766

Il corposo volume di Maria Cristina De Rigo si colloca all'interno di un itinerario di ricerche che, grazie ad una serie di puntuali indagini d'archivio, hanno contribuito, soprattutto negli ultimi decenni, a ricostruire le vicende storico-giuridico-istituzionali dell'Università di Roma.

L'A. presenta l'edizione di quattro *Libri dei verbali* – rinvenuti presso l'Archivio storico de "La Sapienza" – della Facoltà di giurisprudenza dell'Ateneo romano per il periodo compreso tra il 1870 ed il 1900. Due di questi – gli originali curati di pugno dal professore che fungeva da segretario verbalizzante delle riunioni del Consiglio – contengono i resoconti delle sedute tenutesi dal 16 dicembre 1870 al



13 dicembre 1879 e dal 30 giugno 1886 al 16 luglio 1901; gli altri, invece, sono le copie redatte sugli originali dalla segreteria dell'Università e ci attestano i verbali degli incontri svoltisi dal 28 novembre 1873 al 27 maggio 1882 e dal 7 luglio 1882 al 6 luglio 1886. Risultano mancanti – e il motivo di questa mancanza è, come sostiene De Rigo (p. XIV, nota 11), a tutt'oggi poco chiaro – gli atti originali delle sedute relative al periodo compreso tra il 15 gennaio 1880 e il 18 ottobre 1886. Per l'arco temporale intercorrente tra il 28 novembre 1873 ed il 13 dicembre 1879 sono stati rinvenuti sia gli originali che le copie. Ciononostante, questa, che ha consentito di effettuare dei riscontri e verificare l'esatta corrispondenza tra i primi e le seconde. La serie dei *Libri dei verbali* contiene anche un ulteriore originale concernente le riunioni tenutesi dal 31 maggio 1901 al 13 luglio 1905. La presidenza della Facoltà giuridica conserva, infine, tutti i resoconti delle sedute dal 20 gennaio 1917 ad oggi. Così come ci informa la stessa A. (p. XIV), i verbali relativi al periodo compreso tra il 13 luglio 1905 ed il 20 gennaio 1917 risultano mancanti e allo stato se ne è persa ogni traccia. L'edizione, comprendente la trascrizione dei *Libri dei verbali* per il trentennio 1870-1900, è arricchita anche da un'altra serie di fonti reperite princi-

palmente presso l'Archivio centrale dello Stato. Si tratta, nello specifico, di discussioni concernenti le domande per la libera docenza o i pareri richiesti, in particolare dal Ministro guardasigilli, sulle deliberazioni relative ai rapporti con il ministro dell'Istruzione e con il rettore. Documenti che, a giudizio dell'A., rientrano a pieno titolo tra gli atti ufficiali della Facoltà in quanto contribuiscono ad integrare, completandole, le stesse decisioni adottate dal Consiglio. La lettura 'incrociata' di questi documenti – che, com'è stato sottolineato nella *Presentazione* di Mario Caravale, che ospita il volume nella Collana "Ius nostrum" dell'Istituto di Storia del diritto italiano, rappresentano una «fonte insostituibile e primaria» (p. VIII) – consente non solo di analizzare le complesse vicende inerenti il funzionamento della Facoltà di diritto dell'Università romana negli ultimi trent'anni del XIX secolo, ma anche di indagare un contesto decisamente più ampio, quale quello del periodo immediatamente successivo al completamento dell'unificazione politica del Regno d'Italia. È possibile, infatti, rinvenire importanti indicazioni relative alla delicata fase in cui l'Università capitolina passava dall'amministrazione pontificia a quella del nuovo Stato unitario, così come alcune delle funzioni di rilievo svolte, in quegli anni, dalla Facoltà giuridica. Si pensi, ad esempio, all'attività di consulenza (su alcuni progetti di legge concernenti l'emancipazione di nuovi codici o sulle tematiche connesse con l'Istruzione superiore) cui quella Facoltà era chiamata, attività che testimonia il grande prestigio goduto sia dai singoli docenti (fra cui anche alcuni parlamentari e uomini di governo) che da quella stessa istituzione nel suo complesso. I *Libri dei verbali*, specchio «della politica universitaria e dell'evoluzione delle singole discipline giuridiche, mentre Roma si affermava capitale nazionale del progresso scientifico» (p. XIII), sono stati riprodotti anche in formato digitale e sono consultabili on line. A corredo dell'edizione, l'A. ha approntato un *Indice cronologico delle sedute del Consiglio della Facoltà* (p. 657-660), un *Indice dei nomi degli*

studiosi e dei personaggi (p. 661-679), un *Indice dei nomi degli studenti* (p. 680-693), un *Indice delle discussioni sulle domande di libera docenza* (p. 694-716) e un *Indice delle norme citate*, disposte in ordine cronologico (p. 717-725). A questi si aggiungono pure una *Bibliografia delle opere citate* (p. 726-740) e due *Tavole cronologiche degli insegnamenti impartiti*, una ordinata secondo i nomi dei titolari delle cattedre (p. 743-750), l'altra secondo le denominazioni degli insegnamenti (p. 751-764), che consentono un migliore utilizzo delle fonti e semplificano il lavoro degli studiosi.

VITTORIA CALABRÒ

Documenti per la storia dell'Università di Pavia nella seconda metà del '400, II, (1456-1460), a cura di AGOSTINO SOTTILI-PAOLO ROSSO, Milano, Cisalpino, 2002 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 38), p. 484

Il presente volume è il secondo frutto della felice ripresa del progetto di edizione sistematica delle fonti per la storia dell'Università di Pavia che all'inizio del secolo XX era stato interrotto dopo l'edizione dei due volumi del *Codice Diplomatico* (1361-1450) usciti negli anni 1913-1915. Negli anni Novanta del secolo XX si è continuata la serie con i documenti usciti dal 1450 in poi. Il primo volume di questa serie era stato pubblicato dallo stesso Agostino Sottili nel 1994 (Fonti e studi per la storia dell'università di Pavia, 21) e riguarda il periodo 1450-1455. Il presente secondo volume non solo continua la serie, ma è anche un importante complemento al primo volume. Vi è pubblicata una gran varietà di documenti concernenti il funzionamento dell'Università. Solo gli strumenti di laurea sono, per il loro carattere specifico, pubblicati a parte in altri volumi (Agostino Sottili, *Lauree pavesi nella seconda metà del '400*, I, 1450-1475, 1995 (Fonti, 25) e Id., II, 1475-1490, 1998 (Fonti, 29). Nel primo volume si poteva già leggere



un'introduzione alle fonti conservate ed una descrizione della storia istituzionale dell'Università. In questo secondo vengono presentati alcuni risultati dello studio dei documenti. Esso contiene una parziale edizione della matricola del Collegio dei giuristi concernente il periodo qui considerato, mentre le matricole degli altri Collegi sono sfortunatamente andate perdute. Dei dottori immatricolati fra il 1450 e il 1460 si dà un panorama delle carriere: lauree, attività come docenti e come promotori. Anche dei *rotuli* non esistono copie per il periodo qui considerato ma, per fortuna, si può colmare una parte delle lacune con lo studio delle fonti ducali, dato che il Consiglio Segreto di Milano era responsabile per la nomina dei docenti, avendo le università studentesche solo un ruolo consultivo. Non solo per quel che riguarda la nomina dei docenti ma anche nei Collegi dottorali e nelle Università il duca aveva potere d'intervento, un potere che inoltre andò rafforzandosi nel corso della seconda metà del Quattrocento. Vengono dunque pubblicate molte fonti ducali riguardanti il governo dello studio, anche molte lettere dal Collegio dei dottori e dal rettore al duca e

altre lettere di professori, che provengono in gran parte dal fondo visconteo-sforzesco dell'Archivio di stato di Milano. Nell'introduzione l'autore pone anche grande attenzione all'essenziale questione del rapporto tra clero e Università: poiché il vescovo era il cancelliere dell'Università e in periodi di vacanza della sede il vicecancelliere spettava al Capitolo, si trovano molte interferenze e discussioni sulla nomina dei vescovi di Pavia. L'introduzione affronta anche il lavoro di alcuni notai presenti frequentemente nelle vicende universitarie, fra i quali Pietro Mombretto che ha rogato molti documenti di laurea. Gli atti notarili contengono ovviamente anche molte indicazioni sulla presenza di studenti stranieri (soprattutto francesi e tedeschi) nell'Università di Pavia. Alcune orazioni accademiche completano la collezione dei 272 documenti trascritti. In appendice si trova un'importante aggiunta al precedente volume: in essa sono trascritti 43 documenti provenienti dall'Archivio notarile di Pavia riguardanti il periodo dal 1450 al 1455. Quindici fotocopie dei documenti editi in questo volume chiudono l'appendice. Segue l'indice dei nomi. Concludendo, vogliamo sottolineare il gran merito dell'autore nell'integrazione di materiale non omogeneo. La ricostruzione di un frammento della storia dell'Università di Pavia da documenti non seriali e soprattutto il grande interesse per le fonti «non strettamente universitarie», ma per quelle amministrative, è un'impresa molto felice e utile, purtroppo a volte trascurata nello studio della storia delle Università.

ANUSCHKA DE COSTER



ANGELO D'ORSI, *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Ottocento*, Torino, Celid, 2002, p. 275

Angelo D'Orsi, professore del pensiero politico contemporaneo nella Facoltà di scienze politiche dell'Università di Torino e fine conoscitore della

storia intellettuale della città subalpina, ci offre uno spaccato interessante e variegato della storia dell'*Alma Mater taurinensis* tra Otto e Novecento. Non si tratta della tradizionale ricostruzione cronologica degli avvenimenti legati a uno dei più prestigiosi Atenei d'Italia, ma della storia dei suoi docenti e delle loro scuole di pensiero alle quali si sono formati allievi – l'altro oggetto del libro – che a loro volta sono divenuti maestri. Sulla base di una prima parte, collante dell'intero volume, dedicata ad una rapida sintesi che va dall'Unità ai giorni nostri, D'Orsi inserisce una galleria di medaglioni, per la maggior parte già editi, cronologicamente elaborati e ordinati, su una serie di figure chiave dell'Ateneo torinese. Vi si trovano personaggi illustri che hanno vissuto il loro periodo di *Bildung* all'interno della realtà torinese per poi rimanervi in qualità di docenti, quali Luigi Einaudi, figura di spicco del mondo economico italiano, o Francesco Ruffini, eminente giurista che non disdegnò mai la storia e il diretto impegno politico, come attestano il suo schierarsi a favore dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale e la carica di senatore del Regno. Sono presenti anche personalità che nell'Università si sono formate ma che hanno poi svolto la loro attività didattica in altre sedi: basti ricordare l'economista Piero Sraffa che poté agevolmente conseguire la laurea grazie al padre Angelo già ordinario a Torino, ma che, anche al di fuori della realtà torinese, seppe farsi portatore degli insegnamenti dei grandi maestri – primo fra tutti Einaudi – fondati sul pensiero positivo, cioè su un atteggiamento verso il sapere rigoroso, sistematico e il più possibile completo, basato su uno studio di tipo storico-filologico che significava prima di tutto accertarsi dei fenomeni per poi ricostruirne i passaggi evolutivi con assoluta scientificità. Anche l'ingegnere-economista Vilfredo Pareto poté formarsi a Torino, grazie a compagni come Galileo Ferraris o Luigi Gramigna o docenti di geometria del calibro di Angelo Genocchi o Francesco Faà di Bruno. La città dove Pareto crebbe intellettualmente era una città viva,

centro della cultura positiva, alla quale egli rimase sempre legato pur se la sua carriera lo portò altrove, continuando a leggere la «Stampa» e mantenendo continui rapporti con i soci del Laboratorio di Economia politica. Gaetano Mosca è invece tra coloro che a Torino giunsero da fuori per insegnare nell'Ateneo e nella capitale subalpina trovarono un ambiente proficuo per il confronto intellettuale. Per Mosca, divenuto uomo di spicco dei governi liberali, questo scambio non avvenne nelle aule universitarie, dove peraltro si limitò ad espletare strettamente il suo ruolo di docente, ma nel salotto più prestigioso della città, quello di casa Lombroso – padre della psichiatria e dell'antropologia criminale italiana – dove si potevano incontrare esponenti del pensiero liberal-conservatore come Mosca o uomini che avevano avuto trascorsi socialisti quali lo straniero Robert Michels o quelli che si sentivano vicini al movimento operaio come Guglielmo Ferrero. In ogni caso Mosca seppe guadagnarsi la stima di allievi vicini al suo pensiero, quali Alessandro Passerin d'Entrèves o di giovani che pur non condividendo le sue idee, come Piero Gobetti, seppero riconoscere una «galanteria intellettuale» che nei primi anni del fascismo poteva ormai considerarsi d'altri tempi. Di vedute intellettuali gobettiane fu un

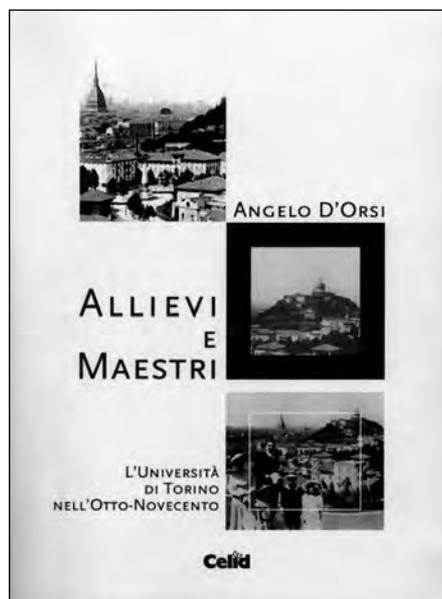
altro degli allievi dell'Ateneo torinese: il pluri-laureato Augusto Monti che pur dedicando tutta la sua vita all'insegnamento nei Licei, seppe far proprio il metodo del maestro universitario Giuseppe Fraccaroli continuando – ricordavano i suoi allievi più famosi Cesare Pavese, Giancarlo Pajetta e Giulio Einaudi – a credere nell'insegnamento come libera disciplina intellettuale, cosa che per chi voleva imparare poteva anche significare «resistere al fascismo». D'Orsi non può sottrarsi dal dedicare particolare attenzione al più famoso degli allievi torinesi, il sardo Antonio Gramsci, lo studente che non terminò mai il suo «garzonato universitario», perché l'ambiente accademico gli sembrava corrotto e i suoi docenti retori incapaci di impartire veri insegnamenti. Non di meno lo studente Gramsci acquisì a Torino quel rigore del metodo di ricerca, punto di forza dell'Ateneo, attraverso lo scontro con docenti quali i già menzionati Luigi Einaudi e Francesco Ruffini o il nazionalista poi fascista Vittorio Cian, o l'incontro con il letterato Umberto Cosmo e il *feeling* intellettuale con il glottologo Matteo Bartoli nel suo periodo pre-fascista; inoltre non va dimenticata la condivisione di esperienze con compagni di corso e poi di lotta quali Palmiro Togliatti e Angelo Tasca. A conclusione del volume troviamo l'approfondimento sull'esperienza accademica dell'allievo-docente Norberto Bobbio che laureatosi negli anni Trenta con il noto giurista Gioele Solari – che ebbe come allievi tra gli altri anche Aldo Garosci, Renato Treves, Dante Livio Bianco, Franco Antonicelli e Luigi Firpo –, imparò dall'amico maestro, oltre che l'amore per le discipline giuridico-filosofiche, la vocazione civile dell'insegnamento, cioè quella capacità della cultura di creare uomini liberi che, pur senza impegnarsi politicamente in prima persona, possono attuare delle scelte a volte sbagliate, ma comunque coerenti anche in periodi difficili come quello fascista. Da questa attenta ricostruzione si delineano i due caratteri salienti dell'Università torinese: da un lato la passione per la conoscenza e la serietà metodologica e dall'altra il

rapporto con le istituzioni locali e con i movimenti culturali e politici che crebbero grazie all'*humus* fecondo proprio del clima in cui si sviluppò l'Ateneo subalpino tra Otto e Novecento e che influì sugli indirizzi della vita politico-sociale italiana e europea.

SIMONA SALUSTRI

ARIANE DRÖSCHER, *Le Facoltà medico-chirurgiche italiane (1860-1915). Repertorio delle cattedre e degli stabilimenti annessi, dei docenti, dei liberi docenti e del personale scientifico*, Bologna, CLUEB, 2002, p. 518

Il titolo e il sottotitolo di quest'imponente volume danno conto solo in parte dell'importanza di una ricerca che s'inserisce in un organico, ambizioso progetto finalizzato "Beni Culturali" del Consiglio Nazionale delle Ricerche. La rassegna si colloca lungo le direttrici segnate da uno dei grandi temi "Istituzioni, laboratori, archivi della scienza nell'Italia unita" e offre un catalogo aggiornato degli istituti, delle cliniche, degli 'stabilimenti scientifici', dei docenti che, a vari livelli e responsabilità accademiche, fecero capo all'istituzione universitaria, alle dipendenze del Ministero dell'istruzione pubblica dall'Unità alla prima guerra mondiale. Non una storia delle Facoltà medico-chirurgiche italiane, dunque, di cui pure si rievocano sinteticamente e a grandi linee le vicende, ma un prezioso repertorio che contiene una miniera di dati – utilmente assemblati in tabelle o rappresentati in grafici – da cui non potrà più prescindere nessuno storico impegnato nella ricerca sul sistema universitario nel periodo post-unitario. Il volume si apre con le "avvertenze generali" che danno conto non solo dell'estrema complessità di una tale ricerca (basti pensare alla compresenza di università statali, libere e R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze), ma, anche, in qualche misura, della difficile transizione dalle varieguate forme del



l'istituzione universitaria ereditate dagli Stati pre-unitari ad un sistema universitario nazionale. Su cui continuarono ad influire i nodi irrisolti legati ai ripetuti fallimenti delle riforme tese ad una razionalizzazione che contemplava, tra l'altro, la concentrazione delle risorse tra pochi, grandi atenei. Di qui la precarietà di quelli più piccoli e periferici come quello di Sassari che, più volte minacciato di soppressione, si salvò solo per la decisa presa di posizione di notabili locali e rappresentanze parlamentari, sopravvivendo a stento per alcuni decenni come università di seconda classe insieme a Cagliari, Catania, Genova, Macerata, Modena, Parma, Siena, Messina. Ad aumentare le difficoltà della ricerca e a limitare la possibilità di un utile confronto sullo sviluppo qualitativo delle facoltà medico-chirurgiche italiane nel cinquantennio considerato, intervengono anche le vicende interne delle singole Facoltà medico-chirurgiche (Pisa, Siena, Firenze, Macerata), nonché fattori politico-istituzionali (l'annessione al Regno d'Italia del Veneto e di Roma, che fece entrare le Università di Padova e Roma nel sistema universitario nazionale) ed eventi naturali (il terremoto di Messina del 1908 che distrusse gli edifici e provocò la cessazione dei corsi di Medicina). Messe in campo le difficoltà della ricerca e le fonti utilizzate, il repertorio si apre con la Facoltà medico-chirurgica di Bologna,

la prima in ordine alfabetico tra le università statali a cui seguono quelle libere (Camerino, Ferrara, Perugia, corsi speciali di Medicina e Chirurgia di Urbino). Per ciascuna di esse è presente un'utile sintesi delle vicende dell'ateneo di appartenenza dal momento della fondazione; un illuminante grafico sullo sviluppo quantitativo delle cattedre, degli stabilimenti scientifici, del personale e dei liberi insegnanti; l'elenco dettagliato, anno per anno, degli insegnamenti medici ufficiali, dei liberi docenti; e, infine, delle cliniche e degli stabilimenti scientifici annessi. Un corposo indice generale alfabetico dei docenti ufficiali con le rispettive materie e gli atenei di appartenenza del personale docente chiude il volume, al quale è allegato un CD-Rom che contiene un indice generale di tutti i nominativi dei docenti ufficiali e privati e del personale degli istituti elencati nella parte edita a stampa. Un poderoso edificio informativo su cattedre, cliniche, insegnamenti ufficiali e liberi, carriere accademiche di taluni 'capiscuola' (ad esempio, i patologi Giulio Bizzozero e Camillo Golgi, premio Nobel 1906, gli igienisti Luigi Pagliani e Achille Sclavo, ecc.) che apre nuove e interessanti prospettive di ricerca. Tra le quali emergono per rilevanza quelle riguardanti la qualità della formazione professionale in ambito medico; e, ancora, la capacità delle Facoltà di adeguare gli insegnamenti e gli Istituti all'evolversi dei contenuti e delle forme del sapere medico-scientifico in un periodo – la seconda metà dell'Ottocento – in cui la nascita della microbiologia avviava una rivoluzione biomedica destinata ad aprire prospettive del tutto nuove nei metodi terapeutici e profilattici.

EUGENIA TOGNOTTI

Esortazioni alle storie. Atti del Convegno "...parlano un suon che attenta Europa ascolta". Poeti, scienziati, cittadini nell'Ateneo pavese tra Riforme e Rivoluzione (Università di Pavia, 13-15 dicembre 2000), a cura di ANGELO STELLA-GIANFRANCA LAVEZZI, Milano, Cisalpino, 2001 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 36), p. 818

Il volume raccoglie i contributi presentati in occasione del Convegno svoltosi a Pavia nei giorni 13-15 dicembre 2000 (contemporaneamente ad una Mostra, organizzata presso la locale Biblioteca universitaria). Ripercorrendo tappe ed eventi di quella che, nella *Presentazione*, Giulio Gunderzo ricorda come la «seconda età dell'oro» dell'Ateneo pavese, coincidente con le riforme di Maria Teresa e di Giuseppe II, i diversi interventi dimostrano di avere accolto in pieno, «per [...] varietà disciplinare e anche di metodo», l'impulso proveniente dalla «settecentesca (e utopica?) solidarietà delle scienze umane [...] e della loro storia», come ben rileva nell'*Introduzione* Angelo Stella. Le fasi teresiano-giuseppina e cisalpina scandiscono gli «ultimi fuochi» di una storia universitaria che proprio allora conosce uno dei momenti di più alto respiro civile e culturale, espressione piena e armoniosa della dimensione universale (in quanto illuministica e in quanto 'democratica') di una cultura tardo-settecentesca destinata di lì a poco a 'spegnersi' nei grigi rigori della Restaurazione. Nella prima delle quattro parti in cui è diviso il volume troviamo i saggi dedicati alle riforme attivate presso l'Ateneo pavese nella seconda metà del '700, periodo che Emilio Gabba giustamente definisce come «momento irripetibile nella storia culturale lombarda, italiana ed europea» (Emilio Gabba, *La cultura a Pavia negli anni 1773-1805*). Traducendo i più avanzati principi della cultura illuministica in un codice didattico finalizzato alla formazione di un ceto di sudditi 'capaci' (in grado cioè di operare con efficienza in qualità di funzionari e amministratori pubblici),



l'Ateneo pavese si inserì velocemente nel circuito europeo, con risultati non di rado, oltre che riusciti, anche innovatori (basti pensare all'ambito dei rapporti Chiesa-Stato e al felice incontro fra riformismo asburgico e tendenze gianseniste). In una Pavia che richiamava viaggiatori del calibro di un Lalande e di un Herder (mentre, contemporaneamente, professori pavese frequentavano prestigiose sedi scientifiche straniere) si potenziavano le raccolte di materiali scientifici, si traducono e si pubblicano opere di varia natura; si assorbe, insomma, il respiro illuministico che sta trasformando la cultura europea, senza però riuscire a impostare un rapporto attivo e partecipe tra *intelligencija* e classi sociali inferiori (di lì a poco protagoniste, non a caso, di una 'controrivoluzione' antifrancese e antigiacobina). Utilizzando materiali di carattere diaristico e autobiografico (nella fattispecie, le memorie degli studenti Giuseppe Mangili e Augusto Bozzi Granville, allievi, tra gli altri, di Volta e di Spallanzani), Gianni Bonera descrive 'dall'interno' la vita universitaria pavese di fine '700 (*La vita universitaria pavese alla fine del XVIII secolo nelle memorie di Mangili e Bozzi Granville*),

mentre Elena Brambilla ripercorre le diverse fasi vissute dall'Ateneo lombardo, tra governo teresiano e dominazione francese, attraverso la contrapposizione tra università di "abilitazione" (intese come le "corporazioni abilitanti alle professioni" di antico regime) e di "insegnamento" (prodotto invece del riformismo settecentesco e della successiva età napoleonica). Alle riforme di carattere istituzional-culturale (che vedono la decisa laicizzazione degli studi filosofici e una più decisa contrapposizione dell'ambito medico-scientifico al tradizionale primato di quelli giuridici e teologici) fa da sfondo il rinnovamento fisico della città, «una mutazione complessa che incide profondamente sull'immagine urbana» (Luisa Erba, *Il rinnovamento della città tra Austriaci e Francesi*): la soppressione di diversi ordini monastici e la concentrazione dell'attività religiosa in ambito prevalentemente parrocchiale 'liberano' insediamenti urbanistici che vengono così ri-destinati a scopi diversi, con significative ricadute sull'edilizia universitaria (di matrice assolutamente diversa, invece, la trasformazione, in epoca napoleonica, dell'antico e glorioso Collegio Ghislieri in scuola militare). Infine, il clima riformistico non può trascurare i collegi universitari, che a Pavia vantavano, tra le sedi più celebrate, l'appena menzionato Ghislieri e il Borromeo, forti, a fine Settecento, di circa 2000 presenze l'uno e di oltre 600 l'altro e coinvolti, come le altre strutture universitarie, nel processo di laicizzazione che abbiamo visto 'decollare' in epoca teresiana, per svilupparsi poi nei successivi periodi giuseppino e francese (Alberto Milanese, *I collegi pavese nell'età delle riforme*). La seconda parte del volume comprende una serie di saggi dedicati ai 'nomi eccellenti' dell'Ateneo pavese, primo fra tutti quel Vincenzo Monti che nel 1800, a breve distanza dalla morte di Lorenzo Mascheroni (protagonista, oltre che del mondo scientifico, anche della vita politica, come dimostra la partecipazione, nel '98, alla redazione del Piano di Pubblica Istruzione, non a caso noto proprio come "Piano Mascheroni"), ne esalta grandezza e virtù nei tre canti di una *Mascheronia-*

na, concepita come una sorta di «onorata vendetta» nei confronti degli attacchi e degli strali che avevano in precedenza colpito la sua più celebre *Bassvilliana* (Franco Gavazzeni, *Per la Mascheroniana di Vincenzo Monti, 1801*). Del rapporto tra letteratura e politica, che così profondamente permea l'attività poetica del Monti, si occupa anche Duccio Tongiorgi in *Un maestro per i "liberi italiani": letteratura e politica nel Monti pavese*. Come noto, il Monti assunse nel 1800 la titolarità del corso di Eloquenza, anche se nella pratica attivò l'insegnamento soltanto un paio d'anni più tardi, attirando sin dall'inizio, forte dell'aura di 'vate repubblicano', una numerosissima scolaresca e 'rivitalizzando' profondamente un insegnamento che, considerato 'subalterno' e secondario dal riformismo teresiano-giuseppino, trovò proprio nella riforma del 1802 nuova dignità, a conferma di quella che il Tongiorgi chiama la «giusta rivendicazione del ruolo sociale delle 'belle lettere'». E ancora al Monti è dedicato il successivo contributo (Luca Frassinetti, *Per una rilettura 'sanza schermi' del Monti Professore: l'autografo delle Lezioni di Eloquenza*), che prende spunto dal ritrovamento di un archivio privato, contenente gli autografi superstiti di nove lezioni accademiche, trascritte con diverse interpolazioni dalla figlia Costanza Monti-Perticari e riportate per esteso in appendice, che in più punti presentano i toni accesi e polemici del Monti fustigatore dei «preti e [de]i francesi», secondo la celeberrima testimonianza di Giuseppe Pecchio (il resto dell'archivio del Monti, ereditato da Teresa Pikler e dalla figlia Costanza, scatenò aspre tensioni e risentimenti tra le due stesse congiunte, oltre che tra i vari amici e discepoli del Monti a vario titolo coinvolti). Di un genere letterario assai particolare, legato all'esposizione in versi della materia medica e coltivato anche, sia pur occasionalmente, da Lorenzo Mascheroni nell'*Invito a Lesbia Cidonia* (nome in Arcadia della contessa Paolina Secco Suardo Grismondi), si occupa Andrea Cristiani ("... altri su gli egri suda con argomenti che non seppe Coo". *La medicina in versi tra Barocco e Illumini-*



smo) utilizzando i profili di alcuni suoi esponenti, tra i quali spicca, per notorietà e talento, il siciliano Tommaso Campailla, autore dell'*Adamo ovvero il Mondo Creato* (1709, riportato in appendice), sorta di «viaggio all'interno della galassia del corpo umano», inteso come «compendio miniaturizzato e speculare dell'universo» (anche se, in realtà, un'eco assai scarsa del dibattito scientifico del tempo affiora in questo come nei poemi di altri autori, quali Andrea Trimarchi, Camillo Brunori, Pier Francesco Canneti, Lucio Francesco Anderlini e Francesco Caselli, tutti trattati in appendice). E ancora al Mascheroni, matematico-poeta che insieme al Monti occupa e domina la scena culturale pavese di fine Settecento, Luca Danzi dedica un saggio incentrato particolarmente sulla lingua poetica utilizzata nel già ricordato *Invito a Lesbia Cidonia*, lingua di chiara derivazione pariniana e, come tale, ascrivibile alla «*koiné* della poesia neoclassica settecentesca» (Luca Danzi, *Appunti sulla lingua poetica di Lorenzo Mascheroni*), mentre Matilde Dillon Wanke rievoca l'incontro pavese tra Mascheroni e Aurelio de' Giorgi Bertòla (poeta e patrizio riminese, chiamato dal 1784 all'insegnamento di Storia universale), incontro favorito proprio dalla contessa Grismondi, «una delle donne della corte poetica e amorosa di Bertòla», nonché dedicataria di quelle *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte* che tanta parte ebbero nella chiamata per chiara fama alla cattedra di algebra e geometria dell'Ateneo pavese di Lorenzo Mascheroni (Matilde Dillon Wanke, *Le frutta di Minerva co' i fiori delle Muse*). Lingua di nuovo protagonista (questa volta, però, il latino e il dibattito tra fautori e avversari dell'insegnamento di una lingua cosiddetta 'morta' nella scuola intermedia, particolarmente vivace nella Lombardia di fine '700) anche dell'intervento di Elisa Romano (*Mascheroni e la questione dell'insegnamento del latino*): come già in precedenza ricordato, Lorenzo Mascheroni collaborò attivamente alla redazione del Piano generale della Pubblica Istruzione, che presentò ufficialmente il 6 termidoro 1798 e che prevedeva, oltre alla riorganizzazione

dell'intero ciclo scolastico sino alle cosiddette «scuole di approvazione» di Bologna e di Pavia, sedi di studi universitari, anche l'adozione del latino come materia d'insegnamento nelle scuole intermedie e centrali, così da «allargare» il potenziale 'pubblico' di quella che il Mascheroni riteneva una lingua «ancora necessaria all'intelligenza di molti libri e carte utili e non tradotte». Del resto, come rileva Fabio Gasti (*Le poesie latine di Lorenzo Mascheroni*), la versificazione in latino era pratica comune nel Settecento e ad essa non si sottrasse, particolarmente nel periodo della maturità, lo stesso Mascheroni (per molti anni docente di retorica), anche se a lungo la sua produzione poetica venne considerata secondaria, «quando non inferiore», rispetto ad altri ambiti di attività del poeta-scienziato (mentre, a giudizio del Gasti, «la poesia latina di Mascheroni, una volta contestualizzata nell'ambiente d'origine e inserita nel quadro della valutazione complessiva del letterato e scienziato bergamasco, non è meno significativa e non è più consueta di altre»). Poesia dunque, ma anche filosofia nell'ecclettica produzione del Mascheroni, come testimoniano Fiorenza Gnani e Albino Zanchi, che hanno ricostruito genesi e storia di un manoscritto di oltre cinquecento pagine, scritto probabilmente prima dell'inizio della docenza pavese, conservato presso la Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo e dagli autori attribuito allo scienziato bergamasco (*L'Etica. Uno scritto filosofico inedito di Lorenzo Mascheroni*). Chiude infine questa cartellata di saggi che, a vario titolo, documentano la personalità complessa e polivalente di un intellettuale di statura indiscutibilmente europea, il lavoro che Marco Bernuzzi dedica alla corrispondenza intercorsa tra Lorenzo Mascheroni e Antonio Mussi, docente di dogmatica e lingue orientali presso l'Università di Pavia, nonché intellettuale di spiccati interessi poetici e pittorici: le dieci brevi lettere scritte con carattere amichevole e familiare, tra il 1790 e il 1798, dall'«umbratile letterato approdato alla filologia erudita e prestato alla teologia universitaria» al rettore Mascheroni,

conservate presso la Biblioteca civica di Bergamo, sono trascritte in appendice. La terza parte del volume prosegue, attraverso saggi di taglio diverso, nella ricostruzione dell'intenso panorama culturale pavese di fine Settecento. Dario Mantovani tratteggia il profilo del giurista 'letterario' Domenico Alfeno Vario (*Domenico Alfeno Vario professore di Diritto civile (1780-1789). L'immedesimazione polemica nell'antico*), mentre Cesare Repossi, Flavio Santi e Mirko Volpi ricostruiscono e documentano l'iter del fondo *Ticinesi*, comprendente 819 tra copie di documenti, appunti, zibaldoni, ecc., conservati presso la Biblioteca universitaria di Pavia, di interesse tale da potersi ritenere «il maggiore repertorio biografico pavese» (trascritto e integrato, a fine Settecento, con l'indice dei nomi, da Giuseppe Robolini). Marco Paoli tratta invece dell'approccio alle stampe (venato di una certa sgradevole avidità) di Lazzaro Spallanzani (*Spallanzani e l'editoria. Ricorso al mecenatismo e 'mestiere d'autore'*), mentre è lo studio della lingua, intesa come ancor iniziale scienza linguistica, l'oggetto dei successivi saggi di Pierluigi Cuzzolin (*Esplorare la scienza, esplorare la lingua*), dedicato alla nascente figura del linguista («che nell'epoca voltiana non si identificò né con il filologo né con l'esploratore né con il letterato») e di Alessandra Ferraresi (*Diffusione, uso e insegnamento delle lingue straniere a Pavia dopo l'Encyclopédie*): quest'ultima indaga sull'adozione dell'italiano come lingua alternativa al latino nella comunità scientifica pavese settecentesca (in italiano facevano lezione, tra gli altri, Lazzaro Spallanzani e Antonio Scopoli), senza peraltro ignorare la sempre crescente diffusione, nello stesso ambito, del francese, mentre il tedesco, «lingua del principe», non trovò spazio nei piani di studio ufficiali. Infine, Sabine Schwarze, riprendendo il tema del rapporto tra lingua e linguaggio scientifico nel Settecento, punta l'attenzione su *L'apporto della traduzione alla scrittura scientifica italiana fra Sette e Ottocento*, sottolineando come «un approccio critico alla scrittura scientifica si rivela nella riflessione teorica sulla lingua

solo nella seconda metà del Settecento», nel fervore di una ricerca di contatto e di comunicazione sempre più viva e vivace. *Iconografia e simbologia delle nuove scienze*, di Fabio Testa, *La casa dell'uomo di scienza*, di Emanuele Vicini (interessante e misconosciuto aspetto della vita sociale dei docenti universitari) e *Le arti al servizio delle scienze: la ceroplastica*, di Francesca Monza, completano la terza parte del volume. I saggi ospitati dalla quarta e ultima sezione affrontano temi diversi: la riflessione «sulla coniugazione tra 'appartenenza ecclesiastica' e 'impegno scientifico'» (Pierluigi Pizzamiglio, *Scienza e fede in Carlo Barletti e negli altri ecclesiastici scienziati di Pavia*), ripresa anche da Gianfranco E. De Paoli (*Il giacobinismo cattolico di Carlo Barletti* – il Barletti, fisico di valore, ormai dimenticato, e predecessore del Volta, prese parte attiva al governo cisalpino). Infine, Pietro Pedferri (*Paralipomeni voltiani. La polemica sulla teoria della pila e altre cose*), Marco Ciardi (*La chimica pavese e la rivoluzione lavoisieriana*), Paolo Mazzarello (*Medicina e politica in Giovanni Rasori*), Anita Malamani (*L'idea di polizia medica nel pensiero e nella pratica di Johann Peter Frank*), Federica La Manna (*Carte sulla melanconia. Il caso clinico nella scienza del XVIII secolo*) chiudono il vasto *excursus* su un mondo e un periodo di indubbio interesse culturale e politico. *L'ossimoro pavese*, sorta di 'conclusione' affidata a Giorgio Cusatelli, riprende e sintetizza i molti temi trattati nel volume, sottolineando «l'eccezionale vitalità, sullo scorcio del '700, di un organismo accademico tanto antico [...], unico in Italia a dipendere allora da un centro straniero di potere politico e amministrativo», un mondo scientifico e culturale non soltanto aperto agli apporti esterni, ma promotore esso stesso di un'offerta scientifica tale da esercitare un sicuro richiamo su viaggiatori di rilievo, scienziati, letterati provenienti da zone diverse, ma appartenenti comunque ad un'unica patria, l'Europa dei Lumi.

MARIA CECILIA GHETTI

RICCARDO FERRANTE, *Università e cultura giuridica a Genova tra Rivoluzione e Impero*, Genova, Brigati, 2002 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Genova, 4), p. 174

Ultimo ad inserirsi nel filone di ricerca della storia delle Università in età moderna e contemporanea – filone che da almeno un ventennio coagula gli interessi di cultori di storia delle istituzioni e del pensiero giuridico – il contributo di Riccardo Ferrante ripercorre, avvalendosi di un ricco supporto documentario, le travagliate e spesso traumatiche vicende che videro l'Ateneo genovese ed, in specie, la sua Facoltà giuridica squassati da quel “sommovimento tellurico” che fu l'annessione nel 1805 all'Impero napoleonico. Per una didattica sclerotizzata nei canali dell'*utrumque ius* ed una scienza giuridica di stampo acriticamente bartolista – entrambe sempre più disancorate dalle istanze di rinnovamento che gli intellettuali illuministi non avevano mancato di avanzare – l'obbligo di insegnare il diritto civile *dans l'ordre établi* dal Codice civile Napoleonico emanato il 21 marzo 1804, rappresentò uno snodo di fatale importanza, indicando al mondo accademico un preciso indirizzo. Indirizzo che i professori genovesi, passati per la maggior parte nel primo ventennio del XIX secolo «armi e bagagli al codicocentrismo», non mancarono, tuttavia, di personalizzare, lasciando una duratura impronta nell'ambito della dottrina commercialistica italiana, terreno di elezione della *scientia iuris* di area ligure. Nella parte prima, dedicata a “Riforme universitarie e insegnamenti giuridici a Genova (1797-1815)”, Ferrante affronta in cinque densi paragrafi la complessa teoria dei rapporti tra università ed istituzioni politiche, muovendo dal primo, velleitario “Piano di pubblica istruzione” presentato dalla Municipalità della Repubblica ligure all'alba della sua costituzione nel 1797 e subito accantonato. In ossequio al dettato della “Costituzione del popolo ligure” dello stesso anno, furono i due consessi legislativi dei seniori e dei giuniori – cui parteciparono autorevoli figure di

giuristi come Nicolò Ardizzoni e Ambrogio Laberio – a rilevare il gravoso compito di riformare l'istituzione universitaria, ma anch'essi non produssero che un ulteriore “Piano”, a sua volta definito «astratto ed inconcludente», e la creazione, sul modello francese, di un Istituto nazionale, enfaticamente pensato come centro motore dell'educazione e dell'istruzione pubblica. Fu solo con la nuova Costituzione del 1802, che ribadiva all'art. 3 la scelta codicistica e rimandava, dopo un breve articolato, ad una serie di leggi organiche di attuazione, che l'iniziativa legislativa prese a muoversi su basi più solide. Il dibattito ruotò intorno alle considerazioni sul locale Ateneo presentate dall'accademico Onofrio Scassi al Magistrato deputato all'istruzione pubblica. Esse ipotizzavano un'università nazionale articolata in tre classi: legale (con gli insegnamenti di Istituzioni civili e criminali, Diritto pubblico, Trattati di diritto civile, Etica, Eloquenza), medica, filosofica e non disdegnavano scelte compromissorie, come il mantenimento delle cattedre “grimaldine” di Istituzioni civili e di Etica nella Facoltà giuridica. Nel novembre 1803 il Magistrato Supremo fu in grado di promulgare il “Regolamento per l'Università nazionale”, che venne di lì a poco solennemente inaugurata. Il controllo della medesima, all'insegna della statalizzazione, spettò ad una triade di magistrati espressi dal potere politico ed affiancati da una Commissione degli studi. L'offerta didattica si presentava articolata in quattro classi: teologica, filosofica, legale, medica. La classe legale contemplava le cattedre di Etica, Gius pubblico, Istituzioni civili, Istituzioni criminali, Gius comune patrio, Eloquenza latina e italiana. I docenti chiamati a ricoprirle provenivano dal mondo delle professioni legali e univano alla fama di studiosi quella di protagonisti della vita politica: ai già menzionati Laberio ed Ardizzoni si affiancarono, tra gli altri, Prospero Semino e Giovanni Francesco Molini, il più popolare fra i professori dell'epoca. L'Università nazionale fu, tuttavia, attiva per il solo biennio 1803-04 e 1804-05: definitivamente maturata nel 1805 l'annessione

alla Francia, nuovi sconvolgimenti attendevano l'ateneo ligure, che subì un'ulteriore modifica strutturale in sei *Écoles spéciales* di Diritto, Medicina, Scienze fisiche e matematiche, Lingua e letteratura, Scienze commerciali e Farmacia. Il rettore, nella persona di Nicolò Grillo Cattaneo, era titolare di generali competenze direttive e disciplinari. Il piano di studi della Scuola di diritto risultò diviso in tre filoni d'insegnamento: uno civilistico, svolto seguendo la scansione del *Code civil* ma senza dimenticare il diritto romano ed il diritto naturale e delle genti, uno pubblicistico ed uno dedicato alle procedure ed al diritto criminale. Tra i docenti vennero confermati Molini, Laberio e Clavarino. Al 'patriota' Ambrogio Marré, che aveva retto l'ormai soppressa cattedra di diritto canonico, toccò, invece, nel 1807 il delicato insegnamento di Lingua, storia e letteratura francese nella Scuola di lingue e storia. La laurea si conseguiva dopo tre anni di studi ed uno di pratica. Nello stesso 1805 l'arcivescovo Lebrun stabilì che, nei Dipartimenti liguri di Genova, Montenegro e Appennini, le professioni di medico ed avvocato potessero essere esercitate esclusivamente da quanti avessero compiuto un regolare corso di studi nell'Università di Genova o in altre scuole dell'Impero. L'Università di Genova divenne con decreto del 1809 una delle *Académies* dell'Univer-

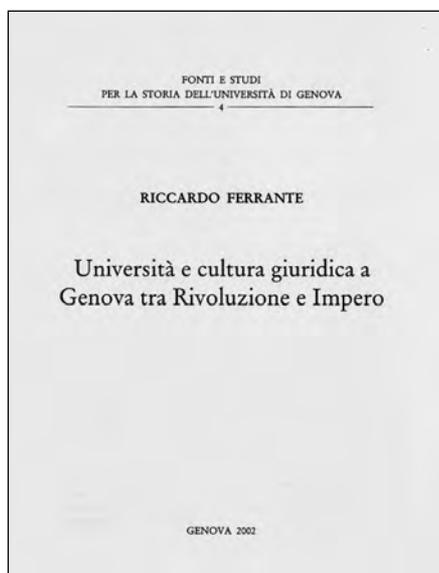
sità imperiale, che operava per il tramite di una rigida struttura piramidale cui Parigi imprimeva la sua impronta dirigista. Sotto questo profilo risultano di grande interesse i rapporti stesi dagli ispettori dell'amministrazione centrale sulle condizioni delle sedi universitarie annesse di Piemonte, Liguria e Toscana. Nel *Rapport sur la Faculté de Droit de Gênes* – redatto nel 1809 dal Sédillez e meritoriamente edito in appendice dal Ferrante – si intuisce una preconcepita sottovalutazione della realtà ligure, ritenuta un'area depressa e potenzialmente costosa per le casse francesi. Il clima è contestuale al difficile rapporto tra Impero francese e stati annessi, che avevano alle spalle una lunga tradizione di indipendenza politica e di particolarismo giuridico. Nella seconda parte del saggio l'Autore entra, infine, nel merito del fisiologico nesso tra "Università e cultura giuridica ligure all'inizio del XIX secolo". Ne scaturisce l'interessante spaccato di una classe di giuristi accademici che, nati nell'antico regime, mutarono profondamente (ma non in modo assoluto) tutti i parametri normativi e scientifici in cui si erano formati, pur mantenendo al proprio interno posizioni diversificate ed originali rispetto all'incombente modello francese. Posizioni che spaziano dal giansenismo di Stefano de Gregori, al patriottismo di Gaetano Marré, al rispetto per il nuovo sistema di diritto codificato mostrato da Ambrogio Laberio, titolare della Cattedra di *Droit romain et ses rapports avec le droit français* ed autore del primo commento italiano al Codice Napoleone.

NICOLETTA SARTI

Gesuiti e università in Europa (secoli XVI-XVIII). Atti del Convegno di studi (Parma, 13-15 dicembre 2001), a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ROBERTO GRECI, Bologna, CLUEB, 2002, p. 460

Il Convegno parmense, che si proponeva di cominciare a fare luce sul mi-

sconosciuto e sottovalutato rapporto tra Compagnia di Gesù e Università è riuscito nel suo intento? C'è da credere di sì, pur con le limitazioni proprie dell'occasione, che si apriva su uno spazio di studio largamente inesplorato. Le premesse sono comunque ben poste e poggiano, come argomenta Dominique Julia nel suo contributo, sulle rovine della dicotomia e dell'incomunicabilità tra storiografia fatta dai padri gesuiti, non esente da mende apologetiche, e storiografia laica, non sempre immune da polemiche anticlericali. Così, ripercorrendo la storia normativa della vocazione didattica dell'Ordine, la quale, da un'ottica tutta interna si apre lentamente all'esterno, si scopre che essa nasce e si alimenta con l'esperienza particolare, e quindi cresce nel confronto con le diverse realtà in cui s'imbatta. Tali realtà sono eminentemente laiche e civili: i principi, gli Studi cittadini, le corporazioni professionali, le autorità locali. Emblematico il caso della Serenissima. Qui il confronto è fitto di rotture, rappacificazioni, scontri: tutti intrisi di specificità venete e veneziane, sulle quali illumina l'intervento di Maurizio Sangalli. Secondo Grendler, l'incontro in Italia tra tali realtà e i gesuiti si tradusse spesso in sconfitta dei padri; ove essi non riuscirono a rispondere a logiche di utilità, si videro preclusa la possibilità di aprire corsi universitari o, quantomeno, di entrare come docenti nelle università preesistenti. Ove accettarono compromessi ed aggiustamenti, essi si inserirono nelle strategie educative dei principi e impostarono un rapporto dialettico con i colleghi dottorali, come testimonia il caso di Parma studiato in questo senso da Sergio Di Noto Marrella e Enrico Sandrini. Sempre riguardo alla corte farnesiana, dove si ebbe completa corrispondenza tra intenti principeschi e volontà dei Padri, vanno letti i densi saggi di Denise Aricò, Miriam Turrini e Maria Giovanna Arigoni Bertini. Nelle *Constitutiones* di Ignazio si sviluppa un rapporto dialogico tra sapere umano e sapere teologico: anche se, non bisogna dimenticarlo, le fondazioni dei gesuiti – poggiate su solide basi finanziarie e strategiche, come ben dimostra in una



parte del suo interessante intervento Rainer A. Müller – sono sempre missionarie, e il loro scopo principale è la diffusione della vera fede militante, in India come in Germania, in Inghilterra come in Ungheria. L'*Academia* gesuita (si veda il caso di Molsheim descritto da Simona Negruzzo o quello di Nagyszombat studiato da István György Tóth) si erge impavida nella sua *demonstratio catholica* contro la *protestatio* luterana, o magari si interessa alle dottrine scientifiche allo scopo di riportare i protestanti alla fedeltà romana, come insinuava una delle varianti inglesi della teoria del complotto ricordata dal saggio di Mordechai Feingold. Ma l'*Academia* non è sempre gesuita e il diritto di graduare vantato dei Padri, spesso fondato soltanto su atti papali, non spiana ogni volta la strada. Anzi. Il contatto con gli Studi generali preesistenti all'insediamento della Compagnia non è sempre pacifico e collaborativo. I casi celeberrimi che opposero la Compagnia all'Università di Parigi ed a quella di Lovanio fanno storia: ricostruiti rispettivamente da Annie Bruter e Toon Quaghebeur, essi si caratterizzano l'uno per l'intersecarsi del conflitto con la costruzione dello stato assoluto in Francia e l'altro per lo scontro con il giansenismo belga. Del tutto singolare è il percorso accidentato e precario di legittimazione alla concessione dei gradi seguito dai

gesuiti nel Nuovo Mondo, che rivive nella ricostruzione di Enrique González González. Nelle varie coniugazioni locali, il verbo dell'Ordine è sempre quello della riconquista cattolica, che si attua in un ministero complessivo di cui l'insegnamento è soltanto una parte. Una parte che assai precocemente è aumentata d'importanza, come dimostrano i casi dei collegi di Gandia e Messina, restituiti al loro valore paradigmatico dallo studio di Andrea Romano. Nel primo i gesuiti affiancano l'Università preesistente, ponendosi in prima linea nell'opera di evangelizzazione dei musulmani e degli ebrei; nel secondo, i gesuiti fanno del loro collegio l'Università – organizzata secondo il *modus parisiensis* – concretizzando e poi superando le intenzioni del Senato locale. Il Convegno restituisce fisionomia storica e documentaria anche ad un altro fatto importante: mentre – siamo nel XVII secolo – le università laiche si provincializzano, legandosi sempre più strettamente alle sorti dei singoli principi territoriali, la proposta educativa loiolita si internazionalizza e si centralizza, grazie ad un rodato sistema di circolazione delle idee a controllo centrale. Questa universalità dell'Ordine non solo garantisce l'accoglienza di nuovi saperi in maniera meno difficoltosa di quanto fosse possibile alle università chiuse nelle locali logiche corporative, ma anche dispone l'insegnante alla rielaborazione e al compromesso regolato con l'attualità scientifica, all'interno di una grammatica dell'ortodossia generalmente rispettata da tutti i gesuiti. Lo testimonia Ugo Baldini nelle premesse ad un argomentato saggio sulla scuola scientifica veneta che attinse a vari livelli da S. Rocco a Parma, S. Lucia a Bologna e, in sottordine, dalle esperienze di Ferrara e Mantova. Nel contributo di Flavio Rurale la dialettica culturale e politica dei collegi-università è ricostruita con dovizia di particolari. Disegna la parabola che condusse i gesuiti, attraverso l'equilibrato compromesso con le autorità locali, alla valorizzazione di dottrine innovative per il tramite del loro tomismo possibilista e, in seguito, con la creazione di tutta una rete di istituti

di ricerca concorrenti – accademie, società scientifiche – e sullo sfondo dei contrasti con gli altro Ordini, gelosi delle privative gesuite, alla crisi e alla sclerosi del loro insegnamento, evidente ad esempio in Piemonte già durante il regno di Vittorio Amedeo II. Lungo tale parabola, nel panorama della Penisola, ben s'inseriscono i contributi particolari di Veronica Gavigna sulla questione dell'esistenza del vuoto, rifiutata dal gesuita piacentino Casati; di Alessandra Fiocca, che indaga la storia centenaria degli studi applicativi di idraulica fluviale che coinvolsero valenti scienziati gesuiti nell'area della Legazione e di Ferrara; e di Maria Teresa Borgato, incentrata sulla figura emblematica del gesuita Nicolò Cabeo, il quale dialogò con la scienza galileiana in maniera critica, senza tuttavia completamente rigettare gli assunti, soprattutto in merito alla caduta dei gravi, e, più in generale, alle leggi sul moto. In campo internazionale, gli interventi di Mordechai Feingold sull'Inghilterra, di Victor Navarro Brotóns sulla Spagna e di Antonella Romano sulla Francia assicurano al lettore la comprensione di un quadro di innovazioni scientifiche elaborate dai gesuiti impegnati nei collegi delle grandi monarchie europee; va associato a questi saggi il contributo di Eberhard Knobloch sul ruolo del gesuita Christoph Clavius nella diffusione della conoscenza delle fonti scientifiche arabe. Questa dovizia di studi fa giustizia di un semplicismo tipico – denunciato già nella *Premessa* dei curatori – che vede nella sola *Ratio Studiorum* l'essenza del contributo dei gesuiti alla storia dell'educazione e sottovaluta il loro contributo scientifico. Se la scienza dei Padri poteva essere amica dei principi, non così fu sempre per le loro idee teologico-politiche. Si preparava perciò anche lo scontro frontale con l'autorità principesca, intenta tra Sei e Settecento alla costruzione del proprio potere assoluto. Già le logiche della *potestas indirecta* papale e le teorie sul tirannicidio, pericolosamente portate avanti da famosi esponenti della Compagnia, stridevano fortemente con gli intenti assolutistici e giurisdizionalisti dei sovrani. I com-



promessi erano stati possibili: a volte, come nel caso delle *Sanctiones* parmensi, a favore dei gesuiti (si veda il contributo di Giovanni Gonzi); a volte, come in Francia al momento della riammissione della Compagnia, a favore del re: ma i due termini a confronto, logica missionaria e costruzione del potere civile, nel compromesso dovettero essere di norma sbilanciati e agli osservatori coevi ciò non sfuggì affatto. E ciò che poteva essere tollerabile agli albori del Seicento, sarebbe stato in seguito troppo per i nuovi principi del Settecento. Non si deve però credere che il distacco tra i due poteri avvenisse istantaneamente. Come chiosa Pierre-Antoine Fabre, e ben argomenta Antonio Trampus per gli spazi austriaci, il processo di esclusione dei gesuiti dalle università fu lento e graduale: anche dopo l'abolizione dell'ordine, numerosi ex gesuiti continuavano ad insegnare nelle università degli Asburgo. Soltanto l'incisiva azione di Giuseppe II avrebbe condotto alla loro totale espulsione, ottenuta non tanto agendo direttamente contro di loro, quanto attraverso la drastica riduzione degli *Studia*. Ma, parallelamente, i Padri si erano mossi, prima e dopo il Breve che ne dissolveva l'obbedienza, verso la scelta dell'istruzione secondaria. Là, dove li ritroveremo in forza all'indomani della Restaurazione.

EMANUELA VERZELLA

PAUL F. GRENDLER, *The Universities of the Italian Renaissance*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2002, p. 592

Dopo la classica ed ancora fondamentale opera di Heinrich Denifle (Berlino 1885) e le due edizioni di quella di Hastings Rashdall, apparse a distanza di circa quarant'anni l'una dall'altra (Oxford 1895 e 1936), nessuno aveva più tentato di esporre in sintesi, ma anche con dovizia di particolari, la storia dell'istruzione universitaria in Italia nei primi secoli del suo mirabile

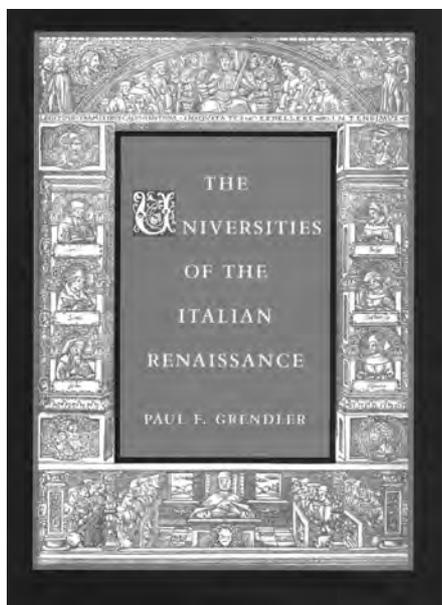
sviluppo. D'altra parte Denifle e Rashdall avevano inserito le loro indagini entro coordinate diverse di spazio e di tempo, avendo riguardo ai principali *Studia* d'Europa nell'età medioevale, mentre in seguito la storiografia ha preferito dedicarsi a ricerche più circoscritte e per lo più focalizzate sulla storia istituzionale e culturale di singole università. Grendler, già autore di un apprezzato volume sulle scuole nell'Italia del Rinascimento, confessa di avere portato a termine questa nuova impresa su esortazione dell'indimenticabile Paul Oskar Kristeller, che in precedenza aveva investito di tale compito lo storico della scienza e filosofia rinascimentale Charles Schmitt, deceduto prima di poter mettere mano all'opera: per tali motivi Grendler ha ritenuto doveroso dedicare la sua fatica alla memoria dei due insigni studiosi. I requisiti indispensabili per garantire continuità istituzionale ed effettivo funzionamento ad una università italiana nel periodo considerato – “*the Renaissance*” intesa, secondo l'insegnamento del Kristeller, come l'arco di tempo che approssimativamente abbraccia gli anni dalla metà del Trecento alla fine del XVI secolo (p. 142)¹ – sono individuati dall'A. nel possesso di un privilegio papale o imperiale, che conferisse all'istituzione la struttura organizzativa e le prerogative di uno *Studium generale* e in particolare l'autorizzazione a conferire la *licentia ubique docendi*, e nell'esercizio di un'attività didattica che venisse svolta regolarmente e ad alto livello da parte di almeno sei docenti di diritto civile e canonico, medicina, logica, filosofia naturale e di solito anche retorica, ma non necessariamente di teologia. In effetti la mancanza di finanziamenti, impedendo il reclutamento di validi docenti e quindi l'affluenza degli studenti, rendeva inefficace qualsiasi privilegio di fondazione di uno *Studio generale*, che pertanto restava tale sulla carta (*paper university*), ed anche la circostanza, non rara, che una città accogliesse tra le sue mura due o tre maestri di qualche autorità incaricati di insegnare diritto o medicina significava soltanto l'esistenza di una «università incompleta». Il termine è

coniato, per sua stessa ammissione, dal Grendler, senza considerare che i giuristi, soprattutto canonisti, sin dal XIII secolo avevano puntualmente distinto lo *Studium generale*, dotato dei caratteri dell'universalità e della completezza, dallo *Studium particolare* o *speciale*, nel quale pochi maestri insegnassero soltanto alcune discipline. L'A. ritiene, dunque, che nella tipologia degli *Studia* europei si possano caratterizzare le università italiane per il ruolo prevalente riservato al diritto ed alla medicina rispetto alla teologia ed alle arti e, quindi, per la netta prevalenza del dottorato sugli altri gradi accademici, per lo *status* dei docenti, soprattutto laici – mentre nelle regioni transalpine erano in massima parte chierici – per la maggiore anzianità degli scolari e per la “pubblicità” delle lezioni aperte a tutti, essendo i maestri pagati dai governi, mentre oltr'Alpe, ad esempio nelle Università di Parigi e Oxford, i corsi si svolgevano per lo più nei *colleges*. Poste tali premesse Grendler ricostruisce, nella prima parte della sua opera, le vicende delle università italiane realmente e pienamente funzionanti partendo ovviamente da Bologna e distinguendo tre fasi, nella prima delle quali, tra gli inizi del Duecento e gli albori del Trecento, ebbero origine gli *Studi* di Padova, Napoli, Siena, Roma e Perugia, nella seconda, dipanatasi tra la metà del XIV secolo e la metà del XV, si svilupparono quelli di Pisa, Firenze, Pavia, Ferrara, Torino e Catania e, infine, tra il 1540 e il 1600 furono create le Università di Macerata, Salerno, Messina e Parma. La trattazione si articola nella descrizione dei singoli atenei precipuamente sotto il profilo organizzativo e nel quadro dei rapporti con i rispettivi governi: viene dato pertanto opportuno risalto ai provvedimenti assunti dai comuni cittadini e dai principi, all'entità delle risorse finanziarie impiegate, agli insegnamenti impartiti, al numero degli studenti frequentanti e di quanti conseguivano la laurea. Da questa analisi emerge che l'ambizione a possedere uno *Studio*, fonte di prestigio e di sviluppo, veniva avvertita specialmente dai comuni che si erano evoluti in piccoli stati, mentre nei principati si fa-

voriva la formazione di università soprattutto nelle città soggette, a compensarle del fatto che non potevano aspirare al potere politico ed economico esercitato dalle città dominanti. D'altra parte Grendler non trascura di prendere in considerazione gli aspetti qualitativi dell'insegnamento e della vita universitaria: rilevando la presenza in ciascuna sede di docenti di spicco nelle diverse discipline, di strutture più evolute e di scolari di diversa origine e provenienza, può effettuare confronti ed evidenziare le fasi di crescita e di decadenza di uno Studio, così come seguendo le carriere dei maestri più autorevoli e gli spostamenti da un ateneo all'altro di allievi destinati a divenire celebri, può pervenire ad una visione complessiva dei caratteri comuni al mondo accademico italiano nonostante la frammentazione politico-istituzionale della Penisola. Bisogna sottolineare che l'A. non si è lasciato intimorire dalla vastità del tema conducendo soltanto ricerche bibliografiche – di per sé indubbiamente meritorie perché offrono un panorama aggiornato della notevole produzione storiografica specialmente degli ultimi tre decenni – ma ha svolto anche indagini su fondi archivistici meno esplorati². Per quanto concerne, invece, la ricognizione delle cosiddette «università incomplete» o 'sulla carta', pur restando inteso

che i casi di Vercelli, Vicenza, Orvieto e Treviso non rientrano nei limiti cronologici della *Renaissance*, all'elenco stilato da Grendler bisognerebbe, tuttavia, aggiungere Fermo e Cividale del Friuli³. La seconda parte dell'opera è dedicata alla storia dell'attività didattica e scientifica e l'A. rileva anzitutto come l'università italiana dell'epoca rinascimentale, pur ereditando da quella medioevale il quadro complessivo degli insegnamenti e dei settori di ricerca, abbia introdotto significativi cambiamenti creando nuove discipline o modificando quelle esistenti secondo gli orientamenti metodologici maturati soprattutto in virtù dello sviluppo subito degli *studia humanitatis*. E proprio dalle origini di questi studi, nati fuori dalle università, muove Grendler per ripercorrere il cammino che vide subentrare all'insegnamento tradizionale della grammatica e della retorica il magistero fondato sull'analisi filologica dei testi classici latini e greci recuperati nella loro versione integrale. Raccogliendo e coniugando dati biografici relativi ai più illustri umanisti con informazioni concernenti i contenuti ed i metodi della loro didattica e con i mutamenti subiti dalla tipologia degli insegnamenti universitari, l'A. traccia un quadro efficace e suggestivo che si delinea a partire dal terzo decennio del XV secolo con i primi, talora contrastati, approcci degli umanisti all'ambiente accademico, si colora a forti tinte con l'affermarsi della loro presenza nelle principali università durante la seconda metà del Quattrocento e, infine, si precisa con il consolidarsi degli insegnamenti umanistici nel corso del Cinquecento, sotto la spinta di personalità come Pietro Bembo, che nel 1527, rivolgendosi a Marino Zorzi, uno dei riformatori dello Studio di Padova, per raccomandargli di favorire l'accensione di un insegnamento di greco, notava come «quelle Lettere che umane si chiamano[...]sono pure il fondamento a tutte le scienze, che perfettamente apprendere si debbono». Con la stessa tecnica espositiva Grendler riesce a disegnare l'ordinamento delle altre discipline che formavano lo scibile del tempo secondo l'evoluzione su-

bita dalle metodologie didattiche e scientifiche: dalla logica, quintessenza della Scolastica medievale e come tale osteggiata dagli umanisti, ma profondamente trasformata proprio dalla loro critica dell'opera aristotelica, alla filosofia naturale, intesa come complesso delle scienze fisiche e naturali, nettamente separata dalla teologia e perciò apertasi al libero dibattito sull'immortalità dell'anima individuale; dalla medicina, prevalentemente teorica sino alla fine del XV secolo, ma dal secolo successivo cresciuta nella dimensione pratica per influsso della filologia greca e dello studio dell'anatomia umana, alla teologia, coltivata prevalentemente negli *Studia generalia* degli ordini mendicanti e perciò priva di risalto entro le strutture universitarie delle città italiane; dalla filosofia morale, collocata dal Petrarca e dai suoi seguaci al centro degli *studia humanitatis*, ma presente in poche università, alle scienze matematiche, uscite dalle pastoie dell'insegnamento medievale dell'astrologia e protagoniste di grandi progressi scientifici proprio nel corso dell'età rinascimentale. Non entrerò nel merito delle trasformazioni che interessarono tali discipline, non di mia competenza, e peraltro puntualmente documentate da Grendler, mentre debbo soffermarmi, seppure brevemente, sulla scienza giuridica: l'A. è consapevole del peculiare sviluppo assunto dall'insegnamento del diritto in Italia, all'avanguardia in Europa dal XII secolo, rileva la preponderante influenza che a partire dal Trecento i commentatori o bartolisti esercitarono su tutta la cultura giuridica occidentale e sottolinea come nelle università italiane la filologia umanistica abbia così scarsamente inciso sui metodi didattico-scientifici da giustificare l'attribuzione della qualifica di *mos italicus* all'insegnamento tradizionale, senza contare che si mostra bene informato intorno a scuole autorevoli come quella dei Sozzini e sull'istituzione di cattedre specialistiche soprattutto a Bologna ed a Padova durante il XVI secolo. La conclusione è che, nonostante la sostanziale continuità nei metodi sulla quale ha insistito acutamente Ennio Cortese,⁴ si assistette,



durante l'età rinascimentale, a significativi cambiamenti anche nel campo dello studio e dell'insegnamento del diritto, provocati dalla perdita di importanza del diritto canonico e dalla formazione di nuovi filoni di ricerca e apprendimento nati in funzione delle esigenze derivanti dall'applicazione pratica della legge. Un capitolo finale riservato all'analisi delle cause che a partire dalla fine del XVI secolo determinarono la decadenza delle università italiane – dal sorgere di strutture scolastiche competitive (create da certi ordini religiosi, specialmente per i nobili) all'acquisizione da parte dei collegi professionali del privilegio di conferire gradi accademici, sino al diffondersi dell'insegnamento privato ed al provincialismo degli atenei provocato dalla netta prevalenza dei docenti locali sui forestieri – completa un'opera che rivela nell'Autore, oltre alla piena conoscenza della storia universitaria italiana, un'indiscutibile capacità di sintetizzare e divulgare con linguaggio chiaro e preciso gli argomenti più disparati che formano la storia della cultura europea dalla seconda metà del Trecento alla fine del Cinquecento.

PAOLO NARDI

Note

¹ Cfr. PAUL OSKAR KRISTELLER, *Il Rinascimento nella storia del pensiero filosofico*, in AA.VV., *Il Rinascimento: interpretazioni e problemi*, Bari, Laterza, 1979, p. 153.

² Da rilevare che molti materiali preziosi per la storia dell'Università di Bologna e di altre della regione padana tra Quattro e Cinquecento sono stati utilizzati da MARCO CAVINA, *Dottrine giuridiche e strutture sociali padane nella prima età moderna: Carolus Ruinus (1456-1530) eminentis scientiae doctor*, Milano, Giuffrè, 1988 (opera che sembra essere sfuggita al Grendler).

³ Per quest'ultimo cfr. RICHARD SALOMON, *Eine vergessene Universitätsgründung*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 37 (1912), p. 810-817. Per Fermo vedi il recentissimo GIAN PAOLO BRIZZI, *L'antica Università di Fermo*, Milano, Silvana, 2001.

⁴ ENNIO CORTESE, *Tra glossa, commento e umanesimo*, in «Studi senesi», 104 (1992), p. 458-503.

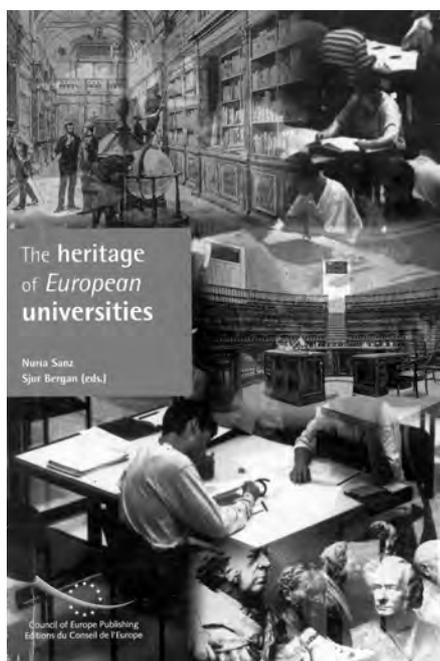
The heritage of European universities, edited by NURIA SANZ-SJUR BERGAN, Strasbourg, Council of Europe, 2002, p. 231

Il testo propone gli interventi presentati da importanti rappresentanti di diverse istituzioni culturali europee ai quattro *meetings* internazionali (Alcalá de Henares nel 1999, Montpellier, Bologna e Cracovia nel 2000) sull'università come patrimonio comune del nostro continente, promossi dalle due Commissioni culturali del Consiglio d'Europa. Di fronte all'allargamento dei confini dell'Unione europea individuare e preservare gli elementi fondamentali di un patrimonio comune diviene importante per frenare i localismi disgreganti e l'Università, istituzione comune ai diversi paesi dell'UE, è posta al centro dell'analisi al fine di sviluppare una politica comune di conservazione del patrimonio storico-culturale. Questo patrimonio costituito – come evidenziano i saggi di Patrick J. Boylan, di Nuria Sanz e Sjur Bergan – da musei, edifici storici e collezioni universitarie che vanno considerati parte integrante delle Università, non solo in termini culturali ma anche come strutture che necessitano di gestione e organizzazione all'interno di un sistema di cooperazione tra Atenei su scala europea, è soprattutto un patrimonio fondato sull'idea di una condivisione del sapere umano e della sua preservazione e trasmissione. Secondo Claudia Zonta e Walter Rüegg il discorso non può prescindere dall'individuare nella storia passata le linee di sviluppo di questo patrimonio comune che getta le sue fondamenta nel Medioevo con l'affermazione dell'istituzione Università, la quale grazie alla *peregrinatio academica*, al dialogo e al confronto tra persone di origini diverse che si riconoscono lo *status* paritario di interlocutori, e al sistema dei *Collegi* resiste anche durante l'età moderna, quando declinano Chiesa e Impero, per poi svilupparsi nei diversi modelli nazionali e ritrovare un vigore comune dopo la Rivoluzione francese e lo sviluppo del modello humboldtiano. Anche quando l'Università ha rincorso i cambiamenti sociali e culturali,

dovendosi adattare ad un sapere più pratico rispetto a quello teorico delle origini, non ha mai perso – come ci ricorda Hilde de Ridder-Symoens – la sua funzione fondamentale di contribuire alla formazione della coscienza critico-razionale che è alla base del sapere del mondo occidentale. Certamente, come emerge dalla riflessione di Gian Paolo Brizzi, vi è sempre stata differenza tra Università maggiori e minori, tra gruppi di professori e gruppi di studenti di una sede rispetto ad un'altra o in una stessa Università. Non solo. Al loro interno sia i professori che gli studenti presentano, e hanno sempre presentato, ulteriori diversificazioni sociali, economiche e geografiche. Ciò non significa che coloro che hanno avuto accesso all'Università non abbiano condiviso il comune sentimento di appartenenza ad una *universitas*, uno *status* che non va considerato come un potere ma come un valore comune, da preservare e trasmettere in tutte le sue espressioni. Oltre al lavoro fondamentale del corpo docente richiamato da Brizzi, José Luis Peset punta l'attenzione sul ruolo del libro, mezzo prodotto dalle Università per trasmettere nello spazio e nel tempo il loro sapere. La conservazione del patrimonio universitario a livello locale è al centro del secondo intervento di Gian Paolo Brizzi, che presenta un breve panorama del materiale del Museo dello studente e dell'Archivio storico dell'Università di Bologna, e dei contributi di Maria da Fatima Silva che sottolinea come l'appartenenza all'Università di Coimbra e alla sua comunità locale si esprima anche attraverso le cerimonie e i riti della vita universitaria; di Béatrice Bakhouché che illustra come nell'Università di Montpellier si sia sviluppata la necessità di un nuovo programma di ricerche interdisciplinari per rivalutare il patrimonio medievale anche attraverso uno scambio intellettuale con altre antiche Università; di Antonio López Diaz che dimostra l'importanza di una cooperazione tra Atenei grazie all'esempio del Gruppo di Compostela nato attorno all'Università locale con la finalità di prendere parte insieme ad altri Atenei, soprattutto dell'Améri-

ca latina, al dibattito sull'insegnamento superiore. Questi esempi di conservazione dimostrano l'importanza di ritrovare le tracce del patrimonio universitario europeo che, come si legge nel saggio di Paolo Blasi, ha le sue fondamenta nel passato, ma è alla base della costruzione di valori comuni a tutta l'Unione europea. Se i destini dell'istituzione universitaria sono cambiati nel tempo a causa di mutamenti sociali, politici, economici e culturali, quali l'imporsi dell'università di massa, occorre trovare delle politiche comuni proprio per far riemergere le radici europee condivise del patrimonio universitario. Ciò al fine di permettere a chi lavora nell'Università di formare i cittadini, ma anche – sottolinea Alain Renaut – di educare le coscienze per lo sviluppo di una cultura democratica comune che deve, per le esigenze contingenti allo sviluppo futuro dell'Unione, avere alla base la diversità e la multi-etnicità. Il volume presenta anche un ricco apparato documentario relativo agli accordi siglati dai paesi della UE in materia di conservazione del patrimonio culturale oltre al testo della *Magna Charta Universitatum*.

SIMONA SALUSTRI



Juristische Buchproduktion im Mittelalter, herausgegeben von VINCENZO COLLI, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 2002, (Studien zur Europäischen Rechtsgeschichte. Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Europäischen Rechtsgeschichte, Frankfurt am Main, Band 155), p. 821

Il volume curato da Vincenzo Colli raccoglie una serie di saggi che, in linea di massima, interessano contemporaneamente i campi della storia del diritto e della codicologia. Del resto sempre più spesso negli ultimi anni si è verificata una stretta contiguità fra i due settori di ricerca. Questo indubbiamente è dovuto a due fattori concorrenti, cioè al fatto che gli interessi e le ricerche sulla produzione giuridica nel Medio Evo si siano sviluppati più di quelli di altri comparti e che gran parte dei manoscritti universitari medievali siano di contenuto giuridico. Succede così che i codicologi si occupino di sovente di manoscritti giuridici e gli storici del diritto della produzione libraria, con particolare interesse per quella universitaria e per il sistema di riproduzione della *pecia*. In questo campo risulta un punto di riferimento privilegiato, per ovvi motivi, lo Studio di Bologna, come si può facilmente capire anche dal solo scorrere i titoli dei ventuno saggi contenuti nel presente volume, che sono divisi per argomento in cinque sezioni.

I. *Forschungstendenzen und - Perspektiven* (Mario Ascheri, *I manoscritti giuridici tardomedievali: alcune ricerche recenti, alcune priorità*; Bernd Michael, *Juristische Handschriften aus der Sicht des Handschriftenbeschreibers*).

II. *Handschriftenarchäologie* (Antonio Ciaralli, *Produzione manoscritta e trasmissione dei testi di natura giuridica fra XI e XII secolo: due esempi*; Giovanna Murano, *Tipologia degli esemplari giuridici*; Robert Gibbs, *The development of the Illustration of Legal Manuscripts by Bolognese Illuminators between 1241 and 1298*; Susan L'Engle, *Trends in Bolognese Legal Illustration: The Early Trecento*).

III. *Die Produktion juridischer*

Handschriften (Ludwig Burgmann, *Juristische Buchproduktion in Byzanz*; Peter Landau, *Typen von Dekretalensammlungen*; Christoph H. F. Meyers, *Gratian in Westfalen. Landesgeschichtliche Befunde zur Verbreitung kirchenrechtlicher Literatur um 1200*; Gero R. Dolezalek, *Libri magistrorum and the Transmission of Glosses in Legal Textbooks (12th and Early 13th Century)*; Emanuele Conte, unter Mitarbeit von Valentina Longo-Simona Magrini-Frank Theisen, *I diversi volti di un testo del XII secolo. La Summa di un giudice fra aule universitarie e tribunali*; Orazio Condorelli, *Note su formazione e diffusione delle raccolte di quaestiones disputatae in diritto canonico (secoli XII-XIV)*; Martin Bertram, *Zwei vorläufige Textstufen des Dekretalenapparats Papst Innozenz' IV*; Frank Soetermeer, *Exemplar und Pecia. Zur Herstellung juristischer Bücher in Bologna im 13. und 14. Jahrhundert*; Vincenzo Colli, *Lo Speculum iudiciale di Guillaume Durand: codice d'autore ed edizione universitaria*; Antonio Pérez Martín, *La producción de códigos jurídicos en España: ius commune y iura propria*).

IV. *Von der Handschrift zum gedruckten Buch* (Diego Quagliani, *Dal manoscritto alla stampa. Agli inizi della tipografia giuridica bolognese*; Uwe Neddermeyer, *Juristische Werke auf dem spätmittelalterlichen Buchmarkt. Marktanteil, Buchhandel, Preise und Auflagen*).

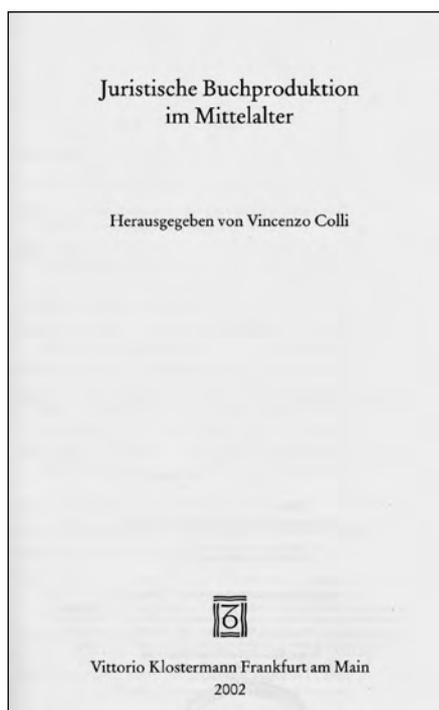
V. *Juristenbibliotheken* (Donatella Nebbiai, *Leges de voluntariis». Bibliothèques et culture des juristes en Italie d'après les inventaires de livres (XIII^e-XV^e siècles)*; Ingrid Baumgärtner, *Meßbares Wissen. Juristische Handschriften an spätmittelalterlichen deutschen Kollegien und Universitäten*; Helmut G. Walther, *Die Bibliothek des gelehrten juristischen Praktikers. Beobachtungen zu Handschriften und Frühdrucken der Nürnberger Ratsbibliothek*).

Il libro, di cui mi si consenta, prima di tutto, di lodare la bellezza formale e la cura editoriale con cui è stato realizzato, si dimostra in ogni sua parte di estremo interesse e di un valore scientifico di cui sono garanzia i nomi stessi degli autori chiamati ad

approfondire i singoli aspetti della produzione libraria in campo giuridico nel Medio Evo. Per ovvi motivi di spazio non è possibile passare in rassegna tutti i saggi contenuti nella raccolta; vorrei, quindi, soffermarmi solo su alcuni di essi, scelti fra le varie sezioni, iniziando proprio dal primo che incontriamo, quello di Mario Ascheri (*I manoscritti giuridici tardo-medievali: alcune ricerche recenti, alcune priorità*) che è quasi una lunga e particolareggiata introduzione a tutto il volume, sia perché fa il punto sulla situazione attuale degli studi sull'evoluzione della produzione giuridica nel Medio Evo, mettendo in buona evidenza quell'intrecciarsi di interessi, cui accennavo prima, fra varie discipline, che vengono a produrre risultati fra di loro complementari, sia perché in questa esposizione l'A. non trascurava di operare dettagliati e significativi agganci a molti degli articoli presenti nella raccolta. Il lavoro di Ascheri, inoltre, si rivela di grande importanza in quanto riunisce criticamente in uno sguardo d'insieme tutti i più recenti saggi relativi ai campi della storia del diritto, delle Università, della produzione libraria tardo-medievale, fornendo in questo modo al lettore una ricchissima bibliografia,

che risulta una fonte di prim'ordine, imprescindibile per chi voglia occuparsi di tali settori di ricerca. Non meno interessanti sono la seconda e la terza parte del saggio di Ascheri, nelle quali l'A. esamina quanto si è fatto e quanto nell'immediato futuro dovrebbe realizzarsi nel campo della catalogazione e dell'inventariazione dei manoscritti giuridici e dell'edizione dei testi, anche con l'ausilio degli strumenti informatici e delle pagine web. La seconda sezione della raccolta, *Handschriftenarchäologie*, si apre con il saggio di Antonio Ciaralli, *Produzione manoscritta e trasmissione dei testi di natura giuridica fra XI e XII secolo: due esempi*, nel quale l'A. mette subito in luce quanto il progresso degli studi paleografici abbia contribuito allo sviluppo di quelli giuridici, riuscendo a dare una precisa, o comunque ben delimitata, collocazione cronologica e geografica a manoscritti che erano stati in precedenza datati in maniera sommaria ed indicati con una generica origine nazionale. Il primo dei due esempi a cui si allude nel titolo è quello di alcuni manoscritti di diritto romano; si tratta di due codici dell'*Epitome Iuliani* (Wien, Österreichische Nationalbibliothek 2160 e Vercelli Biblioteca Capitolare 122) e di uno delle *Institutiones* (Bamberg, Universitätsbibliothek Juridicum 1), che proprio in base all'esame degli elementi grafici vengono ricondotti a *scriptoria* romani e collocati cronologicamente rispettivamente nei sec. IX, X e XI. Sempre al sec. XI ed all'ambiente romano vengono fatti risalire i frammenti del *Codex*, due carte riutilizzate come fogli di guardia per un altro manoscritto e conservati nella Universitätsbibliothek di Würzburg, con la segnatura M.p.j.f.m.2. Gli ultimi manoscritti di questo primo 'esempio' sono il Köln, Stadtarchiv 328 ed il Casinensis 49, entrambi ricollegabili, grazie all'esame delle caratteristiche della scrittura, all'ambiente romano della prima metà del XII secolo. Con il secondo esempio si passa dal diritto civile a quello longobardo, con due manoscritti (Paris, Bibliothèque Nationale de France 9695 e Wien, Österreichische Nationalbibliothek 471) del *Liber Papiensis*, che

sono strettamente legati fra di loro, dal momento che due delle mani di scrittura ricorrono in entrambi. Anche in questo caso l'esame degli elementi grafici, oltre alla fattura complessiva dei codici, porta l'A. a concludere che siano stati realizzati nell'ultimo quarto del sec. XI, o al massimo agli inizi del successivo, nell'ambiente notarile pavese. Questo studio, a mio avviso, ricolloca nella giusta importanza l'analisi e la descrizione particolareggiata della scrittura nel momento di catalogare un manoscritto e ne ripropone la centralità (certamente insieme ad elementi decorativi e filologici, ove valutabili) per la datazione e l'individuazione dell'origine; tale osservazione sembrerà forse lapalissiana, ma non bisogna dimenticare che in tempi recenti alcuni studiosi avevano messo in discussione l'opportunità di indicare la scrittura nelle schede dei manoscritti. Il successivo studio di Giovanna Murano (*Tipologia degli exemplaria giuridici*) analizza un aspetto estremamente specialistico della produzione libraria sorta intorno ai grandi Studi del Medio Evo, quello dell'*exemplar*, cioè del manoscritto che conteneva il testo 'ufficiale' delle opere oggetto dei corsi di studio, i cui fascicoli slegati (*pecie*) venivano messi a disposizione, a pagamento, di chi volesse trarne copia. Il saggio, corredato passo passo da una copiosa bibliografia, inizia con una breve introduzione sullo sviluppo degli studi nel settore, per passare, poi, ad analizzare le varie tipologie degli *exemplaria* che ci sono tramandati. Tutta la seconda parte è costituita da un elenco di 78 *exemplaria* giuridici con una loro breve descrizione, fra i quali si incontrano anche i ms. Zwettl, Zisterzienserstift 60 e 38, *exemplar* bolognese dello *Speculum iudiciale* di Guillaume Durand, di cui si occuperà in seguito Vincenzo Colli. A proposito di questo articolo mi corre l'obbligo di fare una piccola precisazione per quanto riguarda il manoscritto H IV 13 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena. Nella parte finale della descrizione l'A. dichiara che «Il foglio di guardia posteriore [...] proviene da un registro in cui venivano annotate le pecie date in



prestito»; in realtà il manoscritto non ha fogli di guardia, ma vi sono tre carte incollate all'interno delle assi della legatura (due, parzialmente lacerate, sovrapposte nella coperta anteriore ed una in quella posteriore), che provengono da un registro in cui venivano segnate le riscossioni di affitti di beni immobili, probabilmente appartenenti al Capitolo della Cattedrale di Siena, dato che questa è la provenienza del manoscritto; ed è all'interno di quella biblioteca che è stata realizzata la rilegatura che ancora il codice conserva. Per la terza sezione del volume (*Die Produktion juridischer Handschriften*) vorrei soffermarmi sul saggio di Emanuele Conte, *I diversi volti di un testo del XII secolo. La Summa di un giudice fra aule universitarie e tribunali*, che ci parla di un autore, Rolando da Lucca, e della sua *Summa Trium Librorum*, ingiustamente dimenticati non ostante l'opera fosse stata utilizzata ampiamente da parte di famosi giuristi come Azzone, Ugolino ed Accursio (che per altro evitarono di citare Rolando), dimostrando di aver avuto una grande circolazione prima di sparire completamente, a parte un piccolo frammentino ripetutamente stampato insieme ad Azzone. Le scoperte fatte in anni recenti di tre nuovi testimoni della *Summa* (qui accuratamente descritti in appendice da Valentina Longo e Sabina Magrini) e l'identificazione dell'autore hanno spinto a pensare alla possibilità di approntarne un'edizione critica da parte di un gruppo di studiosi che comprende anche l'autore del presente saggio. Lo studio di quest'opera rivela, prima di tutto, la presenza di due stesure, la seconda della quali viene ad integrare ed arricchire la *Summa Trium Librorum* del Piacentino continuata da Pillio, tanto da venircene inclusa una parte nelle edizioni a stampa, fatto invece inconsueto nella tradizione manoscritta. Una seconda appendice, curata da Frank Theisen, contiene la biografia di Rolando da Lucca. Interessante è anche il saggio di Orazio Condorelli, *Note su formazione e diffusione delle raccolte di quaestiones disputatae in diritto canonico (secoli XII-XIV)*; si tratta di una lunga e molto particolareggiata

analisi del genere delle *quaestiones*, della loro diffusione in campo europeo e del processo di formazione delle raccolte, di una delle quali, il ms. München, Bayerische Staatsbibliothek Clm 8011, l'A. riporta in appendice gli incipit delle 79 *quaestiones* che la compongono. Tutto il saggio è arricchito e corroborato da un'ampissima bibliografia. Sempre in questa parte del volume si trova anche lo studio del curatore di tutta la raccolta, Vincenzo Colli (*Lo Speculum iudiciale di Guillaume Durand: codice d'autore ed edizione universitaria*), che si occupa di una delle opere più complesse ed importanti della giurisprudenza medievale, che ha avuto vastissima diffusione in ambito universitario ed è stata anche una delle più longeve, essendo passata alle stampe in un gran numero di edizioni, grazie anche agli aggiornamenti effettuati da Giovanni d'Andrea, che gli hanno assicurato una perfetta fruibilità anche a più di due secoli di distanza dalla sua composizione. L'analisi dell'A. non si occupa delle caratteristiche dell'opera in generale, ma ripercorre le fasi finali del suo processo compositivo, in parallelo con la biografia del suo autore, grazie alla scoperta, fatta dallo stesso Colli alcuni anni fa ed anticipata in un precedente articolo, del ms. Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 4255, quale codice d'autore, contenente interventi marginali autografi del Durand corrispondenti alla redazione definitiva dello *Speculum*. Interessanti sono anche i raffronti che possono essere reciprocamente operati fra le correzioni marginali di questo codice d'autore ed i corrispondenti passi di altri testimoni dell'opera (fra i quali Colli inserisce quell'*exemplar* bolognese descritto in precedenza dalla Murano); il manoscritto parigino, infatti, fu utilizzato a più riprese ed a differenti livelli di elaborazione testuale in ambito universitario, per scrivere e correggere *exemplaria*. Estremamente importante a questo proposito è l'elenco delle indicazioni di inizio pecia che costituisce la prima delle due appendici poste dal Colli alla fine del suo saggio; l'altra è relativa alle pecie dell'*exemplar* bolognese. Venendo alla quarta sezione,

Von der Handschrift zum gedruckten Buch, composta da soli due saggi, vorrei soffermarmi su quello di Diego Quagliani, *Dal manoscritto alla stampa. Agli inizi della tipografia giuridica bolognese*, che, partendo dall'analisi della documentazione relativa alla lunga e complicata vicenda dell'*editio princeps* del *Repertorium utriusque iuris* di Pietro da Monte, apparsa in Bologna nel 1475 (sulla quale sono state esemplate le edizioni di Roma e di Norimberga, apparse entrambe a pochi mesi di distanza nel 1476, e quella di Lione del 1480), ci dà uno spaccato ampio e particolareggiato del mondo degli studenti, dei copisti, dei bidelli, dei librai e degli stampatori a Bologna nell'ultimo quarto del sec. XV, nel momento del passaggio dal manoscritto alla stampa del libro di ambito universitario. Per la quinta sezione, *Juristenbibliotheken*, infine, vediamo il saggio di Donatella Nebbiai, *Leges de voluntariis. Bibliothèques et culture des juristes en Italie d'après les inventaires de livres (XIII^e-XV^e siècles)*, nel quale l'A. offre una visione d'insieme, seppure ovviamente sintetica, del livello di formazione e della cultura dei giuristi in Italia, attraverso l'esame delle biblioteche loro appartenute, quali appaiono dagli inventari conservatici da testamenti, o da atti fatti redigere dagli eredi. Di tali documenti viene fatta anche una ripartizione statistica per età e per zone di provenienza, dalle quali risulta che la maggior parte appartiene al sec. XV ed è riferibile alle città dell'Italia settentrionale, fra le quali Bologna, Padova ed Udine ne possiedono complessivamente metà del totale, mentre due terzi dei documenti provenienti dall'Italia meridionale appartengono a Palermo. I contenuti di tali biblioteche vengono esaminati, prendendo ad esempio quelle di alcuni importanti giuristi. L'A. passa poi ad analizzare la circolazione dei libri, in relazione con la formazione di queste collezioni, osservando come in buona parte le raccolte librarie abbiano subito una frammentazione, se non una vera e propria dispersione a seguito delle vicende ereditarie e vede nei lasciti operati da alcuni ad istituzioni ecclesiastiche il tentativo di evitare

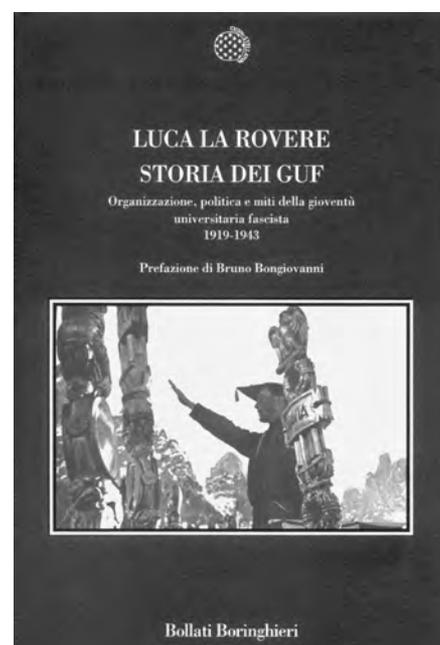
questo processo di disgregazione. Indubbiamente il caso di Ludovico Petrucciani, giurista citato dalla Nebbiai per aver legato i suoi libri al monastero di Monte Oliveto Maggiore presso Siena, dovrebbe far riflettere (forse meritava sottolinearlo) su come anche in questo modo non sempre le biblioteche dei giuristi abbiano salvato la loro integrità, dal momento che a pochi anni di distanza i monaci olivetani, ottenuta dispensa per l'esplicito divieto che era contenuto nel testamento del Petrucciani, cedettero tutta la parte relativa al diritto civile, che evidentemente loro interessava poco, con lo scopo di acquistare libri ritenuti più utili. Costo dei manoscritti giuridici, composizione delle biblioteche, opere ritenute di 'base' per la cultura giuridica ed opere attinenti ad altre discipline che servivano per la formazione culturale generale sono gli altri punti toccati nel saggio, ma quello che bisogna soprattutto evidenziare è il repertorio, che l'A. pone alla fine del suo studio, dei giuristi dei quali si conoscono gli inventari delle biblioteche, accompagnato da una breve notizia, dall'indicazione del fondo archivistico in cui sono conservati e dalla bibliografia essenziale. Questo non solo è una fonte di informazione di prim'ordine, ma costituisce una base di partenza per eventuali ricerche specialistiche nel settore. Molte altre sarebbero le osservazioni da fare su questa raccolta di saggi ed in particolare sugli studi dei quali ho citato soltanto il titolo, ma questo richiederebbe uno spazio eccessivo; quello che mi preme ribadire, oltre alla grande rilevanza della pubblicazione nel suo complesso, è che la necessità di soffermarsi solo su alcuni degli articoli è stata dettata dall'impossibilità di trattarli tutti compiutamente e la scelta operata è stata puramente soggettiva, guidata dai miei interessi codicologici e dalla maggiore conoscenza di alcuni argomenti, senza includere in sé alcun giudizio comparativo nei confronti degli altri, che si rivelano ugualmente interessanti e di pari valore scientifico.

ENZO MECACCI

LUCA LA ROVERE, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 408

«Quando nei primi giorni di marzo del 1919 Benito Mussolini lanciò, dalle colonne del «Popolo d'Italia», l'appello per la fondazione dei Fasci italiani di combattimento, ricevette le entusiastiche adesioni delle associazioni patriottiche studentesche [...] e già nell'agosto 1919 fu avanzata da parte di alcuni studenti ex combattenti la proposta di dar vita a un fascio [...] ispirato a quello dei Fasci di combattimento» (p. 24-25). In ogni caso, gran parte dei «Fasci della prima ora» videro gli studenti fra i fondatori. Sono i casi di Camerino, Siena, Pavia, Parma, Bologna, Brescia, Catania, Torino, Pisa,... tanto che la «categoria studentesca» venne a rappresentare una consistenza numerica e una omogeneità sociale tali da rendere in un certo senso «necessaria» la nascita di una organizzazione che inquadrasse i giovani. Nel gennaio 1920 nacque così a Milano l'Avanguardia studentesca dei fasci di combattimento che, nel corso del 1921, diede vita ai locali Gruppi universitari fascisti, fino a quando, il 21 febbraio 1922, riunitisi a Bologna i vari Guf, decretarono la fondazione della Federazione nazionale universitaria fascista. Una struttura che – se alcuni dei fondatori avrebbero voluto dotata di forte autonomia – venne ben presto definita non essere altro che «un ramo del Partito» e disciplinatamente come tale essa rappresentò un elemento compatto per la difesa della riforma Gentile in quelle sedi dove agitazioni studentesche o movimenti vari tentarono di metterla in discussione, attraverso una «opera di persuasione» che non di rado degenerò in scontri e pestaggi. Questa prima fase – molto legata comunque al «fascismo rivoluzionario» e a non sopite istanze di autonomia – vide un pratico fallimento del tentativo dei giovani fascisti di conquistare una vera egemonia negli Atenei, come apparve evidente nel corso della «crisi Matteotti», così che nel dicembre 1924 si provvide ad una vera

e propria rifondazione con un rinnovato impulso organizzativo, tanto al centro che in periferia, ricorrendo senza esitare «all'esercizio della violenza come metodo efficace e definitivo per recidere i tenui legami organizzativi che ancora consentivano una presenza politica alternativa a quella fascista negli atenei» (p. 97). In tal modo la cultura squadrista, con il rifiuto della dialettica delle idee e l'esaltazione della corporeità dello scontro fisico, venne a costituire parte integrante del patrimonio identitario degli universitari fascisti. Grazie alla eliminazione delle organizzazioni avversarie, il Guf divenne rapidamente il principale collettore delle istanze studentesche e uno strumento di pressione sulle autorità accademiche. Gli iscritti, dai 2550 del 1922 (scesi a circa 2000 nel 1924) balzarono così rapidamente ai 16.965 del 1928 e ai 55.303 del 1931 (anno in cui i Guf «trionfarono» politicamente nello scontro inevitabile con i cattolici della Fuci, p. 159-173), agli oltre 164mila del 1943. Nel corso degli anni Trenta il Guf divenne una complessa macchina per la gestione ed il controllo della massa degli iscritti, assumendo progressivamente il ruolo di «fulcro della vita universitaria e di quella studentesca [...], di vero e proprio anello di congiunzione tra i vertici del regime



e la massa giovanile» non solo degli atenei, tanto è vero che, sul finire degli anni Trenta, gli iscritti al Guf superarono di 20-25 mila unità gli iscritti alle Università (p. 190-191). Assistenza, sport, riti goliardici: tutto passava dai Gruppi universitari che proponevano un modello di vita integrale e supportavano un bilancio che, nel 1943, superò i 47 milioni di lire. Con la seconda metà degli anni Trenta si fece sempre più largo – di fronte ad una “burocratizzazione del regime” – la proclamata volontà di un cambiamento radicale del presente da realizzarsi attraverso un ritorno alla “purezza del primo fascismo” e il tentativo, ossessivo, di farsi portatori di una presunta ortodossia. Ma, come rileva l’A., «il richiamo alla ortodossia era nient’altro che l’espressione di un *conformismo totalitario* che i giovani [...] praticavano concretamente come risultato dell’adesione fideistica e religiosa al fascismo» (p. 387). Spesso si è sottolineato l’estremismo verbale delle riviste ‘gufine’ degli ultimi anni, ma tale vena polemica non deve trarre in inganno. Dietro l’estremismo verbale si celavano un sostanziale conformismo ideologico e il pieno allineamento con le posizioni del regime. «Proprio la presenza di un siffatto atteggiamento conformistico [...] segnala come il disegno di politicizzazione totalitaria del regime di Mussolini [...] trovò una parziale, ma non per questo meno importante, attuazione in un settore cruciale della gioventù intellettuale italiana» (p. 389).

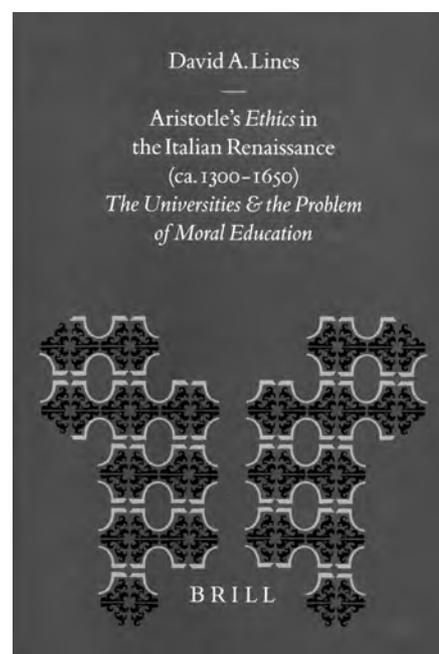
LUCIANO CASALI

DAVID A. LINES, *Aristotle's Ethics in the Italian Renaissance (ca. 1330-1650). The Universities and the Problem of Moral Education*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2002, p. 614

Il volume di David A. Lines, pubblicato nella collana “Education and Society in the Middle Ages and Renaissance” delle edizioni Brill, si occupa in modo tematico dell’insegnamento

dell’*Etica Nicomachea* di Aristotele nelle università italiane nell’epoca del Rinascimento, basandosi in larga misura su materiali di archivio inediti. Riferendosi spesso alle interpretazioni magistrali dell’Umanesimo, facenti perno su Eugenio Garin e Paul Oskar Kristeller, l’A. si colloca sulla scia del secondo, il quale aveva già riconosciuto la ricchezza e la forza perdurante dell’aristotelismo nel periodo rinascimentale, non soltanto per motivi di inerzia istituzionale, ma per la fioritura di nuove competenze nell’ambito dell’insegnamento e della produzione scientifico-letteraria. Dal momento che tale fioritura avvenne in misura rilevante nelle università, in un rapporto ragguardevole con i soggetti e i luoghi culturali ad esse esterni che permetteva uno scambio intenso di idee e di persone, ne risulta contraddetta l’immagine di maniera del loro carattere chiuso e del loro ruolo marginale. Insomma l’interazione tra gli umanisti e le istituzioni tradizionali fu incessante e variegata, lungo una successione di sviluppi che investirono l’approccio e lo sfruttamento dei testi classici, il dibattito intorno a Platone e Aristotele, le discussioni sul metodo e l’ordine degli studi. Nell’insegnamento e nell’interpretazione dell’etica aristotelica presso le varie sedi universitarie si riscontrano differenze nella tipologia dei docenti (freschi di titolo accademico oppure studiosi di lungo corso e, inoltre, con profili disciplinari che dalla logica andavano alla filosofia naturale, alla retorica o alla teologia), nel loro trattamento retributivo e contrattuale e nelle collaborazioni di cui potevano circondarsi. Le differenze riguardavano inoltre l’uso o meno dell’originale greco, la scelta delle traduzioni, il resoconto dell’opera e il relativo approccio. Se è vero che nel Cinquecento furono accentuati gli aspetti filologici dell’*Etica* portando a conclusione il suo slittamento da *scientia practica* – quale era stata nei secoli tredicesimo e quattordicesimo e ancora nel quindicesimo, pur nel ricorso a strategie retoriche atte a promuovere la pratica virtuosa, come nei fiorentini Tignosi e Acciaiuoli – a strumento utile alla conoscenza letteraria del mondo classico

(è il caso di Vettori), non si cessò mai di investirla con considerazioni più propriamente filosofiche, logico-metodologiche o finanche teologiche (un punto di approdo equilibrato si registrerebbe nella didattica romana di Muret, di cui pochi sanno che fu licenziato presso l’Università di Macerata, ma che tutti conoscono come il maestro di Montaigne). Anche riguardo ai contenuti pedagogici dell’*Etica* si può parlare di un accordo molto debole. In definitiva, dalla ricognizione di Lines emergono persuasivamente i lineamenti complessi di un aristotelismo umanistico “molteplice”, curiosamente favorito anche dalla collocazione incerta della filosofia morale nel *curriculum* delle istituzioni universitarie dell’Italia del tempo e tale da renderla oggetto di interesse da parte di professori provenienti da un ampio spettro disciplinare. Proprio in considerazione di tale carattere variegato, si può dire che l’A. (citando E. Kessler) rovesci lo stereotipo ermeneutico più diffuso concludendo che nel Rinascimento l’aristotelismo, lungi dall’essere una prospettiva filosofica in declino e semplicemente impegnata in una difesa di retroguardia contro platonismo e umanesimo, fu invece così importante da dettare gli sviluppi di entrambi i movimenti, che



anzi potrebbero essere visti come aspetti di un aristotelismo capace di reinventarsi costantemente. Ai temi qui da noi sommariamente messi a fuoco il volume premette un'analisi della recezione dell'*Etica* di Aristotele dall'antichità al Rinascimento e delle interpretazioni medievali, facendo seguire una serie di appendici che riportano tra l'altro l'elenco dei docenti di filosofia morale aristotelica a Bologna, Firenze-Pisa, Padova, Pavia e Roma (compreso il Collegio Romano), la lista dei maggiori commentari del Medio Evo e quella dei commentari e delle traduzioni latine dell'*Etica* fino al 1650, di interesse per l'ambito italiano.

FRANCESCO TOTARO

VINCENZO MONTI, *Lezioni di eloquenza e Prolusioni accademiche*, introduzione e commento di DUCIO TONGIORGI, testi e note di LUCA FRASSINETI, Bologna, Clueb, 2002, p. 491

Vincenzo Monti iniziò le sue lezioni pavesi nell'anno accademico 1801-02,

di ritorno dall'esilio in Francia. Il suo corso cambiò nome, da *Eloquenza e poesia a Eloquenza latina ed italiana* (con esclusione quindi della letteratura greca) con i "Piani di Studi e di disciplina" della Repubblica Italiana del 1803, conseguenti al riassetto della pubblica istruzione del 1802 che aveva limitato le università alle sole sedi di Pavia e Bologna. Anche sulla base di questo nuovo regolamento i curatori datano anteriormente all'anno accademico 1803-04 le nove lezioni di eloquenza del Monti che vengono pubblicate nel volume in edizione critica dal manoscritto autografo, conservato nell'archivio privato della famiglia Zajotti Saccomanni, a Carpanedo in provincia di Venezia. Le *Lezioni* riguardano Omero, Virgilio, i Sofisti, Socrate, Antistene, Diogene, Dante.

Nessun problema di datazione per le *Prolusioni* del Monti, che vengono anch'esse proposte in edizione critica a partire da un'edizione a stampa (Milano, Sonzogno, 1804): *Dell'obbligo di onorare i primi scopritore del vero in fatto di scienze* (26 novembre 1803), *Della necessità dell'eloquenza* (29 novembre 1803).

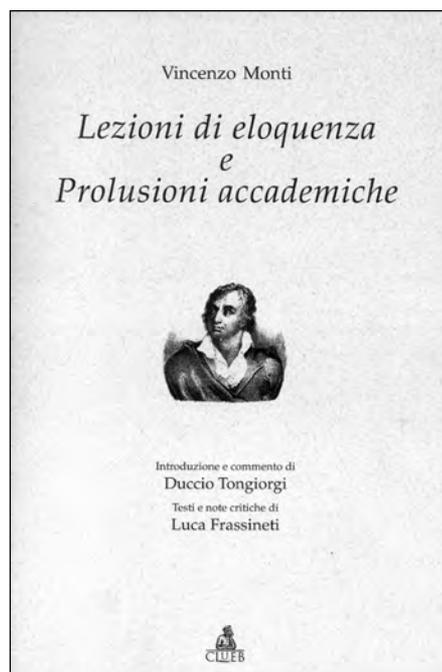
Monti era molto ammirato dagli studenti che accorrevano numerosissimi alle sue lezioni che mettevano in evidenza gli arbitri dei tiranni e dei preti di tutte le religioni. Egli non fu tuttavia un docente assiduo: da una parte gli pesava molto preparare delle lezioni così attese, dall'altra poteva giustificare le sue assenze con i molteplici impegni, tra i quali quelli derivanti dalla sua appartenenza all'Istituto Nazionale.

Questo volume può essere utile non solo ai letterati, ma anche agli storici delle idee e delle università. Gli insegnamenti universitari a Pavia nell'età napoleonica costituiscono infatti un punto di riferimento per la cultura italiana dell'Ottocento (Brunacci, Foscolo, Monti, Scarpa, Volta, ecc.).

LUIGI PEPE

FRANCESCO OBINU, *I laureati dell'Università di Sassari 1766-1945*, Roma, Carocci, 2002, p. 508

Il saggio di Francesco Obinu rappresenta il XIV volume della collana di studi promossa dal Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari (Cisus) e costituisce il completamento degli studi precedenti compiuti sugli studenti e i laureati sassaresi in medicina e teologia. La raccolta e l'analisi dei dati relativi alla popolazione studentesca dell'Ateneo di Sassari dal 1766 (anno seguente la riforma degli studi operata dal ministro Bogino) al 1945 (coincidente con la seconda guerra mondiale), compiuta da Obinu, costituirà per lungo tempo, come sostiene Gian Paolo Brizzi nella prefazione, la base per chi vorrà svolgere ricerche sulla formazione della classe dirigente della Sardegna, sull'istruzione superiore come fattore di promozione sociale e sulla sua diffusione nelle diverse aree dell'Isola. Il volume si apre con un'introduzione di Manlio Brigaglia in cui viene analizzata la rifondazione del sistema accademico isolano avvenuta con la riforma del ministro sabaudo Bogino, tenendo sempre presente come la città, la storia e il costume fossero tutt'altro che variabili indipendenti nelle vicende dell'Università di Sassari. Con tale riforma le due Università di Cagliari e Sassari riuscirono infatti ad attrarre completamente gli studenti sardi che successivamente avrebbero costituito gli elementi della classe dirigente isolana. Dall'analisi dell'andamento numerico dei laureati l'autore è pervenuto all'individuazione di quattro periodi. Il primo (1766-1855) coincise con la rinascita degli studi, seguito da un successivo momento di crisi che segnò una riduzione numerica delle lauree (1856-1875); tra il 1876 e il 1915 si registrò nuovamente una crescita stabile fino alla prima guerra mondiale e negli anni fra le due guerre tale crescita fu confermata. Per quanto riguarda la mobilità dei laureati, Obinu ha registrato i trasferimenti da altri Atenei operati da studenti che comunemente erano di origine sarda; inoltre ha studiato le dinamiche innescate da coloro che si trasfe-



rivano da Facoltà diverse all'interno della stessa Università di Sassari. Dallo studio, infine, sui luoghi di nascita dei dottori emerge un Ateneo di Sassari inserito in una dimensione strettamente regionale. Tutte le considerazioni, comunque, non reggerebbero senza gli elenchi dei 4.292 laureati, tratti dai materiali conservati presso l'Archivio storico dell'Università, e che l'autore riporta in un'ampia seconda parte del volume, dividendoli fra le diverse facoltà di Giurisprudenza, Teologia, Medicina e Chirurgia, Farmacia e infine Medicina veterinaria, corredati da un sintetico ma chiaro indice alfabetico. In un'appendice sono poi riportate le tabelle riassuntive indispensabili per poter leggere in modo chiaro e completo questa immensa mole di dati raccolti. Dalle tavole inerenti il numero dei gradi dottorali conferiti complessivamente e da quelle più specifiche per singole realtà, si passa alle tabelle che evidenziano le diverse tipologie di esami sostenuti per il conseguimento della laurea, a quelle che mostrano l'ammontare dei laureati con più lauree o con lauree conseguite in via particolare. Sono riportati inoltre schemi in cui vengono separati coloro che conseguono il grado di magistro, dai baccellieri, dai licenziati o da coloro che presero un altro diploma. Dopo l'ana-

lisi dei laureati provenienti da altre università e facoltà, si trovano altre tabelle con l'indicazione delle località di origine, i cui risultati sono riassunti in carte geografiche raffiguranti l'isola. Chiudono infine il volume alcune tabelle riepilogative generali.

MARIA TERESA GUERRINI

GIOVANNI PARUTO, *Gli statuti dell'autonomia universitaria*, prefazione di M. GIOVANNI GAROFALO, Bari, Cacucci, 2001, p. 92

La legge 9 maggio 1989, n. 168, istitutiva del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, di fatto ha aperto, dopo oltre quarant'anni di attesa o di tentativi falliti, la produttiva stagione riformatrice che avrebbe finalmente fatto transitare il sistema universitario italiano dal modello accentrato, più 'bottaiano' che 'gentiliano', ereditato dal fascismo, al modello repubblicano ispirato ai principi di autonomia sanciti dall'ultimo comma dell'art. 33 della Costituzione. Un modello che, dopo le opzioni demagogiche, incoerenti e incomplete degli anni Sessanta e i *maquillage* dei due decenni successivi, fosse in grado di dare risposte organiche ed efficaci – e pertanto anche differenziate sotto il profilo strutturale e organizzativo – alla crescente domanda di istruzione superiore. Oltre a porre le basi dell'autonomia universitaria, la legge dell'89 ha anche avviato una vera e propria 'fase costituente' per gli Atenei italiani, che avrebbero potuto dotarsi di statuti e regolamenti propri per provvedere «all'istituzione, organizzazione e funzionamento delle strutture didattiche, di ricerca e di servizio, anche per quanto concerne i connessi aspetti amministrativi, finanziari e di gestione» (art. 6). Così negli anni Novanta le università italiane – il cui numero aumentava nel decennio, sino a raggiungere le quasi settanta sedi, più le ulteriori 'gemmazioni' presso aree territoriali prive di un proprio ateneo – hanno cominciato ad

elaborare i propri statuti, esercitando il potere costituente loro conferito dalla legge. Si può dire che oggi quel processo sia giunto a conclusione: tutti gli Atenei hanno approvato i loro statuti e in qualche caso se ne è già prospettata anche la revisione. È, quindi, tempo di qualche bilancio. A tal fine risulta di grande utilità il volume di Giovanni Paruto sulla produzione statutaria degli Atenei italiani, strumento agile che consente di formulare una prima valutazione sugli esiti dell'autonomia universitaria e al pregio della sintesi e della sistematicità unisce quello di una tendenziale completezza. L'A., infatti, prende in esame 58 statuti universitari elaborati, ai sensi della legge n. 168/89, dai Senati accademici integrati costituiti nei vari Atenei italiani, ponendoli a confronto. La puntuale comparazione, schematizzata in tabelle di facile lettura, ha 'fotografato' le caratteristiche organizzative e strutturali che i vari Atenei si sono dati, ma ha anche restituito l'immagine del 'grado' di originalità dei diversi percorsi di autonomia sviluppatasi all'interno di un sempre più disomogeneo sistema universitario nazionale, che alle differenze 'volute' e sancite dall'autonomia ne unisce altre, 'imposte' dal contesto politico-economico e culturale in cui si trovano ad operare i singoli Atenei. Paruto, giovandosi anche dell'esperienza e della sensibilità verso i problemi di legislazione e gestione universitaria maturate nel corso della sua attività di segretario amministrativo di dipartimento, nonché di sindacalista ed esperto in diritto del lavoro, antepone alla sua analisi una breve ricostruzione dell'evoluzione dell'autonomia universitaria, frutto, dopo l'89, dell'intreccio sinergico delle normative statutarie e di quelle statali emanate sia attraverso una legislazione destinata alla P. A. in generale, e quindi anche alle Università, sia attraverso interventi legislativi *ad hoc*. Ripercorrendo l'itinerario statale verso l'autonomia, l'attenzione dell'A. si sofferma sul nuovo strumento statutario, «forma giuridica dell'autonomia delle Università» e fonte normativa dell'organizzazione interna e delle regole di funzionamento di ciascun Ateneo. L'e-



same comparativo condotto sugli statuti sembra considerare essenziali, per formulare un giudizio sulla capacità innovativa dei singoli Atenei e sulla idoneità degli stessi a promuovere nella comunità universitaria segnali di cambiamento e processi di democratizzazione, i dati relativi alla composizione e durata degli organi di governo accademici, alla tipologia dell'elettorato attivo che partecipa all'elezione del rettore, alla creazione di nuovi organi utili al miglior funzionamento degli Atenei, nonché quelli riguardanti la partecipazione del personale tecnico-amministrativo e degli studenti alla composizione e alla elezione degli organi accademici. Il quadro complessivo risulta fatto di luci e ombre, di processi ormai consolidati – come quello relativo alla dipartimentalizzazione – e di tendenze controverse e contrastate che, con il conforto della giustizia amministrativa, hanno in qualche misura minato il pieno dispiegarsi dell'autonomia statutaria. Resta solo da chiedersi se quella voluta dal costituente repubblicano fosse la *autonomia della università italiana*, intesa come autonomia della «intera e unitaria organizzazione universitaria della cultura»¹, piuttosto che la *autonomia delle singole università italiane*, luoghi di differenziata composizione di interessi non sempre convergenti verso un unitario,

chiaro e moderno progetto di insegnamento universitario.

M. ANTONELLA COCCHIARA

Note

¹ Così PAOLO GROSSI, *Pagina introduttiva*, in «Quaderni fiorentini», 26 (1997), p. 6.

«Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 34 (2001), p. 487

Il numero 34 dei «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» si apre con un'ampia sezione dedicata agli atti del convegno di studi «Roberto Ardigò, una vita interamente dedicata alla scienza, alla scuola» svoltosi a Padova il 21 ottobre 1999. Al saluto del rettore Giovanni Marchesini seguono i due interventi di Giovanni Landucci (*La formazione di Roberto Ardigò*) e di Gian Franco Frigo (*La "formazione naturale" del pensiero in Roberto Ardigò, ossia il rapporto tra filosofia e scienza*) relativi agli anni dell'educazione del pensatore mantovano dall'ingresso in Seminario fino al 1869-71, periodo che coincise con il 'biennio di crisi' che lo portò ad abbandonare lo stato ecclesiastico. Quella di Ardigò fu una formazione che avvenne prevalentemente attraverso i libri consigliatigli dai suoi maestri, e proprio la mancanza di interlocutori costituì il grande limite della sua successiva riflessione filosofica. Il terzo saggio (*Ardigò nel giudizio dei contemporanei dagli anni Settanta al primo quindicennio del Novecento*), il cui autore è Alessandro Savorelli, espone la parabola discendente del successo del pensiero del filosofo mantovano legata inizialmente agli allievi che diffusero le sue idee, accolte anche a livello internazionale da Alfred Espinas e da Harald Höffding. I due contributi successivi di Wilhelm Büttemeyer (*I manoscritti psicologici di Roberto Ardigò*) e di Ugo Baldini (*Note sui contenuti scientifici della filosofia di Ardigò*) illustrano co-

me il pensiero di Ardigò si estese in tutti i campi del sapere: dalla psicologia, verso la quale ebbe un approccio quantitativo nella convinzione che le sensazioni e il pensiero potessero essere misurate, alle scienze usate come fonte principale e metodo per la formulazione delle sue teorie. Giampietro Berti, nel saggio intitolato *Roberto Ardigò e l'Università di Padova*, parlando degli anni padovani della docenza universitaria del filosofo mantovano, ne espone la concezione didattica che, malgrado lo scarso attivismo dimostrato da Ardigò nella vita politica e pubblica e i limitati contatti con la maggior parte dei colleghi, si diffuse arrivando a modificare l'orientamento pedagogico generale verso un'impronta positivista. La stessa distanza presa dalle istituzioni educative è denunciata, per il mondo del diritto, da Mario Da Passano nel suo contributo su *Roberto Ardigò e la penalistica italiana*, e anche qui l'autore evidenzia come, nonostante tutto, il filosofo mantovano riuscì a condizionare il dibattito giuridico in direzione positivista. Così come Giovanni Genovesi, in *Roberto Ardigò e la scuola nella temperie positivista di fine secolo XIX*, dimostra come le sporadiche riflessioni del filosofo sul modo di concepire la scuola si diffusero, anche se non agirono per una trasformazione effettiva delle istituzioni scolastiche. Gilda P. Mantovani si è invece occupata de *L'archivio personale di Roberto Ardigò* essendo stata la curatrice dell'inventariazione dell'intero complesso di manoscritti e della catalogazione della biblioteca del filosofo. Chiude questa parte monografica Rosalba Suriano con la *Presentazione della mostra 'Roberto Ardigò, una vita interamente dedicata alla scienza, alla scuola'*, un'esposizione bibliografica che segue l'itinerario biografico, scientifico e culturale del pensatore mantovano. Nella sezione *Miscellanea* Andrea Calore si occupa de *Il palazzo Bagarotto Crivelli Pisani in contrada Porciglia (secoli XV-XIX)* dalla sua edificazione, risalente agli inizi del Cinquecento, fino alle ultime modifiche apportate nei primi anni del Novecento, essendo i membri della famiglia Bagarotto insigni giuristi legati



anche alla vita dello Studio di Padova. Franco Benucci è invece l'autore dell'esteso contributo su *Le università dello Studio di Padova per i rettori della città*, in cui si è occupato di studiare le iniziative prese, tra la fine del XVI e durante quasi tutto il XVII secolo, dagli studenti per celebrare i rettori veneziani giunti al termine del loro mandato, in particolare l'erezione di memorie affisse sulle pareti interne ed esterne dell'aula pretoria in palazzo Comunale. *L'esperienza padovana di Raffaello Nasini tra Consorzio universitario e riforma degli studi chimici* costituisce l'argomento del saggio di Angelo Bassani che ha illustrato l'azione determinante del chimico senese, attivo come docente e rettore presso l'Università di Padova alla fine dell'Ottocento e che, in qualità di docente, operò per il rinnovamento degli studi promuovendo la ricerca come base per l'insegnamento e, come rettore, si impegnò per il rilancio della sua università inserendola in un consorzio interprovinciale e costituendo una facoltà di chimica autonoma da quella di scienze. Tra le *Schede d'archivio* si ritrova il contributo di Stefania Villani, *Un testamento inedito di Nicoletto Vernia e le vicende dei suoi libri* attraverso il quale l'autrice ha ricostruito i passaggi di proprietà cui fu sottoposta questa biblioteca ini-

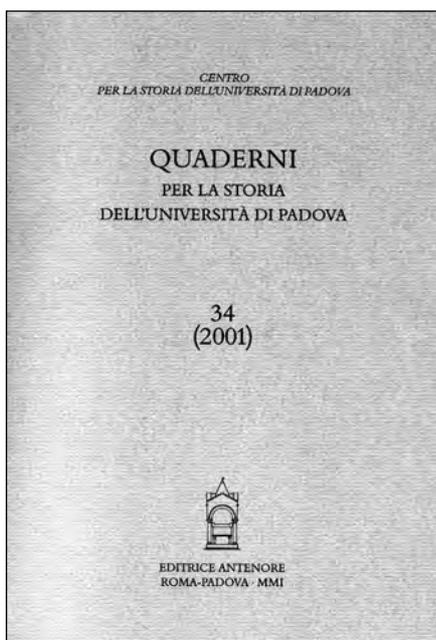
zialmente lasciata dal testatore al monastero di san Bartolomeo di Vicenza dove erano ospitati alcuni esponenti della famiglia dei Dalla Scroffa a lui legati. In questa sezione si trova inoltre la notizia di Daniel Carpi su *Il rabbino Chayim Polacco alias Vital Felix Montalto da Lublino, dottore in filosofia e medicina a Padova (1658)* il quale presentò ai membri del Consiglio della comunità ebraica di Padova un'inconsueta richiesta di sussidio economico per poter sostenere le spese di laurea. Nella sezione *Fontes* viene ripubblicato da Piero Del Negro l'*Indice analitico delle carte di Giuseppe Toaldo conservate presso la Seminario vescovile di Padova (parte I)*; seguono l'*Analisi di lavori dell'ultimo decennio*, la ricca *Bibliografia dell'Università di Padova* costituita da 163 titoli e il *Notiziario* con il resoconto di quattro convegni svoltisi a Padova e con la trascrizione del nuovo statuto del Centro per la storia dell'Università di Padova.

MARIA TERESA GUERRINI

«Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 35 (2002), p. 329

La prima sezione del n. 35 dei «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova» contiene tre saggi. Nel primo, *Profilo storico-istituzionale della teologia nello Studio di Padova (1363-1806)*, Antonino Poppi riprende la questione sull'autonomia della facoltà teologica di Padova basandosi sullo studio dei documenti del Collegio dei teologi, conservati presso l'Archivio storico dell'Università di Padova. L'autore descrive la storia dell'istituzione e del suo Collegio di dottori, i rapporti con il vescovo, con l'università degli artisti e con il Senato veneziano, ripercorrendo infine il *curriculum* e le attività scientifiche dei teologi e proponendo in appendice la trascrizione di alcuni documenti. Successivamente si trova il contributo di Virgilio Giormani, *Formazione degli specialisti e cattedre botaniche del Settecento*, in cui vengono studiate le proposte

di istituire l'insegnamento di farmacia (e botanica pratica) avanzate durante il secolo XVIII. Infatti, nonostante già nel Cinquecento fossero segnalate le carenze di una adeguata preparazione dei farmacisti all'interno delle università, nel Veneto detta preparazione venne affidata all'università solo dopo le riforme dell'Ottocento. Nell'ultimo intervento, *Le origini dell'insegnamento della storia dell'arte all'Università di Padova*. Da *Andrea Moschetti a Giuseppe Fiocco*, Giuliana Tomasella ripropone una carrellata dei tentativi fatti per introdurre una cattedra di storia dell'arte all'Università di Padova. Grazie a Moschetti, insegnante di letteratura italiana come libero docente nell'anno accademico 1899-1900 che coltivò interessi per la storia dell'arte, essa occupò in realtà gran parte del corso, e solo nel 1909-1910, relativamente tardi rispetto al resto d'Italia, la cattedra venne istituita ufficialmente. L'autrice descrive il contenuto dei corsi dei principali docenti fino all'*interbellum*, sottolineando le varianti dell'approccio locale rispetto a quello nazionale. La sezione *Miscellanea* contiene contributi di diversa natura. Primo Griguolo (*Presenze padovane presso lo Studio di Ferrara a fine Quattrocento: dalla 'Cronaca' di Girolamo Ferrarini*) dopo aver fornito alcuni elementi biografici sull'autore e i Ferrarini, famiglia di notai e giuristi, estrapola alcune notizie su studenti o docenti di Padova a Ferrara (il cipriota Gasparino Palol, Antonio Francesco Dottori e Pietro Carreri da Monselice) dalla detta cronaca, nella quale molta attenzione viene data allo Studio e all'arte nella città estense. Francesco Piovan (*A proposito della laurea di Girolamo Cardano*) confronta il testo del *De propria vita* del Cardano con le fonti disponibili e mette in dubbio l'idea che Cardano, rettore degli artisti, fosse stato bocciato due volte all'esame di laurea, illustrando invece come egli dovette ripetere la domanda tre volte prima di riuscire a far rispettare il suo diritto all'esame senza pagamento. L'autore del contributo successivo è Massimo Galtarossa (*Segretari veneziani aggregati alla nobiltà padovana - sec. XVII-XVIII: il ruolo dei professori padovani*)



che presenta i punti di contatto tra il mondo cancelleresco e quello accademico. Il poter vantare professori di Padova fra i propri antenati era un vantaggio per i segretari veneziani; nelle loro richieste di nobilitazione e di ammissione al Consiglio di Padova quindi, attraverso le testimonianze di professori padovani, contenute nel fondo *Prove di Nobiltà* dell'Archivio di Stato di Padova, si possono ricostruire i legami di diverso tipo tra i segretari veneziani e i professori padovani. In un'appendice sono riportate le trascrizioni di tre testimonianze di professori. Francesca Zen Benetti (*Vita universitaria nelle lettere del cancelliere Carlo Torta all'ufficio dei Riformatori: 1681-1710*) si occupa della figura di Carlo Torta, cancelliere dell'Università artista e del Collegio veneto artista nel primo locale stabile per la cancelleria dove si raccolsero documenti relativi allo Studio. Torta rispose a frequenti domande dei Riformatori sulla gestione e la vita universitaria e nelle sue lettere espone un giudizio negativo su docenti, studenti e sulla situazione finanziaria e istituzionale. In appendice si trova la trascrizione di 38 lettere provenienti dal fondo *Riformatori* dello Studio di Padova conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia. In seguito Anna Vildera (*Festeggiamenti e 'contra-*

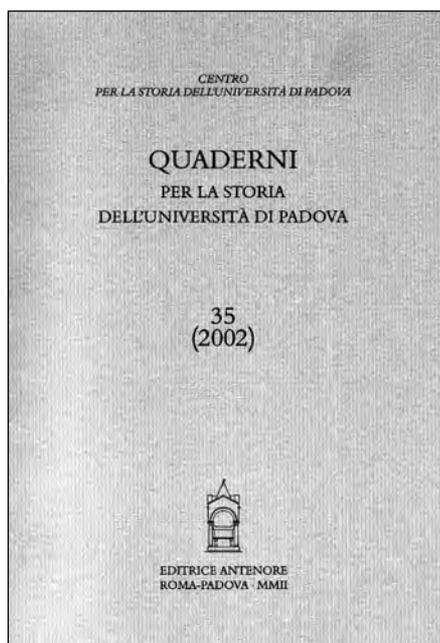
tempi disgustevoli' all'Università nel primo Ottocento) descrive i festeggiamenti organizzati nel maggio 1811 per la nascita del figlio di Bonaparte, basandosi sulla relazione di Giacomo Giuliani, reggente dell'Università di Padova. Nella sezione *Schede d'Archivio* si trova il contributo di Paolo Pellegrini, *I primi libri di Giampietro da Ussòlo (1448)*, contenente l'edizione del testamento di Domenico da Borgo Piave (1448) con il quale dispose che, oltre ai volumi lasciati alla cattedrale di Belluno, tre testi di base per il diritto canonico rimanessero a Giampietro da Ussòlo, allora studente a Padova. Antonino Poppi (*Studenti inglesi «graziati» dal Collegio dei teologi nello Studio di Padova: una integrazione*) si occupa invece di tre studenti inglesi che dal 1594 al 1596 ricevettero la concessione di procedere all'esame di dottorato *gratis*, e di due irlandesi che ricevettero la stessa dispensa nel 1629 e nel 1647. Segue la sezione *Fontes* contenente i brevi interventi di Stefania Villani (*Il primo registro del prestito nella Pubblica Libreria padovana: 1773-1793*) e di Piero Del Negro (*Indice analitico delle carte di Giuseppe Toaldo conservate presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Padova. Parte II*). Nell'*Analisi di lavori dell'ultimo decennio* è presentato il volume di Maurizio Sangalli, *Università accademie gesuiti. Cultura e religione a Padova tra Cinque e Seicento* (Lint, 2001). La *Bibliografia dell'università di Padova retrospettiva e corrente* contiene 182 schede bibliografiche con breve nota informativa, mentre il *Notiziario* fornisce otto segnalazioni. Gli indici dei nomi di persona e di luogo, dei manoscritti e dei documenti d'archivio chiudono il volume.

ANUSCHKA DE COSTER

FEDERICO RAVAGLI, *Dino Campana e i goliardi del suo tempo (1911-1914)*, Bologna, Clueb, 2002, p. 151

A sessant'anni dalla sua prima comparsa per i tipi della casa editrice fio-

rentina Mazzocco, si ripubblicano nella "Collana del Museo degli studenti dell'Università di Bologna", diretta da Gian Paolo Brizzi e Marco Bortolotti, i ricordi che Federico Ravagli dedicò a Dino Campana e alla goliardia bolognese. Si potrebbe definire un libro anfibio quello di Ravagli, per metà autobiografia, ove l'io parlante rievoca e si confessa a nome di tutta una generazione di studenti, e per metà biografia del poeta dei *Canti orfici*, quasi un gesto di riappropriazione che chi gli fu amico in gioventù contrappone alla follia, per un verso, e alla fama postuma, per un altro, corresponsabili di averne snaturato l'immagine e la memoria. Nell'uno e nell'altro registro si tratta a ben vedere di uno stesso percorso che somiglia all'elaborazione di un lutto: quello della goliardia, defunta sotto e ad opera del fascismo, quello di Dino Campana, intermittente e ombroso membro della brigata studentesca bolognese tra il 1912 e il 1914, e insieme quello di una giovinezza generosa e dissipata, colta nell'ultimo scorcio di pace, tra guerra di Libia e Grande Guerra, prima che la lacerazione bellica archiviasse definitivamente spensieratezze e giochi. Per il poeta di Marradi, non meno che per gli scapigliati che si muovono tra via Zamboni e il caffè San Pietro, tra il bar Nazionale e il teatro Eden, tra la fiaschetteria Morelli di via D'Azeglio e l'Ideal Bar di via Rizzoli, quella manciata d'anni sono una stagione creativa e cruciale, vissuta nel segno di un'apparente irresponsabilità e di una libera ricerca, anzitutto di sé e poi del mondo. Descrivendo le iniziative editoriali dei goliardi bolognesi – come *Il Papiro* e i *Numeri Unici*, di cui si riproducono testate, bozzetti e spericolati parti poetici –, rivendicandone le imprese a tutela dell'identità storica della comunità universitaria di fronte alla città ospite – come la riconquista del "fittone" delle Spaderie, un palo di marmo, simbolo allusivo della goliarda gioventù studiosa, minacciata dalla trasformazione edilizia e urbanistica di Bologna e ricollocato enfaticamente nel cuore della cittadella universitaria –, seguendo l'evoluzione dei gusti, che vede gli studenti rico-



noscersi nella tradizione letteraria carducciana e pascoliana con qualche infatuazione per D'Annunzio e un sostanziale rigetto delle provocazioni futuriste, Ravagli ci offre una straordinaria testimonianza dell'universo studentesco bolognese di inizio secolo. Quanto a Campana, nel suo drammatico percorso esistenziale il segmento bolognese ci è descritto come una pausa di quiete, di raccoglimento e di operosità, ben sintonizzata sulla lunghezza d'onda della disordinata confraternita studentesca e in qualche modo propiziata dalla solidarietà di quella. Allo stereotipo del Rimbaud italiano, del *maudit* solo e misantropo, Ravagli contrappone il ritratto di un amico generoso e misterioso insieme, che condivide le sue folgorazioni liriche con i compagni, non disdegna di pubblicarne qualche frammento nella stampa goliardica e nel sodalizio bizzarro così inventato, in bilico tra poesia e realtà, riesce a trascinarli, come un veggente, nel cerchio magico delle sue immaginazioni notturne.

ELISA SIGNORI

Giambattista Riccioli e il merito scientifico dei gesuiti nell'età barocca, a cura di MARIA TERESA BORGATO, Firenze, Olschki, 2002, p. 483

Sono raccolti in questo volume gli atti del convegno internazionale, tenutosi a Ferrara e a Bondeno nell'ottobre 1998 per il quarto centenario della nascita di Giambattista Riccioli (Ferrara 1598-Bologna 1671). Al di là dell'occasione celebrativa si tratta di un ulteriore contributo, dopo i recenti lavori di Romano Gatto, Ugo Baldini, Antonella Romano, Jean Casanovas e gli interventi al convegno del dicembre 2001 su *Gesuiti e università in Europa*, alla storia della scienza fisico-matematica dei gesuiti – nei suoi aspetti teorico-applicativi, istituzionali, culturali e sociali – che si rivela ancora una volta una tra le più interessanti chiavi di lettura per valutare la cultura di un ambiente e di un'epoca – quell'«età barocca» opportunamente richiamata nel titolo – nel suo complesso. Il volume si presenta equilibrato nel dare spazio a interventi che delineano vari tratti della biografia di Riccioli – scienziato, teologo, filosofo, letterato – e ad altri che riguardano il contesto emiliano entro il quale il gesuita operò. L'appendice documentaria, curata da Maria Teresa Borgato, riflette ambedue questi versanti, con la pubblicazione di alcune parti di un'opera inedita di Riccioli, il *Primum mobile reformatum*, un manoscritto di interesse astronomico-astrologico conservato presso la Biblioteca universitaria di Bologna, e il *Catalogo de' libri che appartengono alla camera del lettore di matematica* redatto dall'ultimo lettore di matematica nel Collegio di Ferrara, Virgilio Cavina. Si tratta di una biblioteca specializzata – sotto la diretta responsabilità del docente – che presenta tutti i principali titoli di argomento fisico-matematico dal XVI secolo (compresi, ma la cosa non ci stupisce, Copernico, Galileo, Newton) e di matematica 'mista', con particolare attenzione ai temi di architettura, civile e militare, e di idraulica. A questo catalogo si possono in effetti collegare sia l'intervento di Giacomo Savioli, *Sulle tracce del Riccioli a Fer-*

rara, sia l'intervento di Luigi Pepe su *La biblioteca maggiore e minore del Collegio dei gesuiti di Ferrara* (poi confluite nella Biblioteca pubblica e nella Biblioteca universitaria della città) – raccolte librerie caratterizzate (pur con una massiccia presenza di temi di argomento religioso, sul versante teologico, dottrinale, disciplinare, devozionale) – da un'ampia varietà di tematiche culturali, storico-letterarie e scientifiche e l'ampio saggio di Alessandra Fiocca su *I gesuiti e il governo delle acque del basso Po nel secolo XVII*, quando appunto i gesuiti (tra loro Niccolò Cabeo e, da Bologna, lo stesso Riccioli, i quali ebbero modo di confrontarsi con Benedetto Castelli), dopo il passaggio di Ferrara allo Stato della Chiesa, vennero coinvolti nella gestione idraulica della città e del suo territorio; ciò favorì lo sviluppo di una tradizione di studi a carattere idraulico presso il locale Collegio, istituzionalizzati (1675) in una lettura di matematica in volgare, a indirizzo pratico, pagata dalla municipalità e tenuta dallo stesso lettore – un gesuita – che aveva la cattedra universitaria di matematica. A delineare il 'contesto' entro cui opera Riccioli, dal 1636 a Bologna in modo pressoché stabile, contribuisce poi il saggio di Denise Aricò su *Riccioli nella cultura bolognese del suo tempo. Il Collegio, lo Studio, le accademie* che ricostruisce la «trama complessa della cultura felsinea», con le tensioni tra Studio e *Antistudium* gesuita, ma anche con i rapporti personali che si venivano a creare tra i loro membri, quali quelli tra Riccioli e Cassini, «gli interlocutori più aggiornati della comunità scientifica bolognese, nella quale comunque, almeno sino verso la fine del secolo, il polo gesuita – con la capacità di costituirsi anche come 'gruppo di ricerca' – costituiva l'elemento più dinamico, nel tentativo di realizzare un nuovo modello epistemologico e operativo che, nella «continua dialettica tra novità e tradizione», si basava sulla «fedeltà al principio di verifica delle ipotesi» (p. 261-262). Di questo gruppo di ricerca fece parte anche il piacentino Paolo Casati (1617-1707), che lavorò con Riccioli negli anni Quaranta e fu autore di un'operetta, dalle fi-



nalità probabilmente didattiche, su uno dei settori peraltro meno sviluppati dalla scienza gesuitica, la meteorologia, analizzata da Veronica Gavagna («*Le ceneri dell'Olimpo ventilate*»: un dialogo sulla meteorologia di Paolo Casati). La complessità della figura di Riccioli «scienziato cristiano» appare nel saggio *Riccioli e l'Inquisizione*, in cui C. Preti, sulla base di un'ampia documentazione inedita, ne ricostruisce i travagliati rapporti con l'Inquisizione 'domenicana' che mise all'indice una sua opera sulla canonizzazione dei santi e impedì la stampa di un'altra opera sull'Immacolata Concezione, per la sua difesa a oltranza dell'infalibilità pontificia, ma forse – si chiede problematicamente Preti – al di là delle contrapposizioni dottrinali, per una «qualche particolare sensibilità nei confronti del gesuita e della sua scuola» (p. 230). D'altro canto Alfredo Dinis chiedendosi se *Riccioli was a secret copernican*, conclude che «he was neither an open nor a secret Copernican. But he rarely upheld some doubts about the truth of geocentrism» (p. 76), tema questo ripreso anche da Casanovas nel suo intervento su *L'astronomia dopo Keplero*, che segue Riccioli nella sua «marcia di avvicinamento» all'astronomia di Keplero che il gesuita cerca di armonizzare con il geocentrismo.

Se anche il saggio di Victor Navarro Brotóns *Riccioli e la renovación científica en la España del siglo XVII* allarga la prospettiva sui rapporti e gli influssi dell'opera di Riccioli in Spagna, gli altri saggi si occupano più specificamente della figura di Riccioli, sia che se ne ricostruiscano, come fa Baldini, i rapporti con il suo allievo migliore Francesco Maria Grimaldi, attraverso i quali si leggono pure le dinamiche che agivano all'interno del gruppo di ricerca di Riccioli, o si tracci la storia della strumentazione astronomica attraverso le sue opere (Fabrizio Bònoli, *Riccioli e gli strumenti dell'astronomia*) o si focalizzino aspetti specifici della sua attività intellettuale, come negli interventi di Maria Teresa Borgato su *Riccioli e la caduta dei gravi*, di Jacques Gapaillard sui suoi importanti contributi geodetici, o di Renato Raffaelli sulla sua opera di più larga diffusione la *Prosodia Bononiensis*, manuale di metrica e prosodia, frutto delle prime esperienze di insegnante precedenti alla più stretta specializzazione scientifica, o, infine, con la consueta perspicuità di analisi, di Antonino Poppi, sul trattato teologico *De distinctionum entium in Deo et in creaturis* (1669).

ALESSANDRA FERRARESI

tribuito a collocare, con indagini accurate, il ruolo delle istituzioni scolastiche e caratteristiche degli insegnamenti in una visione d'insieme, dal Medioevo al sec. XIX. Il volume è preceduto da una densa introduzione di Pio Cartechini che illustra le varie ricerche secondo filoni di indagine che scandiscono i grandi passaggi dall'età medievale all'età moderna: i bandi dei docenti per annunciare l'inizio delle lezioni e le complesse procedure di laurea presso l'Ateneo maceratese nel sec. XVI; le scuole esistenti nei vari comuni del maceratese e l'insegnamento impartito nel Medioevo e nella prima età moderna, l'organizzazione, la metodologia, i maestri e i libri di testo, i contributi dei comuni agli studenti *forenses*; scuole di enti e ordini religiosi; tipologia e organizzazione delle scuole dopo le riforme napoleoniche. Rino Avesani nel suo intervento su *La storia della scuola. Aspetti, problemi e prospettive di ricerca* dedica specifica attenzione storiografica alla scuola tardomedievale in Italia, con particolare riguardo alle Marche. Nella sua articolata relazione su *I Bandi dei maestri*, Pier Luigi Falaschi prende in esame una serie di atti risalenti al 1290, con i quali il comune di Macerata comunicava l'invito a studiare leggi in quella città, offrendo «apud Dominum Gioliosum» un ottimo studio, assistenza e approvvigionamenti alimentari. Secondo l'autore, tali bandi contenevano relazioni di divulgazione redatte da notai esercitanti in alcuni comuni della Marca e recapitati dai messi comunali. Sul tema degli studi universitari si sofferma Sandro Angeli (*Il diploma di laurea di Claudio Ciccolini ed il sistema di conferimento del Gradus Doctoralis presso l'Università di Macerata nel '500*), che traccia un *excursus* della carriera universitaria di Claudio Ciccolini. L'autore disegna un ricco profilo di questo primo laureato maceratese nel 1566, cui venne conferito il *gradus doctoralis*. Alla presenza, l'organizzazione e la metodologia d'insegnamento delle scuole nel maceratese intorno ai secoli XIV-XVI dedicano la loro attenzione le relazioni di Rosa Maria Borraccini Verducci e di Raoul Paciaroni. Verducci, nella comunicazione su *Scuole e Maestri della*

Scuola e insegnamento. Atti del XXXV Convegno di Studi Maceratesi, Abbadia di Fiastra (Tolentino), 13-14 novembre 1999, Macerata, Centro di Studi Storici Maceratesi, 2001, p. 587

Il XXXV convegno di Studi Maceratesi tenutosi a Abbadia di Fiastra (Tolentino) il 13 e 14 novembre del 1999, nell'ambito di un programma triennale dedicato allo studio della cultura del territorio maceratese, ha avuto per oggetto la storia delle scuole e dell'insegnamento a Macerata dal sec. XIV al XIX. Nonostante l'Università e alcune scuole di quella città siano state più volte al centro dell'attenzione di ricerche, da parte sia della storiografia più risalente (Marongiu), che più recente (Serangeli), il convegno ha con-



Marca nei secoli XIV-XV, evidenzia il processo di trasformazione della scuola da medievale ad umanistica, puntando l'attenzione, in particolare, sull'articolazione degli studi e sulle personalità di alcuni maestri. La comunicazione di Raoul Paciaroni sui *Sussidi del Comune di Sanseverino in favore degli studenti (sec. XIV-XVI)*, esaltando l'impulso agli studi dato dalla città di Sanseverino, sottolinea come quel Comune cercasse di aiutare finanziariamente i giovani volenterosi che avessero voluto proseguire fuori patria gli studi universitari, inesistenti nella Marca d'Ancona. Il tema specifico de *Il buon Governo e le scuole maceratesi del '600* è trattato da Gian Ludovico Masetti Tannini, che analizza la documentazione archivistica del Buon Governo da cui emerge come siano stati diversi gli interventi adoperati dal Buon Governo, al fine di risolvere le controversie tra le istituzioni scolastiche e le Comunità maceratesi che le sovvenzionavano. Attenzione particolare è stata data alle scuole degli ordini religiosi, (agostiniani, barnabiti e gesuiti) e dei seminari. Werther Angelici nel suo intervento su *Portata culturale del collegio dei Gesuiti a Macerata (1561-1773)* esamina il tipo di cultura del Collegio dei gesuiti di Macerata. Punto di partenza dell'indagine è l'analisi dell'inventario, relativo al patrimonio culturale dei gesuiti accumulato nei due secoli d'insediamento

in quella città, compilato dalla comunità municipale subito dopo la soppressione dell'ordine. I testi registrati sull'inventario spaziavano dalla cultura antica greca e romana alla geografia, dall'astrologia all'astronomia, dai dizionari in lingua ebraica e latina ai testi di grammatica. Dei barnabiti (Chierici Regolari di San Paolo), si è interessato Giuseppe M. Cagni che trattando de *Le scuole dei Barnabiti a Macerata* ha rilevato come quell'ordine religioso nascesse per la riforma della chiesa e come quelli fossero alergici alle scuole pubbliche sia per i metodi d'insegnamento sia perché incompatibili con il loro vincolo alle ore canoniche. Successivamente, nel 1603, i barnabiti ricevevano un cospicuo legato a condizione di aprire delle scuole pubbliche e gratuite. Un altro ordine religioso presente nella Marca d'Ancona è quello agostiniano e i caratteri della cultura agostiniana sono stati tracciati da Rossano Cicconi in *Scuola e cultura nei conventi agostiniani delle Marche*. Ponendo prima l'accento sull'organizzazione degli Studi in varie città d'Italia e a Parigi, Cicconi ha illustrato in particolare le vicende che hanno visto all'opera nelle Marche gli agostiniani come portatori di spiritualità, scienza, arte e cultura. Dei problemi cui andò incontro il clero all'epoca dell'unificazione italiana si è interessato Sandro Corradini, che nel suo intervento su *La formazione del clero secolare in territorio umbro-marchegiano nei primi anni post-unitari* evidenzia le iniziative di alcuni vescovi umbro-marchigiani in risposta ai provvedimenti legislativi che dopo il 1860 abolivano i privilegi degli studi ecclesiastici. Della realtà marchigiana estranea e reticente al nuovo dibattito sull'istruzione popolare, conseguente alla politica riformatrice di Napoleone Bonaparte, si è interessato Renzo Paci nel suo studio dal titolo *L'istruzione primaria in età napoleonica. L'esperienza dei Dipartimenti del Musone e del Tronto*, indagando le resistenze verso la realizzazione di scuole elementari nei centri del Musone e del Tronto, da parte degli amministratori locali contrari all'istruzione delle classi infime. Gli istituti che nei centri minori si occupavano dell'istruzione del-

le donne, e i relativi metodi educativi sono oggetto della ricerca condotta da Stefania Valeri su *Istruzione ed educazione femminile nel maceratese dal periodo napoleonico all'unità*. Marco Moroni nel suo intervento su *L'istruzione agraria a Macerata dalla prima scuola di agricoltura all'Istituto agrario* traccia il difficile percorso della scuola fondata dalla Società di agricoltura e industria della città, in età napoleonica, e trasformata nel 1933 in Istituto tecnico agrario. Luciana Fermani dedica la propria attenzione alla storia del prestigioso liceo classico Giacomo Leopardi di Macerata (*Il Liceo classico "G. Leopardi" di Macerata - 1861-1970*) dalla data della sua fondazione sino al 1970. L'autrice cita "maestri ed alunni eccellenti", tracciando una breve biografia di ciascuno e ponendo in rilievo, specialmente, l'attività legata alle esperienze scolastiche o al periodo maceratese dei singoli docenti o allievi. Le vicende della Scuola normale di Camerino sono prese in esame da Nicola Rapano che illustra il sistema scolastico e i problemi dell'istruzione nel nuovo Stato unitario. Nella relazione su *La scuola normale di Camerino e l'istruzione primaria nei comuni dell'Alto maceratese (1861-1885)* egli analizza le condizioni della società locale tra gli anni dell'unificazione e quelli di fine secolo. Sul finire del 1800 si colloca l'indagine di Paolo Coppari (*Scuole serali e maestri a Recanati: storie elementari di fine Ottocento*) indirizzata ad analizzare le vicende della scuola popolare sia pubblica che privata di Recanati. Nell'ambito della storia delle istituzioni scolastiche cittadine delle Marche si inserisce la comunicazione di Milena Ranieri Paoli su *Testi scolastici e libri di educazione nella biblioteca comunale di San Severino Marche (secoli XV-XIX)*, sul patrimonio librario custodito nel fondo antico della Biblioteca Comunale "Francesco Antolisei" di San Severino, mettendo in luce lo stretto legame esistente «tra la biblioteca locale, depositaria della memoria storica cittadina, e l'istruzione scolastica vista nel tempo attraverso gli strumenti del suo operare».

ENZA PELLERITI



SANDRO SERANGELI, *I laureati dell'antica Università di Macerata (1541-1824)*. In appendice: *La matricola degli studenti marchigiani a Perugia (1511-1720) e un piccolo esempio di migratio academica fra le Università di Perugia e Macerata*, a cura di LAURA MARCONI, Torino, G. Giappichelli editore, 2003, p. 499

Dove si laureò Marc-Antoine Muret, il maestro di Michel de Montaigne? Finora si era creduto che il noto umanista, che in Italia aveva trovato una seconda ed ospitale patria, si fosse laureato a Roma nel cui Studio insegnò a lungo. Ora invece, grazie all'edizione del catalogo dei laureati dello Studio maceratese, sappiamo che Muret, ultraquarantenne e docente di diritto nella Sapienza romana, scelse di laurearsi in provincia, a Macerata per l'appunto. Marc Antoine Muret è solo uno dei 4889 addottorati che scelsero l'Ateneo marchigiano per sanzionare i propri studi con un titolo accademico. Il catalogo è stato approntato da Sandro Serangeli, che all'edizione delle fonti dell'antico Studio maceratese aveva già dedicato due volumi, comprendenti gli Atti che coprono il periodo 1541-1579. Proprio da questa precedente esperienza è opportuno partire per inquadrare il presente studio: abbandonato almeno per il momento, il progetto di procedere all'edizione sistematica degli *Atti* dello Studio, l'A. ha scelto di mettere a disposizione degli studiosi, in tempi sufficientemente brevi, uno strumento di consultazione che desse conto dell'importanza e del ruolo che l'Università di Macerata ha avuto nell'età moderna. È nato così il progetto di estrapolare dai verbali delle sedute di laurea contenuti negli *Atti* i dati essenziali di quanti si sono laureati fra il 1541 e il 1824. Il nome e il cognome dei neo-laureati sono qui accompagnati dall'indicazione del luogo d'origine, della data di addottoramento e del tipo di laurea conseguita. Un catalogo quindi, una scelta diversa rispetto alla maggior parte delle tradizionali edizioni degli *acta graduum* ancora in corso, quelli di Padova e quelli di

Pavia, per citare i più noti. Ma proprio questi esempi inducono a segnalare, accanto alle informazioni necessariamente sacrificate (promotori, compromotori, testimoni che però nel caso maceratese non sono menzionati, i *puncta* assegnati al candidato, ecc.) i vantaggi che la scelta adottata offre. Innanzitutto la possibilità di disporre di una lista completa degli addottorati, poi il ruolo che lo Studio maceratese ha avuto nel movimento complessivo delle università dell'epoca, la sua capacità di attrazione e i suoi flussi lungo l'intero arco di tempo qui preso in esame (la prima metà del XVII secolo, con una media di circa 300 lauree al decennio, appare la più florida), gli orientamenti a favore di un determinato percorso formativo (netta la scelta a favore delle lauree in diritto), l'area di reclutamento (solidamente locale, il territorio marchigiano, con un apporto contenuto dalle regioni limitrofe, anche se non mancano le presenze di stranieri – il 5% –, francesi, tedeschi e soprattutto spagnoli). I dati menzionati consentono già interessanti comparazioni con analoghe situazioni e prima fra tutte quelle del vicino Studio di Fermo, il cui catalogo dei laureati è stato edito recentemente (Maria Luisa Accorsi, *Il libro d'oro. Catalogo dei laureati dello Studio di Fermo 1585-1826*, in Gian Paolo Brizzi, *L'antica Università di Fermo*, Cinesello Balsamo, Silvana editoriale, 2001, p. 102-222), o con quello della piccola Università di Fano (Maria Luisa Accorsi, *Catalogo dei laureati del Collegio-Università Nolfi di Fano*, in «Annali di storia delle università italiane», 6, 2002, p. 229-242), o ancora con la serie dei marchigiani che frequentarono come borsisti il prestigioso Collegio Montalto che Sisto V aveva voluto erigere a Bologna per favorire la frequenza dei marchigiani nello Studio felsineo (Giuseppe Cagni, *Il pontificio Collegio Montalto in Bologna, 1585-1797*, in «Barnabiti studi», 5, 1988, p. 7-194). Interessante anche il richiamo all'intensa attività del locale Collegio degli avvocati e procuratori curiali e al loro privilegio di addottorare, indipendente e in concorrenza con quello del Collegio dottorale dello Studio: Serangeli segnala questo

secondo canale di possibili addottoramenti citando al riguardo (p. 7) gli studi di Pio Cartechini, ma va osservato che sia pur in assenza dell'archivio del Collegio, fra gli atti dei notai maceratesi sarebbe comunque rimasta una consistente traccia di tale attività, che non è invece emersa fino ad oggi. Va poi segnalato, come ulteriore merito dell'Autore, la cura prestata nel raccogliere ogni possibile notizia sul destino professionale dei laureati, col risultato che in circa 1400 casi la scheda è corredata da informazioni che segnalano la presenza fra i dottori di quello Studio di 13 cardinali e 64 vescovi, di medici illustri, di pubblici funzionari, di letterati, docenti universitari, accademici, ecc., elementi questi che consentono di stimare la funzione sociale e il ruolo culturale rivestito dallo Studio maceratese. Il catalogo principale è poi riproposto due volte, rispettando la prima volta l'ordine alfabetico dei cognomi e la seconda quello delle località di provenienza che, a sua volta, rinvia ad un indice toponomastico posto nell'ultima sezione del volume. Alle cure di Laura Marconi si deve invece l'appendice, che conclude il volume, che contiene il catalogo degli studenti marchigiani comunque presenti nello Studio di Perugia fra il 1511 e il 1720, oltre a



tutti gli iscritti nella *natio* marchigiana che ospitava talora anche studenti che non provenivano dalle Marche. Si tratta evidentemente dell'adozione di un criterio disomogeneo, che tuttavia mette a disposizione una preziosa documentazione per conoscere la persistenza della mobilità fra regioni contigue, che consente di valutare la capacità di attrazione dello Studio perugino su una regione che pur disponeva di una ricca presenza di istituzioni universitarie. Questo volume conferma una linea di interesse degli storici delle università tendente a colmare una lacuna lamentata più volte dalla storiografia: oggi, grazie anche a questo importante contributo, le università marchigiane dispongono di una ricca documentazione edita che consente di fondare su basi più solide la nostra conoscenza della storia sociale e culturale di quella regione.

GIAN PAOLO BRIZZI

ELISA SIGNORI, *Minerva a Pavia. L'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Milano, Cisalpino, 2002, p. 346

Questo volume raccoglie otto saggi recenti dell'autrice, dei quali due inediti. Il periodo studiato è «l'età fascista con la necessaria messa a fuoco degli antecedenti nell'età giolittiana e nella Grande Guerra» con «qualche ricognizione dopo la fine del secondo conflitto mondiale». Il primo saggio *Da Giolitti a Mussolini* presenta l'Università di Pavia alla vigilia della Grande Guerra, unica Università completa della Lombardia (nel 1913-14: 1365 studenti e 56 professori tra ordinari e straordinari). Segue lo studio dell'interventismo pavese e della crisi del dopoguerra con l'uscita dall'insegnamento tra il 1918 e il 1920 di un'intera generazione di studiosi tra i quali Golgi, Forlanini, De Dominicis, Vidari e il venir meno così della continuità della tradizione risorgimentale. Il secondo saggio tratta in dettaglio dell'ostilità pavese alla creazione dell'Università statale di Milano (1924). Il ter-

zo saggio riguarda la completa omologazione dell'Università alle direttive del Regime con il giuramento di fedeltà cui si sottrasse (1931) solo il chimico Giorgio Errera (che già in precedenza aveva rifiutato la nomina a rettore, caldeggiata da Giovanni Gentile, che era stato suo collega a Palermo). Il quarto saggio è concentrato sulle leggi razziali del 1938 che provocarono l'espulsione dalle università di circa quattrocento docenti e di un numero imprecisato di studenti. A Pavia cinque su cinquantacinque professori furono allontanati dal servizio perché ebrei: le loro vicende prima e dopo le leggi razziali sono lumeggiate. Il quinto (ed ultimo) dei saggi generali intitolato *Università in uniforme* studia il tentativo di militarizzazione dell'Università che nella Grande Guerra aveva avuto tra i caduti 135 studenti e il professore di geodesia teorica Adolfo Viterbi. Su circa 1500 studenti a Pavia il GUF ne inquadrava la metà e la milizia universitaria un terzo. Frequentissimi divennero gli appelli e le parate. L'Università con la dichiarazione di guerra non perse studenti, in cerca anche di esenzioni e di permessi. Diverse tabelle rendono conto degli iscritti, dei laureati e

delle laureate nei vari periodi. Seguono tre saggi biografici dedicati al pedagogista Luigi Credano, giunto a Pavia come studente nel 1879, la cui notevole attività politica e scientifica appartiene al periodo prefascista; all'altro pedagogista Mariano Maresca, a Pavia nel 1923, che firmò il manifesto Croce (con altri 11 professori pavesi, il 25% del totale) e fu poi membro del CNL e di "Giustizia e Libertà"; all'antichista Plinio Fraccaro, rettore badogliano nel 1943 e poi rettore della Liberazione nel 1945. Fraccaro aveva iniziato l'insegnamento pavese con una prolusione (1915) sull'organizzazione militare dell'antica Roma che aveva raccolto il plauso di Gaetano De Sanctis, un altro dei dodici professori che seppero dire no al giuramento nel 1931. Il volume, illustrato da riproduzioni di ritratti, caricature e foto d'epoca, pur nella sostanziale autonomia dei vari saggi ricostruisce con una notevole completezza le vicende dell'Università di Pavia in periodi tristi per l'autonomia dell'università e per le libertà accademiche.

LUIGI PEPE

Storia della Facoltà di lettere e filosofia de "La Sapienza", a cura di LIDIA CAPO-MARIA ROSA DI SIMONE, Roma, Viella, 2000, p. 707

Inserendosi in un filone in continuo sviluppo, quello degli studi su singoli Istituti o Facoltà dei più prestigiosi Atenei italiani, il volume affronta la storia della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università "La Sapienza" di Roma dalle origini medioevali dello *Studium* fino agli anni Sessanta del Novecento, attraverso l'analisi degli insegnamenti facenti capo all'area delle Arti prima e delle discipline umanistiche poi. Nel delineare lo sviluppo nel tempo delle materie di carattere umanistico presenti all'Università di Roma – inizialmente solo logica e grammatica poi, via via, lettere classiche, lingue orientali, retorica, filologia, filosofia, storia, archeologia,



pedagogia, geografia, psicologia, lingua e letteratura italiana, inglese, francese e altre – gli autori dei contributi che costituiscono il testo prestano attenzione alla presenza di docenti prestigiosi, alla nascita di Scuole e Istituti, alle mutazioni della compagine studentesca, alle riforme che mano a mano modificano il settore delle Arti. Particolarmente significativo appare in tutto il volume il rapporto dell'Università romana con i poteri politici che la circondano e la condizionano nella sua evoluzione. Se in età medioevale è piuttosto forte l'incontro-scontro fra gli interessi del comune di Roma e quelli del Papato, e l'Università attraversa alcune fasi in cui al maggiore controllo finanziario dell'uno o dell'altro potere politico corrisponde un diverso orientamento culturale – che nel campo umanistico si traduce grossomodo in una alternanza fra subalternità e autonomia rispetto alle materie legate alle professioni –, a partire dal Cinquecento è il Papato a stabilire progressivamente il suo dominio sullo *Studium* e a decretare la fioritura delle lettere, funzionali agli interessi e al prestigio della Curia. Si passa quindi dal pontificato di Leone X, sotto il quale si registra il massimo splendore del Rinascimento romano, al periodo della Controriforma, quando le aule universitarie divengono

strumenti di lotta per la celebrazione della Chiesa cattolica e per il controllo degli intellettuali. Nel Settecento e nella prima metà dell'Ottocento si assiste ad una serie di riforme che vanno da quelle dei pontefici Clemente XI e Pio VI, con i primi tentativi di organizzazione generale dei corsi umanistici in classi strutturate come quelle più consolidate di medicina, diritto e teologia, alle parentesi della Repubblica romana e degli anni di dominazione napoleonica, quando finalmente l'insieme delle materie umanistiche assurge al rango di Facoltà autonoma, alle riforme della Restaurazione, con la creazione di un Collegio dei filologi che può conferire gradi accademici del livello di quelli delle altre classi di studio. Nel complesso in questi secoli le Arti restano comunque un settore di minore intervento finanziario e la chiusura intellettuale dello Stato pontificio non permette il pieno sviluppo nell'Università delle tendenze culturali più innovative circolanti in Europa e in Italia, dall'Illuminismo al Romanticismo e ai fermenti risorgimentali. Con la caduta dello Stato pontificio e l'ingresso di Roma nel Regno d'Italia "La Sapienza" diviene un Ateneo di importanza fondamentale per i governi nazionali che via via si succedono. Anche le Lettere assumono un ruolo rilevante e nasce la Facoltà di filosofia e lettere, centro di formazione per la futura classe dirigente dello Stato. Nel Novecento i legami fra Università e politica si accentuano progressivamente come bene si evidenzia nei saggi dedicati alla prima guerra mondiale, con il dibattito fra interventisti e neutralisti, e al periodo fascista durante il quale in tutto l'Ateneo si registra un graduale, ma costante, assoggettamento al regime mussoliniano con l'introduzione di nuovi corsi, l'ingresso di docenti vicini al governo, il varo di riforme volte al controllo del ceto intellettuale e il ricorso a giuramenti di fedeltà al fascismo; la Facoltà di lettere e filosofia viene ampliata e potenziata, soprattutto nei settori di archeologia e storia antica e in quello filologico-letterario, come punto di forza per la costruzione e l'espansione dell'ideologia fascista. Dopo il secondo

conflitto mondiale l'Ateneo romano, come le altre Università italiane, non vive quella profonda fase riformatrice che sarebbe necessaria per uscire dai pesanti condizionamenti dell'era fascista e le spinte al rinnovamento che si accumulano, e si uniscono alla necessità di gestire l'aumento degli studenti e l'ampliamento delle strutture, sfociano alla fine degli anni Sessanta nella protesta studentesca in cui la Facoltà di lettere de La Sapienza si trova in prima linea.

SIMONA SALUSTRI

Il testo unico delle norme sull'Università, a cura di SABINO CASSESE, introduzione di ANDREA ROMANO, Bologna, Clueb, 2002, p. 215

Nell'intera storia dell'Università italiana i testi unici sono stati solo due: quello del 1910 e quello del 1933 (con i ritocchi del 1935 e del 1938). Il primo condensò i cambiamenti intervenuti agli inizi del secolo, specie nel 1904 con la legge Orlando e nel 1909 con la legge Rava, ma coincise con l'istituzione nello stesso anno di quella commissione Dini-Ceci per il riordinamento degli studi superiori che avrebbe poi di fatto preparato la riforma gentiliana. Il secondo, firmato da



Francesco Ercole, avrebbe rappresentato invece la sistemazione post-gentiliana, con un'accentuazione del ruolo dello Stato e un ridimensionamento dell'autonomia universitaria. Il cinquantennio repubblicano sarebbe trascorso senza alcun analogo tentativo di sintesi legislativa. È assai opportuna dunque l'iniziativa di pubblicare la bozza di testo unico messa a punto nel 2000 dal gruppo di lavoro coordinato da Sabino Cassese e approvata in prima lettura dal Consiglio dei ministri il 16 febbraio 2001. Dopo la prefazione di Andrea Romano (il saggio, intitolato *Quasi una premessa*, fissa con efficacia l'evoluzione storica del problema), la breve introduzione di Cassese che precede il testo vero e proprio delle norme (alle p. 41-215) ricostruisce dall'interno i criteri adottati dalla commissione: in primo luogo tutto "il materiale normativo" utilizzato per la redazione del nuovo testo, ad evitare sovrapposizioni e incertezze applicative, è stato espressamente abrogato; in secondo luogo si è inserito in allegato l'indice delle norme abrogate e di quelle – non toccate dall'intervento – rimaste in vigore; infine sono state stabilite due norme di principio: «una per garantire la conservazione degli atti amministrativi adottati e dei diritti acquisiti sulla base di leggi abrogate e una per consentire alle università, in forza del principio di autonomia, di regolare materie oggetto di norme abrogate dal testo unico». Si mette così ordine in quella che giustamente Romano definisce nella prefazione «una normativa alluvionale e stratificata», «di difficile reperimento», all'interno della quale «risulta assai difficile orientarsi». Un lavoro prezioso che a buon diritto potrebbe essere considerato uno dei pre-requisiti per adeguarsi all'Europa. Al contrario, dopo avere illustrato l'impianto del testo unico, Cassese traccia quella che, non senza una nota polemica, chiama «una piccola storia che vale la pena di raccontare»: il progetto, infatti, dopo essere stato approvato in seconda lettura dal Consiglio dei ministri il 17 maggio 2001, è inoltrato dal ministro per i rapporti con il Parlamento alla VII commissione della Camera per il pa-

riere rituale, «con il cambiamento dell'esecutivo di governo è stato abbandonato». E ciò anche se – osserva Cassese – «il programma elettorale della Casa delle Libertà [...] con grande enfasi prevedeva di "riunire le normative di varie materie in testi unici"». L'amara conclusione di Cassese, racchiusa nelle righe finali dell'introduzione, è che «l'assenza di codici o testi unici fa comodo»: fa comodo ai rettori (Cassese ricorda l'atteggiamento di chiusura adottato dalla Conferenza dei rettori), fa comodo al ministro, fa comodo – si potrebbe aggiungere – a quanti lucrano sull'inefficienza dell'università.

GIUSEPPINA FOIS

PAOLO TINTI, *La Libreria dei Gesuiti di Modena. Il fondo antico dal Collegio di S. Bartolomeo al Liceo Muratori*, Bologna, Patron, 2001, p. 350

Il volume è diviso in due parti. La prima (p. 3-30) contiene uno studio sommario della biblioteca del Collegio dei Gesuiti di San Bartolomeo di Modena sulla base di un inventario redatto all'epoca della soppressione dell'ordine



(1773), conservato nell'Archivio di Stato di Modena (Patrimonio Studi f. 16). La biblioteca di San Bartolomeo, tra le maggiori del Ducato, era costituita da 3462 unità librarie, per un totale di circa 8000 volumi. Vengono studiati in particolare i criteri di classificazione dei volumi e la formazione della biblioteca. La seconda parte (p. 31-303) presenta 939 schede bibliografiche (molto analitiche con paginazioni e segnature) di opere stampate tra il Cinquecento e gli inizi dell'Ottocento che si trovano presso il Liceo Muratori di Modena. La maggior parte di queste opere proviene dai fondi gesuitici. Completano il volume un indice degli editori tipografi e librai, un indice dei luoghi di pubblicazione o di stampa, un indice degli accessi secondari (curatori, ecc.) e un indice delle provenienze.

LUIGI PEPE

VINCENZO TROMBETTA, *Storia e cultura delle biblioteche napoletane. Librerie private, istituzioni francesi e borboniche, strutture postunitarie*, Napoli, Vivarium, 2003, p. 704

Vincenzo Trombetta, autore di numerosi saggi e di una pregevole monografia sulla Biblioteca universitaria di Napoli (*Storia della Biblioteca Universitaria di Napoli dal Vicereame spagnolo all'Unità d'Italia*, Prefazione di Maurizio Torrini, Napoli, Vivarium, 1995), pubblica nella stessa collana "Crisopoli", la *Storia e cultura delle biblioteche napoletane. Librerie private, istituzioni francesi e borboniche, strutture postunitarie*, un importante volume che ruota intorno a un assunto metodologico di fondo: riportare le vicende delle singole biblioteche all'evoluzione del sistema bibliotecario cittadino e, per alcuni aspetti, meridionale, e inserire quest'ultimo nel più generale sviluppo della cultura e delle sue istituzioni. Per svolgere un tale difficile compito, l'estensore ha dovuto tener conto non solo del quadro di riferimento storico, ma anche della situazione culturale declinata

nei suoi molteplici aspetti (editoria e commercio librario, forme del collezionismo, orientamenti delle élites intellettuali e formazione professionale dei bibliotecari): il risultato è stato la ricostruzione di una minuziosa storia tecnica e culturale insieme, un lavoro che mancava nel panorama della storiografia della città e della storia delle biblioteche. Il volume, articolato in tre sezioni, analizza la condizione delle biblioteche in antico regime, nel decennio francese e nell'ampio periodo che va dal 1815 e ai primi del Novecento. La prima riguarda la Libreria di Sant'Angelo a Nido (poi Brancacciana), la Biblioteca di Vincenzo Ferdinando Spinelli, principe di Tarsia, e la Biblioteca reale: tre poli librari che svolsero un insostituibile e qualificato servizio pubblico, diventando luogo di studio e d'incontro nell'età dell'Illuminismo. Fondata da Francesco Maria Brancaccio, la Libreria di Sant'Angelo a Nido fu aperta il 29 settembre 1690 e in appena tre anni registrò un'affluenza di pubblico, nelle quattro ore quotidiane di apertura, di circa 8000 lettori. Il ruolo che questa biblioteca acquistò nella vita culturale della città è dimostrato dal dispaccio del 27 ottobre 1727 di Michael Friedrich von Althan, viceré austriaco di Napoli, con

il quale le venne concesso, per la prima volta a Napoli, il diritto di stampa. Nel 1744 fu dotata di un dettagliato regolamento e nel 1750 di un catalogo a stampa. Ricordata da personaggi come Pietro Giannone e Juan Andrés, la Biblioteca Brancacciana cominciò a declinare agli inizi dell'Ottocento, in concomitanza con l'apertura della Biblioteca Reale nel 1804. L'inaugurazione della Biblioteca di Vincenzo Ferdinando Spinelli, sfarzosamente celebrata il 22 luglio 1747, fu un evento atteso dagli intellettuali napoletani e dagli ambienti di corte. Composta di manoscritti, incunaboli e cinquecentine, di testi classici, di letteratura, grammatica, astronomia, fisica, scienze naturali e medicina, rispecchiava la cultura del suo fondatore e dei suoi frequentatori. La Biblioteca di Tarsia visse poco più di un cinquantennio: ammirata dai visitatori anche per il magnifico edificio che la ospitava, progettato da Antonio Vaccaro, chiuse i battenti nel 1790. Una parte cospicua della sua raccolta bibliografica, dispersa in mille rivoli, fu acquistata dalla Biblioteca reale. Tale biblioteca fu un dono di Carlo di Borbone alla città quando nel 1734 fu insediato sul trono di Napoli. Nel gennaio 1736 il re dispose il trasferimento da Parma della prestigiosa biblioteca di Casa Farnese, ereditata per successione materna. Giunti nella capitale, i volumi furono depositati nel casino di Capodimonte, dove rimasero per alcuni decenni; con il dispaccio del 1° novembre 1777, arricchita dalle librerie dei gesuiti, la biblioteca fu trasferita nel Palazzo dei Regi Studi (oggi Museo Nazionale). L'avvio della biblioteca fu assai problematico: il catalogo venne stampato solo nel 1800 e per la sua apertura, consentita dall'assiduo lavoro di un'apposita commissione, si dovette attendere il nuovo secolo (13 gennaio 1804). Precedentemente all'arrivo dei francesi nel 1806, la Biblioteca reale e la Biblioteca Brancacciana costituirono le uniche biblioteche in grado di offrire un efficiente servizio pubblico e di compiere una indispensabile funzione di tutela del patrimonio bibliografico. Trombetta dedica a ragione molta attenzione al periodo francese (1806-1815), un de-

cenno determinante per la creazione di buona parte delle istituzioni culturali della città e del Regno e del rinnovamento di quelle già esistenti. I francesi vararono un vero e proprio piano di trasformazione della rete bibliotecaria cittadina, che prevedeva il potenziamento di quelle maggiori, come, ad esempio, quella dei Girolamini, da incrementare con i fondi librari monastici e conventuali, e la fondazione di nuove, come la Biblioteca dei Regi Studi (l'odierna Universitaria) e quella della Croce. Il frutto migliore dell'attività dei francesi fu la creazione della Biblioteca Gioacchina con il decreto datato 26 febbraio 1812. Nella nuova biblioteca, che doveva documentare la storia e la cultura del Regno delle Due Sicilie, confluirono, per acquisto, due importanti collezioni: quelle di Francesco Taccone e di Francesco Orlando. La Gioacchina, che aveva come modello la grande Biblioteca imperiale di Parigi, fu la prima «biblioteca napoletana a carattere 'nazionale'» e per realizzarla furono «stanziati adeguati finanziamenti e previsti gli strumenti per favorirne lo sviluppo» (p. 288). Al ritorno dei Borboni nella capitale nel giugno 1815, la sede della Gioacchina fu requisita per acquartere le truppe tedesche; alcuni dei suoi libri più preziosi furono temporaneamente messi in salvo nella Biblioteca di Sant'Angelo a Nido; il suo patrimonio, in seguito, fu ripartito tra la Biblioteca reale e la Biblioteca dei Regi Studi. La situazione delle biblioteche napoletane e meridionali, nel lungo periodo che va dalla prima restaurazione all'Unità d'Italia migliorò sensibilmente. I Borboni non trascurarono lo sviluppo della Biblioteca della Regia Università; sollecitarono la realizzazione di significativi lavori catalografici e inventariali nella Reale; predisposero notevoli investimenti per la costituzione di biblioteche specializzate e di biblioteche comunali nelle diverse province del Regno. A questo proposito va segnalato il paragrafo che Trombetta dedica opportunamente alle biblioteche siciliane, la cui storia – ancora troppo poco nota – non può essere disgiunta da quelle continentali. Dopo il 1848, l'intensificarsi «della censura e della repressio-



ne scatenata dalla terza restaurazione» pose fine a «una fase di positivo sviluppo delle istituzioni bibliotecarie» (p. 438). Con l'Unità d'Italia iniziò una nuova stagione della cultura napoletana, a cominciare dalla riforma dell'università del De Sanctis. Uno degli eventi più significativi fu l'istituzione della prima biblioteca serotina della città, la San Giacomo, nella quale confluirono parte dei volumi delle Biblioteche Palatine di Napoli e Caserta e delle biblioteche dei disciolti ministeri borbonici. A causa di cavilli burocratici, anche la vita della San Giacomo non fu agevole: ben presto fu lasciata in un «stato di progressivo abbandono e di mera sopravvivenza». Ottenuta l'autonomia dalla Biblioteca nazionale nel 1901, fu trasferita nel Palazzo reale alla fine del 1922. Nel secondo Ottocento si registra l'incremento, qualitativo e quantitativo, dei centri bibliotecari: dall'Universitaria, che andò sempre più specializzandosi nelle collezioni scientifiche, alla Lucchesi Palli, alla Provinciale, alla Magistrale, alla San Martino, alla Municipale (poi confluita in quella di Storia Patria), senza enumerare le biblioteche di gabinetti e di laboratori dell'Ateneo e di altre istituzioni (Istituto d'incoraggiamento, Museo artistico-industriale, Stazione zoologica), e le numerose biblioteche comunali e provinciali sorte in tutta la Campania. A partire dagli anni Settanta si assiste a una più marcata specializzazione delle biblioteche e ad una loro più diffusa distribuzione sul territorio, anche a livello regionale. Quasi tutte le biblioteche nominate sono ancora oggi esistenti e disponibili alla pubblica consultazione. Trombetta – con il suo libro ricchissimo d'inediti documenti rintracciati in molti archivi e biblioteche d'Italia – ci ha restituito la loro storia, parte integrante della storia culturale della città, concretizzando, ottant'anni dopo un progetto che Nino Cortese auspicava fortemente nel 1921, «quello, cioè, di ripercorrere l'intero sviluppo delle biblioteche napoletane, risalendo alle loro radici in età moderna, sino alle soglie del Novecento» (p. 5). Una storia di incertezze, fallimenti e dispersioni, ma anche di passioni, di munificenze, di ci-

vile disponibilità; insomma una delle tante storie difficili, ma entusiasmanti, della città partenopea.

ANTONIO BORRELLI

L'università italiana. Repertorio di atti e provvedimenti ufficiali, 1859-1914, a cura di ILARIA PORCIANI, Firenze, Leo Olschki editore, 2001 (Biblioteca di bibliografia italiana, CLXVI), p. 670

Il Repertorio curato da Ilaria Porciani è una testimonianza dell'interesse che la storiografia italiana manifesta da molti anni per la storia delle università. Questa tradizione storiografica risale molto addietro nel tempo ma, fino a pochi decenni fa, aveva interessato i soli medievisti e gli storici del diritto. L'interesse degli storici dell'età contemporanea per le istituzioni culturali ed universitarie si è manifestato solo a partire dagli anni Novanta. Il contesto in cui si sono sviluppati queste ricerche non è solo la conseguenza di un interesse scientifico, ma va anche posto in relazione all'avvio dell'autonomia degli Atenei italiani. In Italia si è avviata infatti una nuova fase nella gestione delle università che, per poter essere incrementata, deve avvalersi di un'attenta riflessione storica sul proprio passato. Si deve alle iniziative promosse da Unistoria (che coordina l'attività di alcuni studiosi delle Università di Trento, Siena e Napoli) aver promosso gli studi sulle università italiane nell'età liberale, ed in particolare al proficuo sodalizio scientifico di Ilaria Porciani con Mauro Moretti aver avviato alcune iniziative di studio che si sono poste l'obiettivo di fondare su solide basi questo settore degli studi. Al Repertorio degli atti va infatti affiancata la bibliografia sistematica relativa al medesimo periodo (*L'università italiana. Bibliografia, 1848-1914*, a cura di Ilaria Porciani e Mauro Moretti, Firenze, Leo Olschki editore, 2002) che ne costituisce l'utile complemento. Repertorio e bibliografia costituiscono

no quindi il frutto di una scelta strategica che volendo suscitare l'attenzione e l'interesse degli studiosi, fornisce loro gli strumenti fondamentali per i futuri studi. Si tratta di una scelta opportuna che sarebbe auspicabile che fosse offerta anche a quanti si occupano di storia delle università per altre epoche. Va invece ricordato come questo auspicio, fatto proprio molti anni fa dalla neo costituita *International Commission on the History of Universities*, abbia prodotto, per l'Italia, una bibliografia adeguata solo nel caso di Bologna, oltre alla bibliografia corrente sull'Università di Padova. Per l'età liberale non mancavano studi sulle università italiane, sulla sua organizzazione, sugli ordinamenti didattici, sui docenti, sulle associazioni studentesche: questi facevano generalmente ricorso alle fonti giornalistiche, ai numerosi dibattiti promossi dai docenti sulla stampa, alle frequenti polemiche che hanno accompagnato la costruzione e il rafforzamento nel nuovo Stato di un sistema universitario che, fino a quel momento (se si eccettua l'età napoleonica) era stato la semplice somma di una molteplicità di sistemi scolastici. Gli stessi archivi universitari, se si eccettua quello Centrale dello Stato, hanno documentato le situazioni dei singoli Atenei in modo insufficiente: le università italiane si sono interessate ben poco della conservazione dei propri archivi, anche se un'inversione di tendenza è in atto da qualche anno come ha potuto registrare un recente convegno tenuto a Pavia, organizzato dal Centro interuniversitario per la storia delle università italiane - Cisui (*Gli archivi storici delle università italiane e il caso pavese. Atti del Convegno Nazionale, Pavia 28-29 novembre 2000*, a cura di Simona Negruzzo-Fabio Zucca, Pavia, Nuova Tipografia Popolare, 2001), suscitando anche alcuni provvedimenti del Ministero dei beni culturali per la valorizzazione e la conservazione degli archivi storici universitari (progetto "*Studium 2000*"). È stato quindi per porre su base più documentate i nuovi studi che hanno cominciato ad infittirsi su questo periodo della storia delle università italiane, ma anche per richia-

mare l'attenzione degli studiosi sull'importanza delle fonti normative e per facilitare il reperimento di queste che il *Repertorio* trova la sua applicazione pratica più immediata. Accanto agli studiosi esso si rivelerà altrettanto utile per gli amministratori delle università che spesso, proprio per la trascuratezza con cui sono stati conservati gli archivi, possono qui trovare notizie su provvedimenti relativi al proprio Ateneo di cui si erano perdute le tracce. I termini cronologici del *Repertorio* corrispondono all'avvio del processo di unificazione, il 1859 (la creazione dei governi provvisori), per giungere al 1915, cioè allo scoppio della prima guerra mondiale: due termini che hanno più un valore per la storia politica italiana di quanto non lo abbiano per la storia delle università. La scelta è dovuta, per un verso, al rilievo che le disposizioni normative in materia universitaria, promulgate dai governi provvisori, ebbero nella fase costituente dello Stato unitario. Infatti la legge Casati, che una tradizione di studi ha frettolosamente assunto come ordinamento legislativo che diede vita al sistema universitario dell'Italia unita, va interpretata anche in relazione alle disposizioni emanate dai governi provvisori in Emilia, in Toscana, in Sicilia e nel napoletano. L'influenza delle legislazioni anteriori al processo di unificazione ha spesso

condizionato gli sviluppi successivi delle università italiane: per questa ragione si rivelerebbe altrettanto utile un'analogo operazione al presente *Repertorio* che prendesse le mosse dai provvedimenti assunti nell'età post-napoleonica, ma si tratta con ogni evidenza non certo di un limite del presente lavoro, ma di un auspicio. Meno accettabile appare il termine *ad quem*, cioè il 1914, che certo costituì un anno di svolta nella storia politica europea ed italiana, anche se si tratta di una data non altrettanto significativo per la storia universitaria. L'emana-zione della legge Gentile avrebbe certo rappresentato un punto di arrivo, la tappa conclusiva di quel processo di costruzione del sistema universitario nazionale che si era definito attraverso numerosi provvedimenti di riforma e un gran numero di circolari e disposizioni ministeriali sulle Facoltà, sugli ordinamenti didattici, sui doveri dei professori e sui loro stipendi, sui collegi universitari, sulle borse di studio per gli studenti, sugli istituti di istruzione para-universitari, ecc. La legge Gentile, quindi il 1923, appare proprio in quanto fase di avvio di un nuovo ciclo nella storia del sistema universitario italiano, la cesura più appropriata: ma si tratta pur sempre di una sfumatura che non altera il valore e l'utilità di questo strumento di consultazione. Non mancavano fra gli strumenti di corredo per guidare il lavoro degli amministratori universitari analoghi repertori: basterebbe ricordare le cinque diverse edizioni – fra il 1880 e il 1912 – del Codice scolastico curato da Bruto Amante, o le analoghe opere di Giuseppe Saredo e di Mario Mandalari, o ancora le sintesi di Augusto Graziani e di Amerigo Naimias e naturalmente le raccolte delle leggi e dei decreti, come il *Bollettino ufficiale* del Ministero della pubblica istruzione o la *Collezione Celerifera*. L'ambito è quello del Ministero della pubblica istruzione, ma accanto alle disposizioni relative alle università in senso stretto vi sono incluse anche quelle scuole e istituti che operavano nel settore dell'istruzione superiore, la maggior parte dei quali furono progressivamente assorbiti dalle università, come nel caso delle scuole di far-

macia, veterinaria o quelle per la formazione degli ingegneri. Il vantaggio di questo volume è soprattutto quello di aver annotato, in un insieme ben ordinato cronologicamente, le disposizioni in materia, rendendole in tal modo facilmente rintracciabili: ogni scheda segnala il contenuto dell'atto, ne precisa quando è necessario alcuni dettagli, arricchendo la scheda di informazioni che possono rivelarsi utili per il ricercatore, e fornisce infine i dati bibliografici della collezione da cui è stato tratto, consentendone il sicuro reperimento. Va inoltre segnalata la presenza di due indici di corredo (ad opera di Martina Simeti), quello analitico e quello dei nomi di persona. Grazie ad essi non solo lo studioso si può orientare agevolmente all'interno dei 10.675 atti e provvedimenti che vi sono richiamati, ma la ricorrenza di alcuni temi consente di avvertire i principali problemi che riguardarono la costruzione del sistema universitario nazionale in Italia. Anche una sommaria consultazione del volume consente di individuarne le tappe principali: il reciproco riconoscimento dei titoli di studio rilasciati dalle Università degli Stati pre-unitari; il successivo adattamento alle aggregazioni delle Università di Padova e di Roma a mano a mano che si completava il processo di unificazione nazionale; quindi attraverso i provvedimenti di maggiore rilievo come la legge Matteucci del 1862, la lunga serie dei bandi dei concorsi che consente di leggere lo sviluppo non solo dell'offerta didattica, ma anche la progressiva affermazione e crescita di discipline e settori della ricerca scientifica; i provvedimenti relativi a ciascuna sede che disegnano già un profilo della natura dei provvedimenti dalle questioni patrimoniali agli edifici universitari, dagli organi accademici ai musei, ai gabinetti scientifici, alle nuove scuole che furono via via aperte e che qualche decennio dopo furono all'origine di successive, nuove facoltà che saranno in seguito aggiunte alle facoltà originarie, quattro, dopo la soppressione della Facoltà di teologia decretata nel 1873.

GIAN PAOLO BRIZZI



Universitari italiani nel Risorgimento, a cura di LUIGI PEPE e con presentazione di FABIO ROVERSI-MONACO, Bologna, Clueb, 2002, p. 252

La prima parte del volume è dedicata alla partecipazione degli universitari al Risorgimento italiano, con particolare riferimento al volontariato. In tal senso è spiegabile l'arco cronologico individuato, esteso sino all'esperienza dell'irredentismo e alla Grande Guerra, nella quale il Risorgimento sopravvisse (ma solo in quanto ideale e mito!), come si vede dalle vicende del volontario trentino Guella, studiato da Marco Gemignani. L'attività di Giovanni Scopoli, dal 1809 direttore generale della pubblica istruzione, nell'organizzazione di volontari in difesa del regno d'Italia, è studiata da Maria Teresa Borgato. Luigi Pepe, Paolo Vanni, D. Vanni, D. Pomini, R. Ottavini, Donatella F. Guerri, Cristina Cassina, e il sopra ricordato Gemignani si soffermano su testimonianze, iniziative, percorsi di singoli docenti e studenti, sfociati nell'impegno rivoluzionario e bellico e talvolta nell'esilio. Nonostante i cronachismi e le indulgenze celebrative che affiorano in taluni saggi, la ricostruzione mette in luce aspetti spesso insondati di questa fase storica, o sui quali comunque sarebbe augurabile una maggiore attenzione da parte della storiografia, come l'intensa mobilitazione degli scienziati, a partire dall'età napoleonica, e soprattutto l'effetto benefico che le loro esperienze d'esilio in Europa ebbero sullo svecchiamento della cultura scientifica italiana, sottolineati da Pepe. Costoro avrebbero infatti giocato, al loro ritorno, un ruolo significativo nel rilancio degli studi accademici. Interessanti sono anche i saggi che prendono in esame le vicende di singoli Atenei in momenti cruciali, precisamente Bologna nel 1831 (Mirtide Gavelli e Fiorenza Tarozzi), Siena nel

1847 (Antonio Cardini), Padova nel 1848-49 (Piero Del Negro). Nel '31 il ruolo dell'università e dei suoi professori appare di primo piano, per quanto concerne la diffusione delle nuove idee e la costruzione di una vasta rete di rapporti, che aveva il suo centro nelle stesse abitazioni dei docenti, ma anche per l'impegno organizzativo dopo lo scoppio dei moti, pagato con l'allontanamento dall'Ateneo e talvolta con l'esilio. Anche a Siena, città dominata dalla proprietà terriera, ove erano stretti i rapporti tra aristocrazia reazionaria e popolo, erano stati alcuni docenti e studenti a mantenere vivi gli spiriti liberali durante la Restaurazione e ad alimentare gli scarsi dissensi nei confronti del regime. Il modificarsi del clima politico si può cogliere nel 1847, con l'ampia partecipazione ai tumulti scoppiati in seguito ad uno scontro dei carabinieri con studenti che cantavano inni patriottici in occasione di una festa di dottorato, pur se il popolo non appare definitivamente conquistato alla causa liberale. Come nel caso di Bologna, la mobilitazione rivoluzionaria ha una sua immediata traduzione simbolica, con la diffusione di bandiere, coccarde, canti, e la trasformazione in manifestazioni patriottiche di funerali e spettacoli teatrali. Il coinvolgimento degli studenti negli eventi rivoluzionari è studiato da Del Negro secondo un'ottica aliena da retorica e luoghi comuni, intenta a cogliere gli elementi di continuità con il passato e soprattutto a individuare l'influenza delle condizioni sociali e della provenienza geografica. Se quindi la disponibilità all'impegno militare può trovare un precedente nel tradizionale rapporto degli studenti con le armi, che ne connota lo status affine a quello dei nobili, è indubbio però che nel '48 essa muta radicalmente di segno, acquisendo un preciso significato ideologico. Il fenomeno era piuttosto recente, dal momento che solo una ristretta minoranza

aveva aderito alle forze armate rivoluzionarie, così come scarso entusiasmo aveva suscitato la militarizzazione operata dal regime napoleonico. Viceversa, la partecipazione al moto cittadino del febbraio 1848 e successivamente alla campagna antiaustriaca rivela una sensibilità patriottica diffusa soprattutto tra la borghesia delle professioni liberali e degli impieghi, a matrice eminentemente urbana. Nella seconda parte del volume sono pubblicati documenti di vario genere, come i discorsi premiali ai corsi tenuti da Mossotti, Pilla e Cremona, i docenti al centro di alcuni dei saggi, l'indirizzo di Pio IX agli studenti dell'Università di Roma, un appello di Mazzini agli universitari genovesi e italiani, uno scritto nel quale Gioberti sollecita la serietà negli studi, in polemica con la «leggerezza degli studi moderni», e infine lettere e proclami rivolti da Garibaldi agli studenti e alle loro organizzazioni affinché scendessero in armi per il completamento dell'unificazione.

ESTER DE FORT



Schede e bibliografia

Nel prossimo numero

Arte e scienza nei musei dell'Università di Pisa, Pisa, Ed. Plus, 2002, p. 341

La cattedra negata: dal giuramento di fedeltà al fascismo alle leggi razziali nell'Università di Bologna. Atti del convegno (Bologna, 12 giugno 2001), a cura di DOMENICO MIRRI-STEFANO ARIETI, Bologna, Clueb, 2003, p. 223

Max Weinreich, *I professori di Hitler. Il ruolo dell'Università nei crimini contro gli ebrei*, Milano, il Saggiatore, 2003, p. 379

Gli strumenti di Alessandro Volta. Il Gabinetto di fisica dell'Università di Pavia, a cura di GIULIANO BELLODI-FA-

BIO BEVILACQUA-GIANNI BONERA-LIDIA FALORNO, Milano, Ulrico Hoepli, 2002, p. 383

L'università italiana: bibliografia 1848-1914, a cura di ILARIA PORCIANI-MAURO MORETTI, Firenze, Olschki, 2002, p. 217

L'Università Medievale di Treviso, presentazione di DINO DE POLI, Treviso, Edizioni Antilia, 2000, p. 269

Universitäten als Brücken in Europa. Studien zur Geschichte der studentischen Migration / Les universités: des ponts à travers l'Europe. Etudes sur l'Histoire des migrations étudiantes, sous la dir. de HARTMUT RÜDIGER PETER-NATALIA TIKHONOV, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2003